MARTHA GRIMES
RICHARD JURY E IL SEGNO DEI CINQUE
(Help The Poor Struggler, 1985)

A Leon Duke e Mike Mattil
che hanno aiutato una povera lottatrice

La sua mente è ben ordinata,
lontana dal gelo, dal frastuono e dal dolore.
Ha chiuso la porta al suo cuore
e l'ha lasciato fuori all'addiaccio
a ululare alla pioggia.

Dorothy Parker

Gente, avete sentito parlare
della bella Molly Brannigan?
Se n'è andata e mi ha lasciato,
e io non sarò mai più lo stesso uomo.
Su di me non batte più il sole d'estate
ora che la bella Molly Brannigan
mi ha lasciato qui a morire.

Ballata popolare irlandese

PROLOGO
Vent'anni prima...

La bambina stava nella sua vestaglia di flanella con la cornetta del telefono in mano. Compose con cura il numero del centralino, come sua madre aveva sempre fatto.

Il gatto ai suoi piedi inarcò la schiena e sbadigliò, poi iniziò a leccarsi le zampe. Il centralino non rispondeva, ma la mamma diceva sempre che erano pigri. Forse non si erano ancora alzati. Attraverso la finestra dai vetri al piombo, sotto il tetto di paglia, vide la brughiera avvolta dalla nebbia madreperlacea che precede il sorgere del sole. Una ragnatela era ancora imperlata di rugiada. La bambina riattaccò e provò a rifare il numero. Il gatto balzò sul tavolo per spiare il ragno che finiva il suo meticoloso lavoro.

"Maledette centraliniste" diceva sempre sua madre mentre, seduta al tavolo, guardava la brughiera fuori della finestra, proprio come il gatto, in

VISIT…

attesa che le dessero la linea. Il velo grigiastro si sollevò, lasciando intravedere all'orizzonte una sottile striscia dorata.

Finalmente qualcuno rispose. Una voce distante, che pareva arrivare dall'altra parte della brughiera. La bambina strinse la cornetta e cercò di spiegare tutto molto chiaramente, perché non voleva che la mandassero al diavolo e riattaccassero. "Pensano di essere la regina d'Inghilterra" diceva sempre sua madre: passava un sacco di tempo al telefono e spesso buttava giù la cornetta protestando per qualche sgarbo che le avevano fatto.

«Mia mamma è morta» disse.

Per un momento temette che la regina d'Inghilterra avesse riattaccato. Invece le chiese solo di ripetere cos'aveva detto. La bambina aveva paura, ma disse con calma: «Mia mamma è morta. Non era mai morta prima.»

La voce al telefono sembrava ora più vicina, come se avesse attraversato la brughiera. Gentilmente le domandò chi era e da dove chiamava.

«Io sono Tess e vivo nella brughiera.»

"La maledetta brughiera" la chiamava sua madre, che l'aveva sempre detestata.

«Mia mamma è in cucina ed è morta.»

«Come ti chiami di cognome, Tess?»

«Mulvanney, Tess Mulvanney.»

La bianca pelliccia del gatto scintillava ai raggi del sole nascente. La ragnatela si ruppe e il ragno rimase appeso a un filo dorato. La centralinista le chiese ancora da dove chiamava. Tess le lesse il numero che era scritto sul telefono, e le disse che abitavano a Clerihew Marsh.

«Mia mamma è in cucina e non si alza più. Prima credevo che volesse giocare. Chiamerete un'ambulanza, per favore?»

La centralinista fu molto gentile. Le disse che forse sua madre era solo malata e che le avrebbero mandato un dottore. Le chiese di non riattaccare, poi ci fu un momento di silenzio. Era stata gentile, sì, ma non era entrata in cucina come lei e non aveva capito. Il ragno iniziò a riparare con calma la sua tela. Il gatto era avvolto in un'aura dorata. Quando la voce tornò a parlarle, Tess le spiegò: «Credevo che stesse giocando coi miei colori. Quelli che uso a scuola. È tutta rossa, sai? I capelli, i vestiti, tutta la cucina. Si dev'essere tagliata.»

La centralinista si assentò di nuovo per un momento, poi le chiese se andava a scuola in tono gioviale e rassicurante. Lei le rispose che andava all'asilo, ma che era già grande, aveva cinque anni e presto sarebbe andata alla scuola vera: la maestra sembrava un rospo. La centralinista aveva mol-

ta voglia di chiacchierare, e forse era per quello che non ti rispondevano mai, perché passavano il tempo a chiacchierare.

Il gatto sbadigliò e scese dal tavolo. Probabilmente voleva mangiare, e quindi sarebbe andato in cucina...

«Scusa, ma devo chiudere. Non voglio che Sandy vada in cucina» e riattaccò.

Rose Mulvanney era sotto il tavolo della cucina, tutta coperta di sangue. Il sangue aveva chiazzato le pareti intonacate di bianco e persino le travi del soffitto. Teresa Mulvanney scosse il capo e cercò di dimenticare quello che aveva visto. Forse era un brutto sogno, forse era salsa di pomodoro. La mamma diceva che nei film la usavano sempre. Chiuse gli occhi e si disse che sua mamma stava bene. Era solo un sogno, era solo un gioco. Anche le sirene che sentiva in lontananza facevano parte del sogno. Iniziò a canticchiare la canzoncina che la mamma le cantava sempre quando era piccola. E si dimenticò di dare da mangiare a Sandy.

Quando l'ispettore Nicholson e il comandante Brian Macalvie della polizia del Devon giunsero al cottage di Clerihew Marsh, Teresa stava ancora cantando e col sangue della madre scriveva il suo nome sulla parete della cucina.

Il sergente Macalvie non dimenticò mai quella scena. Non aveva mai visto una cosa del genere in vita sua. Aveva ventitré anni ed era considerato il miglior elemento della polizia della contea, persino dai suoi nemici. Però non amava ricevere ordini. Non faceva che parlare dei suoi parenti scozzesi e irlandesi che se ne erano andati in America, e diceva che non vedeva l'ora di raggiungerli. Ma le continue promozioni avevano finito per farlo restare nel Devon, almeno per il momento.

Brian continuò a indagare sul caso Mulvanney anche quando fu chiuso ufficialmente. Dopo tre mesi di indagini, avevano finito per arrestare l'uomo sbagliato, almeno secondo Macalvie. Era un giovane studente di medicina dell'università di Exeter, che abitava a Clerihew Marsh. Non c'erano molte prove a suo carico: era innamorato di Rose, che aveva quindici anni più di lui; ed essendo uno studente di medicina, sapeva come usare un coltello. Il movente era un amore non corrisposto, ma le prove non esistevano, almeno secondo Macalvie.

Fino a quel momento era riuscito a risolvere sei casi che la polizia della contea aveva archiviato, perciò il comandante di divisione non poteva im-

pedirgli di occuparsi del caso Mulvanney. Brian costituiva da solo un'intera squadra di polizia; quando entrava nel laboratorio della Scientifica, i tecnici si aggrappavano ai loro microscopi: secondo Macalvie non sarebbero riusciti a vedere nemmeno una pedata su un lenzuolo immacolato. Secondo Macalvie l'intero dipartimento di polizia non sarebbe stato neppure capace di trovare una Rolls-Royce parcheggiata davanti al commissariato di Moorcombe il giorno di Natale.

Così, quando i superiori gli consigliarono di abbandonare il caso Mulvanney perché ormai era chiuso, gettò il distintivo sulla scrivania del comandante di divisione e grugnì: «Macalvie-Dipartimento di polizia: sei a zero.»

Non aveva ancora lasciato la stanza che già il comandante aveva cambiato tono. Se voleva proprio occuparsene, d'accordo, purché questo non interferisse col suo lavoro...

«Lo dica a Sam Waterhouse» aveva risposto, e se n'era andato.

Sam Waterhouse era lo studente che era finito all'ergastolo nel carcere di Dartmoor. Si era trattato di un delitto passionale, e lui non aveva precedenti penali, quindi c'erano buone prospettive di ottenere uno sconto di pena.

Brian aveva fatto presente ai suoi superiori che ormai gli avevano rovinato la vita e qualsiasi possibilità di una brillante carriera. E lui era un esperto in fatto di brillanti carriere.

Il villaggio di Clerihew Marsh era solo un pugno di grossi villini ai margini di una curva della strada che davano l'impressione di essere riflessi da uno specchio deformante. Le prime case erano così addossate le une alle altre che sembravano condividere lo stesso tetto di paglia, poi si distanziavano leggermente, come una manica che comincia a sfilacciarsi. Il villino dei Mulvanney rappresentava l'estremità della manica; isolato, tutto finestre, ben visibile da qualunque passante. Ma nessuno aveva visto l'assassino di Rose Mulvanney, nessuno aveva sentito nulla. E nessuno credeva che fosse stato Sam.

Brian seguì le scarse piste che si presentavano al suo occhio esperto. Interrogò il lattaio e la direttrice del piccolo ufficio postale quasi ogni giorno, costrinse con le minacce la maestra d'asilo a dirgli tutto quanto sapeva sul conto di Tess, e lo stesso avrebbe fatto coi suoi compagni, se solo fosse riuscito ad agguantarne uno. La direttrice della scuola materna finì per lamentarsi con la polizia della contea.

Una delle testimoni più importanti che non era ancora riuscito a interrogare era la figlia maggiore di Rose Mulvanney. Si trovava in gita scolastica quando era avvenuta la macabra scoperta.

Un mattino venne a trovare Macalvie nel suo ufficio. Era una spilungona quindicenne, con le braccia come stuzzicadenti, lunghi capelli e niente seno. Gli gridò delle oscenità con gli occhi accesi dall'ira. Tess era finita all'ospedale in stato catatonico. Ora se ne stava a letto e non faceva altro che succhiarsi il pollice come una neonata.

Fino a quel momento Macalvie era rimasto a crogiolarsi nel bagno caldo della sua infallibilità, ed ecco che veniva quella mocciosa a chiudere il rubinetto. In preda a una crisi isterica, la ragazza aveva spazzato via dalla sua scrivania penne, scartafacci e tazze di pessimo caffè.

Brian non risolse mai il caso, e non se lo perdonò mai.

Non rivide più la ragazza.

Il suo nome era Mary Mulvanney.

PARTE PRIMA
Il vicolo dei cinque

1
Vent'anni dopo...

Simon Riley non seppe mai chi lo aveva colpito, o almeno così disse il medico della polizia del Dorset. La pugnalata alla schiena, dall'alto verso il basso, era stata inferta all'improvviso con un coltello dalla lama particolarmente affilata, e il colpevole doveva essere di certo molto più alto di Simon. Ma questo non avrebbe aiutato i poliziotti, dal momento che Simon aveva solo dodici anni. Un ragazzino assassinato mentre aveva ancora indosso la divisa della scuola. Il cadavere giaceva in un vicolo, in posizione fetale contro il muro del pub Il segno dei cinque, tra un pacchetto di sigarette e una copia di "Playboy". Evidentemente, quando lo avevano ucciso, Simon stava fumando di nascosto e guardando le donne nude, come tutti gli scolaretti di quell'età. O perlomeno, questa era la ricostruzione dell'ispettore Neal, e non c'era alcun motivo di contraddirla.

Era stata la sguattera del pub a scoprire il cadavere quella triste sera del dieci febbraio mentre andava a gettare nel bidone la spazzatura. La interrogarono per ore, e alla fine dovettero sudare sette camicie per frenare la

sua crisi isterica.

Il segno dei cinque era un pub seminascosto in un vicolo cieco di Dorchester. Un luogo ideale per i segreti passatempi del piccolo Riley. E anche per un omicidio, purtroppo.

2

Il sovrintendente Richard Jury e il sergente Alfred Wiggins si specchiavano nella vetrina della macelleria Riley, e il loro riflesso si sovrapponeva ai fagiani appesi in esposizione. La specialità della macelleria era la selvaggina. Un giovane e un uomo più anziano servivano una coda di massaie con borse di vimini al braccio. Il vecchio doveva essere il padre di Simon, Albert Riley. Erano passati appena due giorni dall'omicidio, ed era singolare che il padre si fosse già rimesso al lavoro.

Evidentemente la carne era molto richiesta in quel periodo e non se ne trovava molta, a giudicare dall'occhiata severa delle donne quando i due poliziotti ignorarono tranquillamente la loro coda. Qualcuna tentò di protestare, ma Richard Jury mostrò il tesserino, e il garzone divenne bianco come il suo grembiule prima di avvertire il padrone, intento a sgrassare con destrezza delle costolette di maiale, con un gesto che a Richard ricordò tristemente l'autopsia del piccolo Riley. Il coltello del macellaio si fermò a mezz'aria, poi Riley affidò l'incarico al garzone mentre la notizia percorreva rapidamente tutta la coda. Forse era proprio per quello che la macelleria era diventata così frequentata, i delitti hanno sempre un buon effetto pubblicitario.

Il macellaio si pulì le mani e si tolse il grembiule. Gli occhiali spessi gli ingrandivano gli occhi e gli arrotondavano il viso già rotondo. Era chiaramente imbarazzato dall'essere stato sorpreso al lavoro date le circostanze. Senza il suo coltello perdeva ogni autorevolezza.

«Ieri avevamo chiuso, ma io credevo di diventare matto a camminare tutto il giorno avanti e indietro per la stanza con mia moglie che gridava come una pazza. Lei era la matrigna di Simon, sapete?» spiegò loro mentre li conduceva nel retro. «Penserete che io sia una vera carogna a mettermi al lavoro quando...»

«Non tocca a noi giudicare» intervenne Alfred con la consueta mancanza di spirito.

Riley rabbrividì e li portò su per una scala tortuosa: «Scotland Yard! Avevo detto a mia moglie di non stare a mettere in mezzo quel suo avvo-

cato. Le avevo detto che la polizia del Dorset era perfettamente in grado... Oh, scusate. Immagino che abbiano bisogno del vostro aiuto. Abbiamo un'altra casa, ma preferiamo abitare qui, sopra il negozio, è molto più comodo. Mia moglie vi farà una tazza di tè, io ho bisogno di qualcosa di più forte.»

Ma la moglie non ne aveva alcuna intenzione, e si limitò a unirsi al giro di whisky, senza preoccuparsi affatto che fosse l'ora di pranzo. Anche il pranzo non pareva interessarla minimamente. Mentre versava il liquore, le sue mani non tremavano come quelle del marito. Quando questi si tolse gli occhiali, Richard vide che aveva gli occhi rossi: doveva aver pianto molto, probabilmente. Anche quelli della signora Riley erano arrossati, ma in questo caso Jury pensò fosse colpa del whisky. Non essendo la vera madre di Simon, evidentemente pensava che l'alcol potesse essere un buon surrogato delle lacrime. Beth Riley era una donna sfrontata, con una complicata pettinatura a onde rossicce che le guastava completamente la faccia; a dispetto della voce impastata dal whisky, era più istruita del marito.

«Beth ha voluto che quel suo avvocato vi mandasse a chiamare...»

«Meno male che almeno uno di noi due conosce delle persone altolocate! L'avvocato Leonard Matching si candiderà a Brixton alle prossime elezioni, sapete?»

A giudicare da quanto aveva sentito sul conto di quell'ipocrita di un avvocato, Jury non credeva che Brixton avrebbe fatto pazzie per lui. Però, era un amico del vicecommissario, e il sovrintendente capo Racer si era affrettato a spedire Richard nel Dorset, rammaricandosi solo che il delitto fosse successo ad appena duecentocinquanta chilometri da Londra e non, diciamo, a Belfast. Di certo l'ispettore Neal non gradiva essere stato soppiantato, ma era un gentiluomo e non glielo aveva fatto pesare, al contrario di quanto avrebbero fatto molti altri al suo posto.

Beth continuava a scaricare sul marito la sua acrimonia: «Sono sempre io quella che deve darsi da fare, sono sempre io a conoscere le persone giuste...»

Ora che il bambino era morto, a chi importava delle sue frequentazioni?

«Va bene, cara» disse il marito nel vano tentativo di farla tacere.

Era incredibile che fosse il padre a dover calmare la matrigna, e non viceversa. Chissà perché si erano sposati? Mentre Beth continuava a ricordare al marito la sua educazione superiore, Richard si guardò intorno: le fotografie sul caminetto erano algide e pretenziose. Sulla cappa c'era persino

uno di quei blasoni di mogano adorati dai turisti americani a caccia delle loro radici, affiancato a una pergamena incorniciata dai vistosi sigilli di ceralacca.

«Mi spiace di dovermi intromettere nel vostro dolore» disse Jury alla donna in tono secco «ma dovremmo farvi qualche domanda.»

Beth lasciò il compito di rispondere al marito. Dopo tutto Simon era figlio suo, no?

«Dopo l'interrogatorio dell'ispettore Neal vi è venuto in mente qualcos'altro? Vostro figlio aveva dei nemici?»

Ovviamente Simon non ne aveva, essendo un ragazzino dodicenne. Non era molto popolare tra i compagni, ma non era nemmeno odiato. Né si poteva seriamente pensare che uno scolaretto andasse in giro per Dorchester con un coltellaccio del genere. Quando l'ispettore Neal aveva pronunciato la parola "maniaco", era sembrato più infelice del padre stesso: "Capisce cosa significa, sovrintendente? Un maniaco omicida a Dorchester?". Non che se fosse successo a Londra sarebbe stato molto meglio, aveva pensato Jury.

«Un maniaco» diceva ora Albert, riecheggiando le parole dell'ispettore Neal, mentre ricorreva per l'ennesima volta al fazzoletto. Era chiaro che doveva sforzarsi per non crollare. E sua moglie non gli era di alcun sostegno.

Ma Richard non concordava col verdetto di Neal. La schiena del ragazzino mostrava un'unica ferita, netta e precisa, mancavano del tutto le pugnalate forsennate e ripetute del serial killer. Simon non era stato violentato, e l'omicidio era sicuramente premeditato. L'assassino voleva proprio Simon. Nessuno dei suoi compagni era a conoscenza della sua abitudine di ritirarsi nel vicolo a fumare di nascosto. Forse non era lui ad avere un nemico, ma i suoi genitori. Però, Jury si limitò a dire a Riley che non credeva all'ipotesi del maniaco.

Albert ne fu molto stupito: «Ma allora che motivo potevano avere per uccidere Simon? Non crederà che lo abbiano scelto di proposito?»

«Oh, posso pensare a una dozzina di motivi, e probabilmente sono tutti sbagliati.»

Chiese alla signora Riley un altro goccetto, più che altro per tenerle compagnia. Beth era molto curiosa e la sua aria civettuola era più plumbea e deprimente del cielo fuori della finestra.

«Intanto, qualcuno poteva avercela con vostro figlio.» Albert Riley rabbrividì e Richard dovette scusarsi. Beth lo guardò con aria di approvazio-

ne, ma Jury non avrebbe saputo dire se stesse approvando il fatto che un sovrintendente dello Yard bevesse in servizio, o la sua tesi sull'omicidio del figliastro.

«Forse Simon sapeva qualcosa che l'assassino non voleva che sapesse, forse aveva visto qualcosa che non doveva vedere, magari senza rendersene neppure conto. Nessuno dei suoi amici era a conoscenza del fatto che si recava spesso in quel vicolo, che non si trova sul tragitto tra la casa e la scuola. E la scuola era finita da almeno un'ora. Il medico legale dice che è morto tra le cinque e le otto. Forse qualcuno lo ha seguito...»

Albert ricorse di nuovo al whisky e al fazzoletto.

«E se lo avessero trascinato lì...»

Richard scosse il capo: «No, in questo caso ci sarebbero tracce di sangue.»

I Riley si guardarono interdetti.

«Forse si è incontrato con qualcuno...»

Riley schizzò in piedi e gli chiese se non si vergognava a coprire di fango suo figlio, adesso che era morto. Anche Beth intervenne, avendo a cuore il buon nome della famiglia più che la famiglia stessa.

Jury si scusò e andò a guardare le foto sul caminetto. Beth da bambina, Beth da ragazza. Nessun Riley in giro. Wiggins intascò il taccuino e prese una pasticca alla menta. Il mare d'inverno era micidiale per la salute; Dorchester era a quindici chilometri dalla costa, ma per Wiggins era fin troppo vicina.

Fuori, Jury si fermò ad accendersi una sigaretta.

«Non potevamo ottenere nulla di più da loro. Domani c'è il funerale.»

La coda delle clienti era scomparsa e nei volti dei passanti si leggeva più paura che curiosità. Tenevano lontani i bambini dal negozio come se potesse contaminarli. Il cartello con la scritta CHIUSO penzolava di sbieco.

Wiggins guardava con aria cupa i fagiani appesi a testa in giù: «Non era il caso di farli soffrire.» Ma non si riferiva ai Riley: «Sa che ho deciso di diventare vegetariano?»

«Non dirmi che rinunci al fish and chips?»

«Il pesce non è carne, signore.»

«Niente più missionari, quindi?»

«Prego?»

«Scusa, è una vecchia battuta sui cannibali.» Richard sorrise cupamente. «Se hai fame, qui vicino c'è il ristorante Dal Giudice Jeffreys. Niente di

meglio che mangiare un boccone sotto gli occhi di quel vecchio forcaiolo!»

Guardò i fagiani e pensò che la vita, quella delle bestie come quella degli uomini, non valeva poi molto.

Quel pensiero gli ritornò alla mente quando furono di nuovo a Wynfield, nel quartier generale della polizia del Dorset. Neal era un po' più grigio rispetto alla prima volta che lo aveva visto Jury: «Ce ne è stato un altro. A Wynchcoombe. Un chierichetto di nome Davey White.»

Non sembrava affatto contento di aver avuto ragione, e nascose con abilità la sua soddisfazione professionale e un certo sollievo.

«Questa volta tocca alla polizia del Devon, Wynchcoombe è nel Dartmoor.»

Proprio in quel momento fu chiamato al telefono dal suo superiore e iniziò ad annuire: «Sissignore, ho messo al lavoro ogni uomo a mia disposizione... Certo, lo so che la città è atterrita...»

Solo quando riattaccò si permise di scuotere il capo.

«Quanto dista Wynchcoombe da qui, Neal?» chiese Jury.

Neal lo guardò interdetto: «Saranno sessanta chilometri. Perché?»

Un simpatico agente indicò a Jury la carta alla parete: «Prima dovrete passare dal quartier generale di Exeter, immagino... È fuori città, in questa zona.»

«Perché dovrei, se devo andare a Wynchcoombe?»

«Non vuole parlare con la polizia del Devon, signore?»

«Sarebbe solo una perdita di tempo.»

Neal pareva occupatissimo a riordinare gli scartafacci sulla sua scrivania.

«Ma il caso è stato affidato al comandante Macalvie, signore» si affrettò a dire l'agente.

«Non m'importerebbe neanche se l'avessero affidato all'ispettore Callaghan. C'è stato l'assassinio di un bambino a Dorchester e ora ce n'è uno a Wynchcoombe. Devo raggiungere il posto il più velocemente possibile. Macalvie capirà.»

L'agente guardò Richard e replicò: «Una volta ho lavorato con lui: ho fatto qualcosa di sbagliato, non so nemmeno cosa» aprì la bocca «e ci ho rimesso un dente.»

Jury controllò la strada per Wynchcoombe sulla carta, mentre Alfred osservava la bocca del poliziotto con aria da intenditore: «Potrei avere l'indi-

rizzo del dentista, prego?»

PARTE SECONDA
La chiesa nella brughiera

3

Il calice d'argento rovesciato in terra macchiava di vino e di sangue il pavimento della sacrestia. Nessuno aveva potuto toccarlo prima dell'arrivo degli uomini della Scientifica, e quando loro ebbero finito, nessuno ebbe voglia di farlo, quasi per una sorta di superstizione. Il fotografo della polizia si era persino scusato per i flash con il viceparroco di Wynchcoombe.

Agenti in borghese e in divisa perquisivano transetti e navate. Altri, e Wiggins tra questi, erano rimasti fuori sul prato di fronte alla chiesa e sul sentiero che conduceva alla sacrestia.

Il dottor Sanford, il medico condotto, aveva finito di esaminare il cadavere e aveva concluso che il ragazzo doveva essere morto da almeno dieci ore. Il viceparroco non riusciva a credere che potesse essere stato lì tutto quel tempo, dal momento che l'avevano trovato solo tre ore prima.

Anche Richard ne era stupito. Stava accanto all'altare con l'agente Coogan e si guardava intorno con aria vacua. Era davvero una bella chiesa. Nonostante le alte guglie, sembrava più grande vista dall'interno che dall'esterno. La navata centrale compreso il presbiterio era lunga almeno trenta metri.

Betty Coogan piangeva, e Richard non sapeva cosa dirle; lei non riusciva a frenare le lacrime: conosceva da così tanto tempo Davey e suo nonno, il vicario di Wynchcoombe... chi poteva aver fatto una cosa del genere al piccolo Davey? In altri momenti Jury avrebbe dedicato più attenzione a Betty, che aveva capelli rossi e belle gambe, ma quella non era certo l'occasione adatta.

Era lo sguardo stupito di Davey ad aver impressionato Richard più di ogni altra cosa. Era a bocca aperta ma sorrideva, come se pensasse a uno scherzo. Aveva dieci anni, ed era morto appena due giorni dopo Simon.

L'agente Coogan si soffiò il naso nel fazzoletto di Jury e si mise a parlare del delitto di Dorchester. Pure lei pensava che si trattasse di un maniaco e anche Jury ne era quasi convinto, ma non volle commentare. Di nuovo un'unica coltellata alla schiena.

L'esperto delle impronte digitali si fece avanti: «Ma dov'è finito Macal-

vie?»

Betty scosse il capo, trattenendo le lacrime: «È a Exeter, indaga su una rapina. Ho cercato di parlargli, ma... A quest'ora l'avranno avvertito di sicuro.»

«Dovrebbe essere qui già da un pezzo.»

E in quel momento il comandante di divisione Macalvie spalancò le porte della chiesa, portando all'interno il gelido vento del Dartmoor. L'occhiataccia che lanciò all'agente Coogan non era fatta per calmarla. Jury dovette intervenire per sorreggerla prima che cadesse dai gradini dell'altare. Macalvie guardò di sbieco Jury: «E lei, chi diavolo è?»

Jury gli mostrò il distintivo, ma Brian, senza badargli, si rivolse invece all'agente Coogan: «Tu sapevi dov'ero, perché non mi hai avvertito subito?»

L'agente Coogan chinò il capo.

«Dove hai ficcato il corpo, Betty? Voglio dargli un'occhiata.»

Nonostante l'aspetto tipicamente scozzese (capelli rossi, occhi come piccole fiamme ossidriche azzurre) Brian aveva una rudezza tutta americana. Jury poteva capire perché nessuno osava ribattere. Betty era ancora a capo chino: «È nella sacrestia, signore.»

Macalvie invase la sacrestia con le mani nelle tasche dell'impermeabile sbottonato: «Adesso, almeno il cinquanta per cento degli indizi se ne sono andati per sempre!»

Era come se lo avessero privato di quelle tracce invisibili che per banali poliziotti come Jury e Betty Coogan non avevano il minimo significato. Si guardò intorno con le mani in tasca, poi stette sulla soglia della sacrestia come se stesse studiando le condizioni atmosferiche.

Un sergente di nome Kendall gli disse: «Solo il dottor Sanford ha toccato il corpo, per il resto non abbiamo spostato nulla.»

«Sarebbe come dire che gli archeologi hanno lasciato la tomba di Tutankhamon ordinata come il salotto di mia nonna» disse Brian alla nebbia della brughiera.

Sanford lo fulminò con lo sguardo ma non disse niente. Solo Betty decise di ribattere, rossa in viso: «Crede che tutti noi siamo stati qui solo per far sparire gli indizi prima del suo arrivo?»

Macalvie voltò verso di lei le piccole fiamme ossidriche azzurre: «Proprio così. Che ci fa qui, questo calice?»

S'inginocchiò a guardare il corpo di Davey.

Il dottor Sanford aveva l'aspetto di un vecchio zio; doveva essere uno di

quei medici che hanno un gran numero di mutuati. Sorrise al comandante di divisione con aria condiscendente, e quello fu il suo primo errore: «L'avverto che è stato pugnalato, non ucciso con quel calice.»

Brian gli rivolse lo stesso sguardo che aveva già incenerito Betty Coogan: «Non ho detto che l'hanno ucciso col calice. Sono un tipo semplice e ho fatto solo una semplice domanda.»

Nessuno rispose, e Sanford si limitò ad aggiungere: «È stato assassinato intorno alle sei del mattino...»

«Può essere stato prima o dopo, non importa. Nessuno è in grado di determinare l'ora esatta della morte, nemmeno io.»

Il medico cercò di controllarsi: «C'è già il *rigor mortis*, ma il *livor mortis*...»

«Ci sono macchie ipostatiche?»

«Appunto... Sono le chiazze più scure dove il sangue è ristagnato, perché in quei punti il corpo era a contatto col suolo...»

«So benissimo che cosa sono. Mi dia il suo bisturi.»

Non prestava a Sanford la minima attenzione, come se facesse parte dell'arredo della chiesa.

Il medico era sbigottito, e rispose in tono gelido: «Vuol fare lei l'autopsia? A Exeter non avete un patologo?»

L'altro non gli rispose, come se non l'avesse nemmeno sentito, e Sanford continuò a scaldarsi: «Io non credo che sia la cosa più opportuna...»

Macalvie tese la mano senza parlare; quando rifletteva, non voleva essere disturbato da quelli che considerava suoi subalterni. Sanford si arrese e aprì la valigetta. Brian incise una delle macchie ipostatiche, facendo sgorgare una goccia di sangue.

Il sergente Kendall decise di intervenire per riempire quell'imbarazzante silenzio: «Il viceparroco non capisce come mai non l'abbiano scoperto prima.»

«Perché non era qui, semplice. Questi sono lividi, non macchie ipostatiche.»

Si rivolse a Jury come per prendere in castagna un altro allocco: «Lei che ne pensa?»

«Penso che ha ragione, non è di certo rimasto qui per dieci ore.»

Brian lo guardò senza parlare, poi si rivolse all'esperto delle impronte digitali: «Hai già finito col calice?»

Il perito glielo passò, quasi mettendosi sull'attenti. Nonostante fosse già stato esaminato, Brian lo avvolse nel fazzoletto e lo sollevò come se stesse

per amministrare i sacramenti.

Betty era nervosissima. Jury pensò che forse era innamorata del comandante di divisione. Naturalmente senza speranza. «Lei crede che lo abbiano portato qui dopo averlo ucciso? Ma perché? Non ha alcun senso.»

«Davvero?»

«L'assassino voleva significare qualcosa, altrimenti non avrebbe corso un simile rischio» intervenne Jury. «Forse ha insanguinato il calice per compiere un atto sacrilego.»

Macalvie si dimenticò di essere Macalvie e sorrise: «OK, andiamo dal padre.»

Wiggins si mise in bocca una pasticca per la tosse: «Dal nonno. Il padre è morto.»

«Va bene, dal nonno.» Tese la mano come aveva fatto col medico. «Me ne dia una, sto cercando di smettere di fumare.»

«Non se ne pentirà, signore.» E Wiggins gliene scaricò sul palmo una manciata.

La perpetua aveva pianto, ma gli occhi del reverendo Linley White erano asciutti come la sua voce. Wiggins si dedicò alla perpetua, ottenendone se non altro una buona tazza di tè, mentre Jury e Macalvie si sedevano nello studio del vicario. In due contro uno, non davano prova di un eccessivo *fair play*, ma il prete aveva Dio dalla sua parte, dopo tutto. Linley White ripeté per diverse volte che non poteva dire assolutamente nulla su quel "triste incidente", finché Brian non gli sorrise: «Ma certo, può dirci per esempio perché non gli voleva bene.»

White si affrettò a protestare con veemenza, prima ancora che fosse specificato a chi si stava riferendo il comandante di divisione.

«David viveva con me da appena un anno. Mio figlio e sua moglie Mary» pronunciò il suo nome come se preferisse piuttosto dimenticarla «sono morti in un incidente di moto, e la zia di mia nuora me lo ha letteralmente scaricato sulla soglia di casa. Doveva essere solo per pochi giorni, e invece non si è più fatta vedere. Ma non so perché mi stupisco...» Sotto il bastione delle sopracciglia grigie e cespugliose, gli occhi brillavano di un fervore decisamente non cristiano. Nel combattere la sua battaglia contro l'attrazione che doveva aver provato per la nuora, aveva finito per perdere la guerra: poteva anche chiamarla, come non mancò di fare, "quella zotica irlandese", ma non riuscì a celare un fremito d'emozione, probabilmente di natura sessuale.

«Quindi non andava d'accordo nemmeno con Mary» disse Brian.

«Senta, sovrintendente...»

«Comandante» ribatté quasi inconsciamente Macalvie, che continuava a guardarsi intorno senza degnare di un'occhiata l'uomo che stava interrogando.

«Comandante, questa è stata una delle peggiori esperienze della mia vita.»

Solo allora Macalvie lo guardò: «Qual è stata l'altra?»

«Prego?»

«Sarebbe molto spiacevole se la morte di suo nipote fosse una delle tante "terribili esperienze della sua vita". Non credo che ne abbia avute più di due, reverendo White. Da quel che ho capito, dal momento che lei odiava sua madre, non aveva affatto piacere di avere David per casa. Le ricordava continuamente Mary, giusto?» Si mise in bocca una delle pasticche di Alfred e cominciò a succhiarla. Il reverendo White aveva assunto il colore della statuetta di *biscuit* che aveva sulla scrivania.

«Certo che volevo bene a David, cosa sta cercando di insinuare?»

«Io non cerco mai d'insinuare, io insinuo e basta. Lei non voleva bene a Davey solo a causa di sua madre?»

Il vicario si alzò di scatto: «Lei non ha il diritto di giudicare...»

«Infatti, lascio questo compito all'Onnipotente. Si sieda. Davey è stato ucciso tra le cinque e le sei del mattino. Perché doveva andare a quell'ora nel bosco di Wynchcoombe?»

«Ma se è stato ucciso nella chiesa!»

Il comandante Macalvie scosse il capo: «L'hanno portato dopo nella chiesa. A quell'ora non c'era molta luce e in giro non c'era anima viva. Ma non è andato nessuno in chiesa stamattina, nemmeno la perpetua?»

Il vicario scosse il capo.

«Lei non teneva molto d'occhio suo nipote, vero?»

Jury intervenne nell'interrogatorio, provocando l'ira del comandante: «Perché David era fuori a quell'ora del mattino?»

White era ancora rosso di collera per le accuse di Macalvie: «Davey era un po' strano...»

Brian sospirò con impazienza.

«A volte andava nel bosco prima della scuola. Diceva che lo faceva "per riflettere". Non aveva molti amici...»

Jury pensò a Simon Riley. Forse anche Davey fumava di nascosto. Oppure cercava solo di evadere da quella fredda casa solitaria, proprio come

Simon.

«Il suo Davey doveva fare una gran bella vita» commentò Brian, mentre frugava tra i libri del prete. «E lei non si preoccupava del fatto che il suo nipotino se ne andasse in giro da solo nei boschi a quell'ora?»

«Non era mai successo nulla finora nel bosco di Wynchcoombe.»

Macalvie sollevò lo sguardo da un vecchio volume:

«Ma adesso qualcosa è successo. Non ha letto di quel bambino a Dorchester?»

Per la prima volta White sembrò spaventato: «Non vorrà dire che c'è in giro un maniaco omicida?»

«Suo nipote aveva dei nemici?»

«Assolutamente no» rispose seccamente Linley White.

«E lei?»

Questa volta il reverendo ci mise un po' più di tempo a rispondere.

La perpetua confermò quanto aveva detto il vicario. A dire il vero, lei si era un po' stupita che David non venisse a colazione e a prendere i libri di scuola, e Wiggins, preciso com'era, ne aveva preso diligentemente nota nel suo ordinatissimo taccuino. Jury lo spedì nel bosco e Brian, dopo avergli estorto altre pasticche, lo mandò a dire a Kendall e ai suoi uomini che voleva che la chiesa fosse setacciata da cima a fondo. I lividi dimostravano che il cadavere era stato trascinato, e dovevano pur esserci delle tracce.

«Vuole che ci sistemiamo in sacrestia per gli interrogatori, signore?» chiese Alfred dopo aver intascato il taccuino.

Brian si limitò a brontolare: «Dica a Kendall di far venire un furgone della polizia, lo piazzeremo davanti alla chiesa.»

Indicò col capo un gruppetto di persone che si erano radunate davanti al pub e alla locale sala da tè. Anche a quella distanza, parve che lo sguardo del comandante di divisione li facesse arretrare. Poi Macalvie scrollò stancamente il capo e indicò il parcheggio che d'estate si riempiva delle auto e delle roulotte dei turisti: «No, Wiggins, lo sistemeremo lì. Dica a Kendall di riempirlo di tutti gli uomini a disposizione che siano in grado di tenersi in piedi da soli. Stando lì, eviteranno d'intralciare le mie indagini.»

La chiesa era stata transennata e gli abitanti del paese si rifugiarono nel pub per cercare di sfuggire alle occhiatacce di Macalvie. La pacifica Wynchcoombe non sembrava più così pacifica, a dispetto delle belle casette in pietra raccolte intorno alla chiesa e sovrastate dalle sue alte guglie.

«È un bel posto, se a uno piace questo genere di posti» grugnì Brian.

Le campane annunciarono loro che erano già le sei.

«Ho bisogno di un goccetto» tornò a grugnire Brian.

«Andiamo al George? L'insegna dice che è una locanda della posta trecentesca.»

«Scherza? Vuole che tutti i pettegoli del paese ci stiano a sentire? C'è un pub a un paio di chilometri in cui vado sempre quando sono d'umore masochista. Freddie le piacerà, anche se non so come faccia ad avere clienti in quella stradina solitaria.» Scrutò col suo cipiglio la foschia che si stava appena sollevando dal suolo. «Si trova in un villaggio chiamato Clerihew Marsh. Voglio raccontarle una storia, sovrintendente.»

4

Il pub si chiamava Aiuta il povero lottatore, ed era un cubo di pietra in una stradicciola desolata, annerito dal fumo dei suoi comignoli. Le finestre erano opache per la sporcizia e l'interno puzzava di chiuso e di umidità. Solo un viandante sperduto si sarebbe fermato in un simile esercizio. Non aveva parcheggio, e le macchine dei rari clienti dovevano fermarsi lungo la strada. Quando arrivarono Jury e Macalvie ce n'erano solo due.

Brian aggredì col suo solito stile una vecchia artritica che stava pulendo il bancone con uno strofinaccio.

A sinistra del banco, non mancavano le attrattive: un videopoker, un bigliardo e un jukebox vecchio stile che infliggeva ai clienti le note di *Hound Dog* di Elvis Presley.

«Dov'è Sam Waterhouse, Freddie?»

«E che ne so? Tu mi lasci sempre a bocca aperta, Macalvie. Ma non molli mai?»

Era scarna, strabica, con un ciuffo di capelli grigi che la faceva sembrare un gallo.

«Ormai dovresti saperlo, Freddie. L'altra volta hai trattato Sam come se fossi la sua vecchia mammina.»

«Non essere volgare, Macalvie.»

«Volgare, io? Che idea ti è venuta di ospitare Sammy? Sei sempre stata più dura di un'asse di legno, e sono anni che la tua mano destra non sa più cosa fa la sinistra.»

Si fece dare un boccale di sidro, mentre la vecchia chiedeva a Jury: «E lei cosa vuole, bello mio?»

«Sidro, grazie. Sei giovane solo una volta.»

«Il caso Mulvanney, dicevamo? Oh, l'arresto di Sam Waterhouse è stata la cosa più stupida che la polizia del Devon abbia mai fatto» disse il comandante Macalvie quando si furono seduti a un tavolino. «C'era un giovane diciannovenne che si era preso una cotta per la bella Rose: lei era una di quelle che sbavano per tutti gli uomini in circolazione, compresi gli spaventapasseri, come si dice in America.»

Jury aveva subito capito che il cuore di Macalvie era dall'altra parte dell'oceano, dov'era nata sua madre, un'irlandese. Tutti gli anni andava in vacanza a New York e gli piaceva parlare come Bogart in un vecchio film.

«E tu come fai a saperlo?» Erano già al tu, naturalmente.

«Be', ho interrogato discretamente gli abitanti del villaggio. Rose se li era fatti tutti...»

«Non mi stupisco, da come me ne hai parlato.»

«Attento, Freddie non era da meno, una volta, e lo farebbe ancora se potesse. Come ti ho detto, ho dovuto essere disgustosamente discreto. Ho preso per il collo il lattaio e quella strega dell'ufficio postale e mi sono fatto raccontare gentilmente che la cara Rose da un po' di giorni comprava più pane e più latte. Sai che qui da noi gli uffici postali vendono un po' di tutto, sono un po' come i drugstore in America. Sua figlia Mary era in gita scolastica, ma Rose Mulvanney ha continuato per cinque giorni a comprare un sacco di roba, e non lo faceva di certo per Sammy Waterhouse, che abitava qui, a Clerihew Marsh.»

«Quindi, qualcuno stava da lei?»

«Certo. Senza alcun dubbio.»

Richard cercò di non sorridere. Brian era sicuro soltanto di quello che pensava lui stesso.

«Be', è un'ipotesi...»

Brian si mise in bocca un'altra pasticca: «Sopravviverò anche se non mi credi.»

«Perché hanno arrestato Sam Waterhouse, allora? Mi hai detto che erano passati mesi e mesi dal delitto.»

«Oh, le indagini costano, come ben sai. Lo avrebbero arrestato anche prima se io non avessi messo loro i bastoni tra le ruote. Ho cercato di spiegare a quegli idioti che non aveva alcun senso che Sam si fosse trasferito da Rose Mulvanney...»

«Non starai mica costruendo un castello di fantasie sulla base di un paio di pagnotte e di bottiglie di latte in più?»

«Rose Mulvanney non comprava pane e latte per i poveri della parrocchia.»

«Che prove c'erano contro Sam?»

«Che si era preso una cotta per Rose. Dio, aveva diciannove anni! Una vicina disse che qualche notte prima avevano litigato e che Waterhouse era uscito di casa sbattendo la porta.»

«E Sam?»

«Non lo ha negato, ha ammesso di essersi sentito preso per il naso, mentre credeva che quella puttana lo amasse. Pare che gli avesse detto che aveva un altro, roba del genere.»

«Cos'ha detto la Scientifica?»

«Si sono limitati ad alzare le spalle. Certo che c'erano impronte di Waterhouse dappertutto, lui stesso aveva ammesso di essere stato spesso da Rose, però sul coltello non ce n'erano. I miei superiori sostenevano che lo avesse pulito, ma allora perché non aveva pulito anche tutto il resto? A parte le impronte delle figlie e di qualche vicina, rimanevano due serie sconosciute. Potevano essere quelle dell'assassino, se era stato da Rose per qualche giorno.»

«E le figlie dov'erano?»

«Una era in gita, e l'altra, all'occorrenza, ogni tanto veniva mandata a dormire a casa di un compagno di scuola.»

«Se hai ragione, allora deve aver visto quell'uomo. Macalvie lo trafisse con lo sguardo. Come potevano esserci dei dubbi su una *sua* teoria?»

«Ma certo, bastava che dicesse che non era stato Sammy. E lo avrebbe fatto, perché lui le stava simpatico. Tutte due le ragazze gli volevano bene. Sicuro, Tess avrebbe anche potuto identificare il vero assassino. Peccato che dopo il delitto non abbia più detto una sola parola.»

Anche lui rimase in silenzio a guardare il caminetto, come se non riuscisse più a parlare.

Freddie cacciò via dal jukebox un tiepido estimatore di Elvis, e *Jailhouse Rock* fu immediatamente seguita da *Are You Lonesome Tonight?* Poi la vecchia andò al bancone e si mise a echeggiare a squarciagola la voce vellutata di Presley.

«Se almeno la piantasse» grugnì Brian, che si diresse al bancone per il consueto scambio di invettive. Poi tornò da Jury e riprese a raccontare la storia delle Mulvanney, con la stessa precisione con cui l'aveva riferita nel suo rapporto ai superiori.

«Non avevano molte prove» commentò cautamente Jury.

Macalvie finì il sidro: «Oh, c'era anche un testimone. No, non un testimone oculare, un amico di Sam Waterhouse.»

«Un amico?»

«Be', tutti dobbiamo fare il nostro dovere nell'interesse supremo della giustizia. Era uno studente di Legge dell'università di Exeter, e sosteneva che Sammy gli avesse detto più volte che l'avrebbe uccisa. Che bugiardo, il vecchio George! Ha testimoniato in tribunale di averlo visto tornare a casa quella sera sporco di sangue!»

«E Sam cos'ha replicato?»

«Che era solo un modo di dire, e che era tutto insanguinato perché si era tagliato durante un'autopsia. Terribile! Il procuratore lo fece a pezzi.»

Forse per l'effetto di Elvis, forse per l'effetto del sidro, Freddie stava ancora cantando, ignorando le grida di protesta di Brian.

«Deve proprio imperversare con una delle canzoni meno riuscite di Elvis?» grugnì il comandante. «Mary Mulvanney l'ho vista un paio di volte. La prima è stata all'inchiesta. Non riusciva nemmeno a rispondere alle domande. E poi, mi hanno assegnato a un altro caso. Bella scarogna per il Devon! Quello che ho scoperto, l'ho scoperto di mia iniziativa. Non molto, purtroppo. Qualche domanda qui, qualche sganassone là!» Gli occhi azzurri parvero sorridere al riflesso del camino. «Dicono che quello è il mio stile: minacce, percosse e pallottole nelle caviglie.»

«Non mi interessa il tuo stile. Quando è stata la seconda volta?»

Macalvie spinse col piede un grosso ceppo disteso davanti al focolare, come un vecchio segugio.

«La seconda volta di che?» Ma lo sapeva benissimo.

«Quando hai visto di nuovo Mary Mulvanney?»

«Mesi dopo, quando hanno messo in galera Sammy. Quella quindicenne magra e lentigginosa è venuta nel mio ufficio. Un vero spaventapasseri. E mi ha dato una bella lezione; si vedeva che era andata a scuola, perché mi ha insegnato qualche parolaccia che nemmeno io sapevo. Non ho mai visto una simile pazza in vita mia!»

«Ma perché se l'è presa proprio con te, che volevi impedire che il caso venisse liquidato in maniera così sbrigativa?»

«Proprio perché pensava dipendesse da me. Mary sapeva che non era stato Sam, e, mentre con le sue scarne manine dava una bella spazzata alla mia scrivania, non cessava di urlare che sua madre era stata uccisa, sua sorella era all'ospedale, e se noi non avessimo beccato il bastardo che aveva distrutto la loro vita ci avrebbe pensato lei stessa. Una matta, ti dico!»

Ma Brian stava stranamente sorridendo, sebbene di solito non amasse disturbare con un sorriso il suo cattivo umore. Doveva essere felice di aver trovato finalmente qualcuno in grado di tenergli testa, anche se era solo una ragazzina che assomigliava a uno spaventapasseri.

«E poi se ne è andata e non l'ho mai più vista.» Guardò Jury con un'espressione desolata. «È l'unico caso che non sono riuscito a risolvere.»

Voleva far credere a Richard che fosse quello il motivo della sua malinconia, ma Richard non abboccò all'amo.

Rimasero in silenzio per un paio di minuti mentre i clienti venivano intrattenuti dalla bella voce di Loretta Lynn, sovrastata da quella sguaiata di Freddie, che, mentre sciacquava i bicchieri dietro il bancone, ripeteva con lei "quante volte la sua secchia era andata al pozzo"

«Al pozzo?» tuonò Macalvie. «Ma se l'unica volta che hai bevuto acqua è stato quando sei caduta nella palude di Cranmere!»

«E Teresa?» chiese Richard.

«Che c'entra lei?»

«Se hai ragione...»

Brian inarcò le sopracciglia: «Be'?»

«Allora perché l'assassino ha lasciato in vita una testimone così pericolosa?»

Macalvie non pareva preoccuparsi che la sua teoria presentasse qualche falla. Ci metteva dentro un dito come il ragazzino olandese nel foro della diga.

«Perché Teresa non era in grado di identificarlo. Forse non l'aveva mai visto, o non conosceva il suo nome. Ci sono dozzine di motivi per cui non poteva essere in grado di dire chi era. Se si è trattato di un delitto passionale, l'assassino non se l'è sentita di uccidere anche una bambina di cinque anni.»

«E se fosse stata la bambina di cinque anni a uccidere la madre? Non l'hai mai sospettata?»

Macalvie lo incenerì con lo sguardo: «No, io sono un poliziotto sbadato che fa sempre tutto a metà. Non ho nemmeno notato le tracce di sangue che andavano dalla cucina al telefono, né il sangue che aveva sporcato la camicina da notte e la cornetta. Ma non dire scemenze, mi prendi per un cretino? Certo che una bambina potrebbe dare i numeri e fare a fette la madre, ma lei non lo ha fatto e basta!» Rimase in silenzio per un momento, poi continuò: «Sono stato all'ospedale. Persino a quei ciarlatani degli striz-

zacervelli era chiaro che lei non si sarebbe mai ripresa. Si è incrinato qualcosa nella sua mente. Se ne stava rannicchiata in posizione fetale, in stato catatonico. Poi l'hanno spostata a Harbrick Hall. Ne hai mai sentito parlare? La chiamano la "Casa dei cuori infranti".»

Jury avrebbe preferito non averne mai sentito parlare.

«Una volta ci sono stato.»

«E ti hanno curato?»

Jury ignorò il suo sarcasmo. Quel nome innocente e tranquillo nascondeva il solito gigantesco ospedale, strapieno di malati ma non di medici e infermieri. Odore nauseabondo di urina e ammoniaca, un custode dalla divisa grigia che cercava di lavar via l'infelicità dai corridoi con scopa e spazzolone.

«È un posto così grande che rischi di perderti e non trovare più l'uscita. Forse è per questo che ha così tanti pazienti. Pareva che Teresa fosse un po' migliorata, anche se non aveva ripreso la parola, ma almeno non se ne stava più raggomitolata come una neonata. L'infermiera pachistana era molto felice dei suoi "progressi". Sai che progressi! Comunque, non è più riuscita a parlare.»

Jury non poteva togliersi dalla mente i volti di Simon e David. Si sovrapponevano e tornavano a separarsi per poi scomporsi come facce intraviste dietro un vetro smerigliato o bagnato di pioggia.

«Si era messa a dipingere con le dita, e l'infermiera non capiva perché preferisse il colore rosso, figurati!»

«Lasciamo stare.»

Richard cercò di scacciare l'immagine delle dita macchiate di rosso, concentrandosi sulla cantante irlandese che qualcuno era riuscito a scovare nel jukebox di quella monomaniaca di Elvis.

Temette che la sua debolezza gli attirasse sul capo le folgori di Macalvie, ma l'omone si limitò a guardare l'ora e a dire: «Io ho lasciato perdere, ma sua sorella non ci è riuscita, capisci?»

Il Jukebox continuava a emettere una luttuosa melodia d'amore:

Ti ho amato dalla prima volta che ti ho visto
sul prato del villaggio;
Ti ho amato come non ho mai amato prima...

Macalvie prese una moneta e si alzò con la rapidità di un gatto. La gettò sul tavolo dell'uomo che aveva messo la canzone, poi spense il jukebox

con un calcio.

Freddie gettò via lo strofinaccio e l'uomo si levò in piedi di scatto. Era persino più grosso di Macalvie; Jury si alzò a sua volta, conscio del fatto che quell'idiota di Brian non avrebbe comunque accettato di lasciarsi intimidire. Ma non si ricordava di essere un poliziotto?

Invece se ne ricordava benissimo. Mostrò il distintivo con un sorriso, mentre Freddie si portava le mani alle scarne anche, e i clienti si dileguarono rapidamente dal locale. Macalvie si girò verso Freddie, che gli tirò in faccia lo strofinaccio, con grande soddisfazione dei fuggiaschi più lenti.

Brian scosse le spalle e tornò a sedersi.

«Ai tuoi superiori questo non potrebbe sembrare un abuso di potere, Brian?» gli chiese tranquillamente Richard.

Macalvie lo guardò come se non capisse, coi gomiti sul tavolo, poi gli fece vedere l'ora: «Abuso di potere? Non hai mai sentito parlare delle leggi sugli esercizi pubblici e sulla vendita e il consumo delle bevande alcoliche? Ho semplicemente ricordato a Freddie che era ora di chiudere bottega e ho chiesto a quei signori se erano ancora in grado di guidare, con tutto il sidro che avevano bevuto.» Prese i bicchieri vuoti e andò al bancone a farseli riempire, ora che avevano il pub tutto per loro.

Freddie non si limitò a riempire i bicchieri, riempì anche le orecchie di Brian con le sue invettive salaci. Lo seguì fino al tavolino, ma Macalvie non ebbe difficoltà a tacitarla, dopo aver tacitato Elvis e Loretta Lynn: «Avrei dovuto sbatterti a Princetown anni fa, ma ho troppo rispetto per quei poveri assassini psicopatici che avrebbero dovuto sopportarti.»

Freddie andò a rispondere al telefono e Macalvie sbatté i bicchieri sul tavolo, provocando un'alluvione di sidro.

«Dio, che stupida vecchia puttana! Freddie non sta per Frederica, o per un altro nome da ragazza, ma per Fred. I suoi volevano un maschio, e invece hanno avuto un minerale.»

«Al telefono, bello mio» chiamò Fred con voce flautata.

«È per te, Jury, io di solito vengo chiamato in un altro modo.»

Era l'ispettore Neal, che aveva avuto il numero dal sergente Kendall. Non aveva granché da dirgli: il sovrintendente capo Racer aveva telefonato e aveva domandato, o per meglio dire preteso, il rapporto di Jury.

«Come va con Macalvie?»

«A gonfie vele, Neal. È un tipo simpatico.»

«I gusti sono gusti, ma è la prima volta che sento dire una cosa del genere» e riattaccò.

Jury andò a prendere il soprabito: «Non che non mi faccia piacere chiacchierare con te, ma abbiamo due delitti da risolvere.»

«Uno è mio, non essere avido.»

«Uno è tuo, d'accordo. Ti lascio qui a battibeccare con Freddie. Io me ne torno a Dorchester.»

«Chiudi il becco e ferma i buoi: credi che me ne stia in questa topaia piena di scarafaggi per divertimento? Perché credi che ti abbia parlato del caso Mulvanney?»

«Perché ti ossessiona, ecco perché.»

Macalvie non abboccò all'amo: «Perché i delitti di oggi sono collegati, ecco perché.»

In quel momento la porta del pub si aprì, come la bocca di Jury.

«E il collegamento è appena entrato» concluse tristemente Macalvie.

5

Jury sapeva riconoscere il tipico pallore di chi è stato in prigione. Non è solo il fatto di non vedere più il sole per anni. Se qualcuno volesse dipingere la disperazione userebbe proprio quel grigio malsano. Il pallore di Sam Waterhouse era accentuato dagli abiti neri: dolcevita nero, giacca a vento nera, occhi neri, capelli neri. Era alto e bello, e pareva in lutto per gli anni perduti per sempre.

«Ehi, Sam.»

«Dovevo immaginare che era la sua macchina.»

Freddie sbucò dal retro come se le sue antenne le avessero segnalato una presenza gradita: «Sammy!»

Lo abbracciò fin quasi a spezzargli le ossa, poi fulminò Macalvie con la solita occhiataccia: «Come stai, Sammy, gioia bella?»

«Sto bene, Freddie, aspetto solo che il tuo locale si liberi dagli scarafaggi.»

Brian gli sorrise: «Lo so, ci ho già pensato io a liberare il campo. Puoi sederti con noi, Sammy.» Gli allungò una sedia col piede. «Freddie, portagli un sidro e metti pure il tuo Elvis, purché non sia *Jailhouse Rock*, il "Rock del carcerato". Altrimenti ti spezzo le gambe. Dove sei stato, Sam? Sono quattro giorni che non ti vedo.»

«Mi tiene d'occhio, ispettore? Ma a quest'ora sarà perlomeno capo della polizia.»

«Per ora sono solo comandante di divisione. Per ora.»

Sam gli rivolse un sorriso infelice: «Spero di non essere stato io il responsabile di questo rallentamento nella sua folgorante carriera.»

«Rallentamento? Mi credi così ambizioso?»

Sam scoppiò a ridere, tanto che Freddie venne a controllare che tutto andasse bene.

«Dov'eri?»

«Nel Dartmoor. Mi piace la brughiera, mi piace dormire nelle vecchie miniere di stagno e sulle rocce, mi piace la nebbia che fa scomparire tutto il nostro sporco mondo. È mai stato a Hound Tor? È un bel posto, quello del *Mastino dei Baskerville*, sa? Nelle belle giornate puoi vedere persino Exeter e il comando di polizia. Perché non lascia perdere, Macalvie?»

«Hai letto i giornali?»

Waterhouse ingollò di colpo tutto il suo sidro: «Ma certo, lo strillone gira per tutta la brughiera per vendere il "Telegraph", si figuri.»

«Va bene, li hai letti. Hai incontrato altri turisti?»

Jury non capiva la rabbia di Waterhouse. Anche se era stato in galera per una falsa accusa, non aveva il diritto di prendersela con chi aveva lottato per scagionarlo.

«Ho letto che un bambino è stato ucciso nel Dorset, ma io che c'entro?»

«Un altro bambino è stato ucciso a Wynchcoombe, ma questo i giornali non lo hanno ancora detto. Non che voglia chiederti un alibi, ma...»

«Allora, cosa mi sta chiedendo?»

«Non lo so» disse incredibilmente Macalvie.

Sam si fece dare una sigaretta da Jury. Aveva la voce roca del fumatore abituale, ma diciannove anni a Princetown non possono di certo addolcirti le corde vocali.

«Cerca ancora di risolvere il mio caso?»

Il sorriso di Brian fece una breve apparizione: «È una macchia sulla mia carriera. Quest'uomo è un sovrintendente dello Yard, sai?»

«Richard Jury» si presentò il suddetto sovrintendente.

«E ha invaso il campo dell'amico Macalvie? Guardi che è minato!»

«Jury indaga sul caso di Dorchester, e il caso è straripato fin qui.»

«Mi dispiace, ma io non c'entro.»

«Ti ho forse accusato di qualcosa?»

«Giusto, com'è che mi vengono idee del genere? Figuriamoci, l'ho solo trovata qui ad aspettarmi! Insomma Macalvie, non riesce proprio a ficcarsi in testa che voglio dimenticare Rose Mulvanney?»

«A volte mi è capitato. Dicevamo che Rose aveva un altro amante...»

«Non voglio parlarne.»

«Non ti ha detto chi era?»

Waterhouse chiuse gli occhi: «Crede che sarei rimasto zitto se lo avessi saputo? Avevo trovato il suo diario in un cassetto, ma non ho scovato che la fotografia piuttosto oscura e sfocata di un uomo; le ho chiesto chi era e lei mi ha detto che era suo zio, figuriamoci!» Scosse le spalle.

«Noi non abbiamo trovato nulla. Si vede che "lo zio" si è portato via tutto.»

Gli occhi di Sam mandavano lampi di collera. Aveva l'aspetto del perdente cronico: «Diamine, negli ultimi diciannove anni non ci sono stati più delitti nel Devonshire? Perché è venuto qui? Perché proprio oggi?»

«I giornali diranno che si è trattato di una vendetta.»

«Non so di cosa sta parlando. Non ha un maniaco omicida da cercare? Perché viene da me?»

«Io non credo affatto che i delitti dei bambini non abbiano nessun collegamento col tuo caso.»

Freddie arrivò con un piatto fumante di montone e patate bollite. Guardò Brian come se fosse stato il cuoco della prigione, mentre Waterhouse divorava tutto di buona lena.

«Hai vagato per la brughiera per quattro giorni. Perché?»

«Perché erano diciannove anni che non mi muovevo e avevo bisogno di spazi aperti. Quando avrò finito di mangiare, le porgerò i polsi per le manette e verrò con lei, comandante.»

«Non ho la minima intenzione di arrestarti. Ti fermi qui?»

«Proprio così. Freddie è come una madre per me.»

«Una madre? Allora è una donna! Pensa che non me n'ero mai accorto. Io voglio solo parlare con te, forse puoi aiutarmi.»

Sam scoppiò a ridere e si trasformò per un momento in uno studente di medicina diciannovenne: «Aiutare la polizia del Devon? Preferirei tornare a Princetown!»

L'animazione giovanile scomparve come una stella cadente: «Anche se volessi, non potrei aiutarla. Non ne so più di allora, e allora non sapevo proprio nulla.»

«Come fai a dirlo?»

«Che cosa?»

«Come fai a dire di ignorare qualcosa che potrebbe aiutarci, magari senza nemmeno rendertene conto?»

«Ho avuto diciannove anni per pensarci. Il caso è chiuso.»

«Io l'ho appena riaperto.»

PARTE TERZA
Il lungomare

6

Angela Thorne non doveva tornare a casa dopo l'ora del tè, non doveva andare da sola nel Cobb, non doveva giocare sulla spiaggia quando saliva la marea. Quel giorno il sole era tramontato alle cinque, ma due ore dopo lei non era ancora rientrata. Insieme al cane Mickey aveva gironzolato senza meta nei giardini pubblici, aveva salito e ridisceso per mezz'ora i gradini del lungomare e aveva giocato a farsi rincorrere dalla marea fino ai frangiflutti.

Adesso stava violando un altro divieto, avventurandosi da sola nel Cobb, il porticciolo da pesca di Lyme Regis, dove il vento e le onde facevano scricchiolare le barche che si erano rifugiate nelle sue braccia oscure.

Mickey le teneva dietro ansimando. Era un grasso terrier, foraggiato di nascosto da Angela con tutte le cose disgustose che i genitori le davano da mangiare: sanguinaccio, rape e, soprattutto, la razza, quell'orrendo pesce che le sembrava l'ala tarpata di un grosso uccello. Tutti credevano che Mickey mangiasse solo il suo cibo per cani, perché era vecchio e soffriva di cuore.

Angela era stufa della scuola e dei suoi genitori. Era praticamente stufa di tutto. Forse perché non era bella, con quegli occhiali spessi e quelle lunghe trecce. A scuola tutti la prendevano in giro.

Angela si voltò a guardare le luci ormai distanti del lungomare. Non aveva mai visto Lyme Regis di notte, e a quella distanza. Le piacevano quelle luci spettrali, che sembravano sollevare la cittadina sul mare oscuro. Ah, se fosse sprofondata nell'acqua! Angela era stufa anche di Lyme Regis.

Mickey la seguì sui ciottoli della spiaggia e sul lungo frangiflutti. Lui adorava il mare. Quando c'era la bassa marea, si staccava da lei come un cencio portato via dal vento e inseguiva le onde godendosi quegli istanti di libertà.

Molly coprì la ragazzina con la sua cappa. Era meglio gelare che vedere il cadavere insanguinato sulle rocce. Il cagnolino annusò istericamente la

padroncina, poi tornò da Molly, atterrito. Il folle andirivieni continuò per un po'.

Sulle alte rocce del Cobb, Molly Singer sembrava remota, come una creatura da incubo. Fissava il cadavere al di sotto del frangiflutti con l'occhio distaccato di una divinità.

Non riusciva a scorgere l'orizzonte nell'interminabile distesa di cielo e mare. La luna era bianca come il gesso e il cielo era bucherellato di stelle. A una certa distanza si intravedevano le luci del lungomare.

Il cane andava avanti e indietro. Doveva fare qualcosa. Da lontano Molly li aveva visti passeggiare insieme lungo il Cobb, due sagome oscure che si stagliavano sulla massa oscura del frangiflutti.

Aveva freddo, ma almeno non vedeva più il cadavere. Doveva portare via il cane. Afferrò il terrier, che si dibatté nelle sue braccia e risalì sul frangiflutti. Sulla targhetta del collare c'era l'indirizzo. Trovò facilmente Cobble Cottage e lasciò Mickey nel giardino. Poi andò sul lungomare, davanti al cottage che aveva affittato, e si appoggiò al parapetto su cui erano intrecciate le lunghe alghe portate dalla marea, simili a sciarpe, senza curarsi del freddo. Sarebbe stato bello se anche la sua mente fosse riuscita a edificare un frangiflutti, un bastione contro la marea dei ricordi. Guardò le rocce del Cobb, e le venne in mente cos'aveva detto Jane Austen: "Tutti i giovani vogliono andare a Lyme Regis".

7

Anche se erano già le undici, il padrone del White Lion si affrettò a riaprire il bar quando Jury e Wiggins gli chiesero una stanza, sorridendo loro con aria da cospiratore, proprio come aveva fatto Freddie con Macalvie: «Solo per i residenti» spiegò.

Alfred andò subito a letto per contrastare gli effetti venefici dell'aria marina. Era stata una bufera di neve e grandine a obbligarli a fermarsi lì, di ritorno da Wynchcoombe. Ogni volta che la grandine investiva il parabrezza, Alfred cambiava direzione, come se fosse un affronto personale. Ogni stagione portava al sergente Wiggins nuove malattie: la primavera le allergie, l'autunno la polmonite, l'inverno febbre, influenza e morte certa.

Mentre tornavano a Dorchester, Jury gli aveva letto nel pensiero. Però non era il caso che si sforzasse, Alfred era sempre pronto ad aprire il vaso di Pandora e a spiegare diffusamente a quale nuovo malanno stava disperatamente cercando di sfuggire. Prima che questo potesse accadere, gli aveva

ordinato di dirigersi a Lyme Regis. Il mare! Peggio che mai! Chissà quali nuove malattie si sarebbe beccato al mare, d'inverno.

Così, ora Richard sedeva da solo nel bar del White Lion. Aveva comunicato a Macalvie dove si trovava, poi era tornato a sedersi a guardare una vecchia con un bizzarro cappellino davanti a una TV più vetusta di lei. Quando infilò una monetina in uno stupido videopoker, la vecchia gli disse, passandogli dietro le spalle: «Può insistere per tutta la notte. Tanto non funziona. Non gliele restituirà, è truccato.»

La vecchia bussò con le nocche sul bancone per farsi servire.

«Grazie del consiglio, le posso offrire da bere?»

«Non dico di no.»

Il padrone non era affatto stupito di vederla.

«Allora lei abita da queste parti?»

«Vado e vengo.»

Portava occhiali con le soprallenti, anche nel buio bar dell'albergo. Le sollevò e strizzò gli occhi come se la luce le desse fastidio: «Come si chiama?»

«Richard Jury.»

«Hazel Wing» si presentò, rimettendo a posto le soprallenti.

Il padrone portò loro due birre, e Jury offrì da bere anche a lui.

Hazel sollevò il bicchiere: «E un altro giorno se n'è andato! Lei che fa di bello, se non sono troppo curiosa?»

«Sono un poliziotto.»

«Oh, l'avevo immaginato.» Non sembrava affatto stupita.

«Davvero? Ne ho proprio l'aspetto, allora.»

«No, è troppo bello per essere uno sbirro. Ma ho subito capito che era per la bambina.»

Jury rabbrividì: «Cosa vuol dire?»

«La bambina scomparsa, tutta Lyme Regis è in fermento. Sa, dopo il bambino di Dorchester hanno tutti paura.» Anche lei rabbrividì. «I genitori tengono i figli chiusi in casa. Dorchester non è molto lontana.»

E nemmeno Wynchcoombe. Jury si scusò e andò di nuovo al telefono.

Jury rimase in silenzio nell'ingresso dell'albergo, con la cornetta in mano, e l'agente Green dovette chiedergli se era ancora in linea: «Certo. Non muovetela.»

«Brutte notizie» commentò subito la Wing, che era evidentemente abi-

tuata ai disastri.

«Qual è la strada più veloce per il Cobb?»

«A piedi o in macchina?»

«Non importa, mi dica la più veloce.»

Hazel sollevò le soprallenti e decise che Richard poteva andare a piedi: «Scenda dalla collina e segua il lungomare. Se ha fretta, ci metterà dieci minuti.»

«Grazie.»

«Buona fortuna» disse la Wing, senza troppa convinzione.

La bambina sotto la cappa sembrava un sacco infilato in una crepa della roccia.

Jury si chinò e le tolse un'alga dalla guancia gelida: «Punti la torcia, grazie.»

Non doveva toccarla prima dell'arrivo della Scientifica, ma non poteva lasciarle quell'alga sulla faccia. Era di quelle che scoppiavano quando le schiacciavi, e gli ricordò i tempi di quando da bambino andava al mare. Un'onda s'infranse su uno scoglio, spruzzandoli di schiuma. Era difficile non scivolare sulle rocce bagnate.

«Forse è scesa per recuperare il cane ed è stata sorpresa dalla marea» disse speranzoso l'agente Green.

«No, è stato un coltello.»

Quando raggiunsero il commissariato di Lyme Regis, Brian era già lì da un quarto d'ora, pronto a esplodere, e succhiava una pasticca con la spalliera della sedia appoggiata al muro. Green gli riferì che il corpo era stato trovato grazie a una telefonata anonima.

«Dov'è il cadavere?»

«All'obitorio. Il medico legale...»

«L'ha vista prima che la spostaste?»

«Sì.» Green si era rifugiato nei monosillabi.

«E questa Molly Singer?»

Si aspettava che Green gliela descrivesse, ma visto che lui esitava proseguì: «Mi corregga se sbaglio. Sa che la cappa è di Molly Singer, sa che è stata quella donna a lasciare il cane nel giardino dei Thorne, sa che è stata lei a telefonarvi, ma non l'ha ancora arrestata?»

«Siamo andati da lei, signore.»

Green spostava lo sguardo da Jury a Macalvie senza sapere a chi doveva

rivolgersi. «Lei non conosce Molly Singer, signore.»

«Certo che non la conosco. Me l'ha forse portata qui?»

Macalvie individuò finalmente Wiggins che era stato buttato giù dal letto alle due del mattino.

«Un'altra Fisherman, grazie.»

Wiggins gliene porse una manciata. Stava cercando di sfuggire a una malattia terminale contendendo al gatto del commissariato il posto accanto alla stufa elettrica.

«Se me l'avesse portata, avremmo potuto fare una bella chiacchierata e forse a quest'ora sapremmo che ci faceva nel Cobb in piena notte» bofonchiò il comandante.

Green rimase impassibile come le rocce del Cobb: «È da un anno che la Singer affitta un cottage sul lungomare. Nessuno la conosce veramente, non chiacchiera con i vicini, non ha amici, non esce di casa se non di notte. La incontro spesso quando sono di ronda. Possiamo dire che è un'eccentrica...»

«Diciamo piuttosto che è una fobica, da quello che ho capito» intervenne Jury. «Non parla con nessuno, non va nei negozi...»

Green fu sollevato dal suo intervento: «Non so, l'ho vista solo qualche volta quando sono di ronda. Per questo ho riconosciuto la mantella. Ma non potrei identificarla ufficialmente. Non sarei nemmeno in grado di descriverla, sono così poche le volte che l'ho vista in faccia...»

«Io non riesco proprio a credere che un'importante testimone, forse la principale sospetta...»

«Il fatto è che non vuole parlare con la polizia, signore» disse allarmato l'agente.

Macalvie scosse il capo. Mentre frugava sulla scrivania, i suoi occhi mandavano lampi: «Stiamo parlando di un omicidio, e lei mi dice che la principale indiziata è una suora di clausura?»

Fece cenno a Jury di seguirlo, poi si rivolse a Wiggins, che se ne stava aggrappato alla stufa elettrica insieme al gatto: «Viene anche lei, o rimane qui a prepararci i toast per la colazione?»

«Dobbiamo andare tutti e tre a casa di Molly Singer?» chiese Jury, piuttosto perplesso.

«Ma certo!»

«E che faremo? Sfonderemo la porta?»

Jury si mise l'impermeabile. Brian non se lo era mai tolto. «Prova a maltrattare un'agorafoba e vedrai che fine farai, Macalvie. Ci andrò da solo,

grazie. Qui siamo nel Dorset, e il caso è mio.»

Brian stava ancora succhiando la Fisherman. «Abuso di potere, va bene. Ti dispiace se vado a fare quattro chiacchiere coi Thorne? Se tu vai da solo, posso portarmi dietro il tuo sergente.»

Non aspettò che Jury gli desse il permesso e se lo portò via, sbattendo la porta.

8

Se Hazel gli era sembrata un'eccentrica, Molly non lo era di certo, a dispetto degli abiti che parevano comprati a un banco di beneficenza: maglione e gonna di lana parimenti informi. Aveva una trentina d'anni. Jury si era aspettato che fosse molto più vecchia.

Solo il caminetto acceso e il gatto che dormiva davanti al focolare davano alla stanza una parvenza di calore; era il tipico villino delle vacanze, e sembrava arredato coi resti di un naufragio: seggiole spaiate, un mobiletto aperto e pieno di liquori, una poltrona davanti al fuoco sequestrata dal gatto, un tavolino di fronte alla finestra che serviva un po' per tutti gli usi. Lo stretto necessario, e nient'altro.

La Singer parve leggergli nel pensiero: «D'estate questo posto costa un occhio della testa. È proprio sul lungomare, ha una bella vista sull'oceano e ci pensa la padrona di casa a fare le pulizie.»

«Capisco.»

«Mi sono dovuta comprare quel lume, perché la luce non c'era» gli indicò una piccola lampada azzurra che mandava una luce acquosa, del tutto inutile alla lettura e a qualunque altra attività. «Spero che il buio non le dispiaccia, io ci sono abituata.»

Jury guardò i volumi di poesie sul tavolino e si chiese se la frase non avesse un doppio senso. Robert Lowell, Emily Dickinson.

«Le piace la poesia? Io adoro Lowell: "La luce in fondo al tunnel è la luce di un treno che arriva".» Era il nervosismo a renderla loquace. «Potrei dire di aver affittato anche il gatto, arriva qui ogni giorno e si prende il posto migliore.»

Il gatto era così immobile che sembrava un cuscino nero. Aprì gli occhi color topazio con aria guardinga, poi tornò a dormire. Sembrava tale e quale a Molly, tutto nero e con gli occhi ambrati.

La Singer non aveva fatto accomodare Jury, e continuava a rigirarsi tra le dita il biglietto che lui le aveva infilato sotto la porta per farsi aprire. «E

per puro caso lei mi ha scritto proprio il verso di una poesia: "Quale nuovo inferno si sta presentando alla mia porta"... Di chi è?»

«Di Dorothy Parker. Lo diceva sempre quando qualcuno le suonava il campanello.»

«Si accomodi.»

Il gatto guardò Jury interdetto quando Molly Singer lo trasferì su una fredda seggiola pieghevole da giardino. La padrona di casa estrasse dall'armadietto una bottiglia di whisky semivuota e due bicchieri. Richard si sentiva a disagio in quella casa che aveva ospitato tante persone, come se le loro ombre si aggirassero ancora nella stanza; e quando un ceppo crepitò nel camino sprizzando scintille, fu come se uno di quegli spettri avesse attizzato il fuoco.

«È stata la mia mantella, vero?»

Jury non aveva ancora voglia di affrontare la morte di Angela Thorne, ma annuì: «L'agente Green l'ha riconosciuta.»

«Quindi, sono nei guai.»

«Perché lo ha fatto? Doveva immaginare che l'avrebbero rintracciata.»

«Vuol dire, perché l'ho uccisa?»

La sua calma ammissione era più agghiacciante di un furioso diniego.

«No, non credo che avrebbe lasciato stupidamente una simile prova. Cos'è successo?»

«Ero a passeggio nel Cobb tra le dieci e le dieci e mezzo, e ho sentito un cane abbaiare atterrito. Ho seguito quel terribile richiamo e l'ho trovata sulle rocce. Ho riportato a casa il cane, ma non potevo riportare anche Angela» disse amaramente.

«La conosceva?»

«Io non conosco nessuno, l'ho solo vista un paio di volte.»

«Come vive, signorina Singer?»

Il suo sorriso non era più allegro della sua risata: «Ho chiuso da tempo la porta al mondo, sovrintendente.»

«Ha affittato da un anno questo cottage perché le piace il mare?»

«No, quando il mare è in burrasca, le onde s'infrangono contro i frangiflutti e allagano la casa. Portano alghe, rocce, di tutto. È una furia talmente primitiva!»

«Quindi lei ha trovato il corpo, l'ha coperto con la mantella e ha riportato il cane a casa, e basta? Però ha fatto anche una telefonata anonima alla polizia...»

«Non volevo venire coinvolta, capisce.»

«Allora, perché ha lasciato lì la cappa, col freddo che faceva?»

«Ne ho un'altra» gli rispose, come se questo spiegasse tutto.

«Prima, dove viveva?»

«A Londra, e in mille altri posti. Ho del denaro e non ho mai svolto un lavoro fisso. Facevo la fotografa free-lance, ma poi il medico mi ha consigliato di andare a stare al mare. Ho fatto delle foto, qui a Lyme Regis.»

C'erano due belle immagini di Lyme Regis sul camino. La costa e il lungomare coi suoi viandanti solitari.

«Oh, non ci faccia caso, non sono più una buona fotografa. Il mare è così primitivo, così elementare» si versò un altro doppio whisky. «Avrà notato che bevo troppo.»

La luce del camino dava agli strani occhi ambrati un aspetto diabolico. Era come una strega delle favole, da cui il viandante doveva tenersi bene alla larga, zotico villano o cavaliere che fosse.

«Ha letto i giornali?»

Molly scosse il capo.

«Dov'è stata durante la giornata?»

«Qui, non mi muovo mai. Perché?»

«Un bambino è stato ucciso a Wynchcoombe, e un altro due giorni fa, a Dorchester. Non ne ha saputo nulla?»

Lo guardò con aria sperduta: «Mio Dio, vuol dire che c'è un maniaco in giro?»

«Può darsi, e lei non può evitare di farsi interrogare dalla polizia. Se non vuole andare al commissariato, domani mattina passi al White Lion.»

La guardava in silenzio come per tranquillizzarla: era una cosa da nulla, sarebbero stati solo in tre, e Brian era un brav'uomo. Tutte frottole: sarebbe stato terribile, ci sarebbe stata tutta la polizia del Dorset, e Brian era una vera carogna.

«Alle nove?» si limitò a dire Molly.

Jury annuì, sloggiò di nuovo il gatto per prendere il soprabito, e Molly lo accompagnò alla porta. Teneva il biglietto tra le dita come se fosse un messaggio trovato in una bottiglia con le notizie di un naufragio.

9

Nella sala da pranzo del White Lion, Macalvie infilzò una salsiccia e scosse il capo: «George Thorne. Proprio lui, il testimone d'accusa!»

«Non si mette affatto bene per Sam Waterhouse» commentò Richard.

«Proprio no. Mi passi il burro, Wiggins.»

Macalvie e Wiggins facevano la colazione completa, Jury si limitava a un caffè, perché non gli pareva il momento adatto per uova al bacon con salsicce e toast imburrati.

«Chi altri potrebbe avere un movente migliore?»

«Qualcun altro, Richard» rispose il comandante con la solita sicurezza, fulminando il sergente con un'occhiataccia prima che si permettesse di intervenire. «Vi siete dimenticati di una prova importantissima. Chi ha lasciato la mantella sul cadavere? Non è stato di certo Waterhouse, anche se George non la finiva più di accusarlo. Sostiene che si è trattato di una vendetta, e ha l'aspetto di uno che è appena uscito dalla tomba. Gli sta bene, a quel bastardo di un avvocato!»

Macalvie guardò con aria di approvazione la cameriera; aveva un aspetto vagamente edoardiano: pelle di porcellana, capelli neri tirati su, figura snella, camicetta bianca coi pizzi e gonna nera.

«Ieri Angela ha finto di avere mal di stomaco per non andare a scuola, mi ha detto la madre, la moglie del bastardo. La maestra dice che aveva litigato con le compagne, che la prendevano in giro. I bambini sono sempre così carini, vero?»

«Ma se hai parlato con i Thorne all'una di notte, quando hai potuto interrogare la maestra? Tu non dormi davvero mai.»

«Oh, l'ho tirata giù dal letto alle tre. Non mi sono trattenuto dai Thorne, perché non erano di certo una buona compagnia. Ammetto però che la signorina Julie Elgin non è stata troppo felice di essere aggredita in camicia da notte dalla polizia del Devonshire.»

«Raccontato da te sembra uno stupro di gruppo. Sarà meglio che parli Wiggins.»

Wiggins non sembrava aver voglia di interrompere la sua colazione, ma comunque tirò fuori subito il notes.

«Mettilo via» grugnì Brian. «Julie mi ha detto che Angela non era molto amata. Perché? Perché era brutta, antipatica, scontrosa, con gli occhiali spessi, e oltretutto era una secchiona che addormentava anche le maestre. Julie dice che perfino la direttrice non vedeva l'ora che desse l'esame a pieni voti e si togliesse dalle scatole. Divertente.» La serata doveva averlo veramente divertito. Ormai chiamava la maestra per nome, come faceva con tutti.

«Non è stato molto divertente per Angela e per i suoi genitori. La maestra non era neanche un po' turbata?»

«Oh, certo, era atterrita come tutti gli altri. Le voci corrono, e a mezzanotte era già tempestata dalle telefonate dei genitori che l'avvertivano che il giorno dopo i loro bambini non sarebbero andati a scuola. Ma il fatto è che Angela non piaceva a nessuno, nemmeno ai suoi.»

«Te l'ha detto Julie?»

«No, non avrebbe osato. Gli occhi della madre erano più rossi di whisky che di lacrime. Il padre si preoccupava solo di salvare la sua pelle, e il suo dolore era solo una finzione da avvocato, e la sorella bella continuava a dire che aveva subito uno shock, ma non aveva gli elettrodi a posto, credi a me! Tutte frottole. Ho chiesto una foto di Angela e i genitori non sapevano nemmeno dove cercarla. Alla fine è stata Carla, la sorella, a trovarla. Le *sue* foto erano in esposizione sul caminetto, col petto procace bene in evidenza; quelle di Angela le tenevano in soffitta, per quanto ne so io.»

«Un'altra ragazzina solitaria. Spiegami la tua teoria.»

«La cosa più importante è la storia del cane.» Guardò Richard accendersi una sigaretta come se lo facesse per indispettirlo.

«Non vorrai imitare Sherlock Holmes e spiegarmi cos'ha fatto il cane durante la notte? Se è così, lascia perdere.»

Brian si limitò a scuotere le spalle: «L'assassino deve essere di Lyme Regis, e doveva conoscere la bambina. Se no, come avrebbe fatto a sapere dove lasciare il cane?»

«Non c'era l'indirizzo sul collare?» disse Jury, che non voleva ancora raccontargli che era stata Molly Singer a riportare a casa il terrier.

Macalvie assunse un'aria addolorata: «Non vorrai che uno sconosciuto si sia messo a cercare Cobble Cottage di notte con un cagnolino in braccio? Quindi era qualcuno che sapeva dove viveva quel povero terrier, quindi un abitante di Lyme Regis, uno che conosceva bene la bambina.»

«Però mi pare di capire che Angela non disubbidiva ai genitori abitualmente.»

Macalvie guardò con invidia la sigaretta di Jury e sputò la pasticca nel posacenere: «Mi chiedo come faceva Kojak, coi suoi lecca lecca. L'assassino ha fatto amicizia con Angela e ha atteso l'occasione giusta, che ne dici?»

«Dico di no.» Richard si sarebbe messo a ridere, tanto Macalvie sembrava stupito di venire per una volta contraddetto.

«Perché no?»

«Non stai trascurando un fattore ovvio?»

Macalvie cercò la solidarietà di Wiggins, non la ottenne e tornò a punta-

re gli occhi azzurri sul sovrintendente: «Non ho mai trascurato un fattore ovvio in vita mia, per tua norma e regola!»

«Va bene, perciò credi che Angela sia stata uccisa dall'assassino degli altri due, no?»

«Probabilmente» disse Macalvie con cautela, come se si trattasse di una trappola.

«Quindi, l'assassino deve aver fatto amicizia con tutte le vittime. È possibile, ma non molto probabile. Non credo che si tratti di una serie di delitti arbitrari e casuali, ma non credo nemmeno che l'assassino abbia corso il rischio di farsi vedere insieme alle sue vittime.»

«Certo, soprattutto un uomo appena uscito di prigione.»

Dal momento che la teoria di Macalvie prevedeva un unico indiziato, l'arrivo di Molly Singer non parve affatto fortuito.

Tra la Singer e il comandante di divisione non fu amore a prima vista. Anzi, tutti e due scoccarono subito scintille, come treni lanciati a tutta velocità che provassero a frenare. Molly sentì l'ostilità di Macalvie ancor prima di aprire bocca.

Jury le offrì di sedersi a tavola con loro, ma il ghigno diabolico di Brian le fece subito perdere l'appetito, ammesso che l'avesse avuto. Si limitò a prendere un caffè.

I suoi occhi sembravano ora colore del miele, forse a causa della cappa dorata che indossava. I capelli neri spruzzati di salsedine erano tirati all'indietro e appiccicati alle orecchie.

«Volevo interrogarla già ieri notte. Il suo comportamento è stato perlomeno strano.»

«Suppongo di sì, ma non avevo le idee troppo chiare ieri sera...»

«Per via della paura?» le chiese il comandante Macalvie in tono quasi amichevole.

«Suppongo di sì.»

«Allora, perché ha coperto la bambina con la sua mantella? Voleva nascondere il cadavere?»

Molly sollevò lo sguardo di scatto: «Assurdo, se l'avessi uccisa non avrei di certo lasciato la mia cappa perché la polizia la trovasse.»

«Lei non è l'unica cittadina di Lyme Regis a possedere una mantella!»

«Crede che avrei corso un simile rischio?»

«Non lo so. Conosce i Thorne?»

Molly scosse il capo e non bevve il caffè che le aveva portato l'aristocra-

tica cameriera.

«È stata lei a ricondurre a casa il cane?»

«Sì.»

«Come sapeva dove portarlo?»

«Ho letto l'indirizzo sul collare.»

«Lei è molto cortese, signorina Singer! È mai stata a Dorchester? C'è un pub che si chiama Il segno dei cinque...»

«Io non vado mai nei pub.»

«Non beve?»

«Bevo da sola.»

Alfred parve solidarizzare con Molly Singer, perché sembrò vedere in lei una compagna di sventura. Jury temette che volesse invitarla a bere un goccetto. Gli occhi di Brian erano grandi come quelli di un gatto.

«Ma il sovrintendente Jury le avrà già detto tutto» disse Molly. «Immagino che avrete già interrogato lo spazzino sul contenuto del mio bidone di immondizie.»

«Lei è molto intelligente» sorrise Macalvie, come se fosse un capo d'imputazione. «Dov'era ieri mattina, verso le sei?»

«A letto. Perché?»

«E il pomeriggio del dieci di febbraio?»

«Sarò stata a casa, o a passeggio nel Cobb.»

«Come stanotte?»

«Sì.»

«Qualcuno l'ha vista?»

«Non credo.»

«Non esce molto spesso?»

«No.»

«Non parla mai con nessuno?»

«No.»

«Strana maniera di comportarsi.»

«Soffro di agorafobia.» Il suo sorriso imbarazzato fu cancellato dal pugno sul tavolo sferrato dal comandante Macalvie.

«Non me ne frega niente delle sue fobie: se lei va da uno psicanalista farò sequestrare la sua cartella clinica. Lei non esce di casa, non parla con nessuno, però ha una Lamborghini nel parcheggio del lungomare che ha già fatto centomila chilometri. Ha viaggiato molto negli ultimi tempi. Con quella macchina poteva andare fino a Dorchester e tornare in poco più di un'ora, e fino a Wynchcoombe in un paio d'ore, se la polizia non la ferma-

va. Che ci fa con una Lamborghini una reclusa come lei?»

Molly si alzò lentamente: «Ho già risposto alle vostre domande.»

«Si sieda, non abbiamo ancora finito.»

Prima che potessero fermarla, aveva rovesciato il tavolino e tutta la colazione finì in grembo al comandante di divisione; a quel punto se ne andò sbattendo la porta.

«Dio, che caratteraccio.» Brian guardò compiaciuto quel disastro. Anche la cameriera aveva perso il suo aplomb da statuina di porcellana.

Lyme Regis era uno di quei paesini della costa trasformati un paio di secoli fa in rinomate località balneari. Era stata Jane Austen a dargli fama, tanto che oggi, in fondo al lungomare, c'era persino una boutique chiamata Persuasione. D'altronde, a Stratford mettevano Shakespeare anche sulle zollette di zucchero. Macalvie si trovava davanti all'edicola all'angolo tra Broad e Silver Street; la strada proseguiva poi verso il mare fiancheggiata da banche, farmacie, sale da tè e fruttivendoli. Alfred era rimasto a occuparsi dei cocci della loro colazione. Una Mini oltrepassò come un fulmine il comandante di divisione, e Macalvie, sempre lieto di sanzionare qualche infrazione, grande o piccola che fosse, si affrettò a prendere nota della targa; poi disse a Richard: «Nessuna novità. L'edicolante conosceva Angela Thorne perché si fermava a leggere le riviste senza pagare. Quella vecchia strega la odiava. Ieri sera ha chiuso tardi e ha cacciato via Angela verso le sei.»

Macalvie fece girare un espositore di cartoline, ne scelse una che raffigurava il punto in cui si trovavano, poi si mise un chewing-gum in bocca: «Tu sei una bambinaia.»

«Prego?»

«Una bambinaia. Un poliziotto che difende i deboli e le donne indifese.»

«Vedi troppi film americani, Macalvie» sorrise Richard.

«Dico sul serio.»

Osservava la cartolina confrontandola con la realtà, come se fosse un pittore in cerca di una prospettiva.

«Vorrei sapere che ci fa qui a Lyme Regis» brontolò.

«Chi? Molly Singer?»

«Non si chiama Molly Singer, ma Mary Mulvanney.»

Rimise a posto la cartolina e si diresse verso il lungomare.

PARTE QUARTA

Il massacro di San Valentino

10

Lady Jessica Mary Allan-Ashcroft era in punta di piedi e stava tracciando una grossa X sul calendario, nello spazio riservato al venerdì 14 febbraio. Ma sapeva che stava barando: era solo l'ora del tè, e quella giornataccia non era ancora finita. Un'altra giornata spoglia come le pagine del calendario. Ora c'erano cinque X in fila, una dietro l'altra. L'immagine di febbraio rappresentava dei pony che brucavano l'erba della brughiera. Quella di marzo era dedicata alle rocce del Vixen Tor con degli ardimentosi che vi si inerpicavano stupidamente. Fare chilometri e chilometri solo per vedere delle stupide rocce!

Ad agosto era andata nel Dartmoor con lo zio Robert e aveva visto una fila di escursionisti che si dirigeva, zaino in spalla, verso una di quelle gigantesche formazioni rocciose. Loro due erano sulla Zimmer decappottabile, e lei aveva commentato che erano scemi ad andare a piedi invece che in macchina. Lo zio si era messo a ridere.

«Prendi il tè, tesoro» gli consigliò la signora Mulchop. Suo marito era il maggiordomo e il guardacaccia, anche se non ne aveva l'aspetto. Ora era seduto al tavolo della cucina e mangiava qualche intruglio.

La signora Mulchop stava rimestando qualcosa in un grande pentolone nel grande camino della grande cucina della grande villa. Tutta quella grandezza stendeva come un velo di pioggia sui pensieri di Jessie.

Guardò l'occhio giallastro dell'uovo sulla fetta di pan tostato: «È troppo grande.»

«Il tuo uovo, tesoro?»

«No, la casa. Sono sola e mi annoio.» Poggiò il mento sulla manina.

La signora Mulchop inarcò le sopracciglia, senza cogliere il suo dramma interiore: «Hai già dieci anni, non sei più una bambina, e non devi dare un dispiacere a tuo zio.»

Jessie fu infastidita al pensiero che avrebbe potuto dare un dispiacere allo zio: «No, lui capirebbe di sicuro!»

Aveva voglia di piangere e non riusciva a dominarsi.

«Tuo zio è andato via solo per qualche giorno, non è il caso di piagnucolare.»

«Sono già quattro giorni e mezzo, guarda il calendario! E non mi ha la-

sciato nemmeno un biglietto per San Valentino!»

Era come se quell'oltraggio avesse annientato tutto l'ordine che reggeva l'universo. Ma lei era più preoccupata che oltraggiata.

«Sarà solo a Londra a cercarti un'altra istitutrice.» La signora Mulchop guardò il marito, che però aveva il naso tuffato dentro la scodella e non poteva vederla.

C'era una nota di biasimo nelle parole della cuoca: Jessica aveva fatto il vuoto tra le precedenti istitutrici, come uno squalo in una tonnara.

«Non sei sola, carina, ci siamo noi, e Drucilla, e la signorina Gray.»

La Diabolica Drucilla era l'ultima istitutrice, la signorina Plunkett. Come al solito era del tutto inadeguata. Era già meglio della Catastrofica Carla, espertissima in aritmetica, e nel dimenticare in giro chiavi, occhiali... e ragazzine. Un giorno erano andate a spasso nella brughiera, e non era ancora chiaro chi delle due avesse perso l'altra.

Jessie aveva avuto un battaglione di istitutrici. Come erano educate e composte quando lo zio Robert le interrogava prima di assumerle! Chiedeva loro le referenze, i posti precedentemente occupati, la loro capacità di fronteggiare le emergenze. Poi, di punto in bianco, domandava loro qualcosa di strambo, come per esempio se amavano i conigli, e sorrideva davanti allo sbalordimento delle candidate. Era così che scopriva se erano franche e oneste, oppure no. Se, per esempio, una affermava di amare i conigli e veniva da Portland, dove tutti li detestano, lo zio Rob sapeva che non doveva assumerla; o almeno così le aveva spiegato.

Capitava perciò che molte delle candidate perdevano l'occasione d'oro di un posto ben remunerato: rispondevano "sì" quando la risposta che dovevano dare era "no" e "no" quando era "sì", si rivolgevano a Jessica con i vezzeggiativi che lei detestava, e cercavano di carezzare il suo cagnolino Henry per far vedere che amavano gli animali. Alla fine, Robert Ashcroft aveva deciso di lasciare alla nipote l'ultima parola, dal momento che sarebbe stata lei a doversi sorbire la neoassunta, ma poi si era spesso chiesto perché lei preferisse tutte le candidate più catastrofiche: l'Etilistica Helen, che aveva sempre in mano le chiavi dell'armadietto dei liquori, la Matta Margaret, che aveva tremato per tutto il colloquio in preda a un vero e proprio panico da palcoscenico, ma che poi aveva rivelato il ruggente temperamento melodrammatico di una lady Macbeth, la Prudente Prucilla, che una notte se l'era data a gambe con l'argenteria; la Detestabile Désirée era durata più a lungo perché non aveva commesso nessun grosso errore se non quello di odiare furiosamente la sua allieva; ma questo era un segreto

noto solo a lei stessa e a Jessica. Jess l'aveva presa con calma, perché sapeva che prima o poi si sarebbe fregata da sola. Désirée era scura, sinuosa e viscida come un cobra, e quando lo zio Rob si sedeva accanto a lei srotolava sul divano le sue spire, il che preoccupava notevolmente la bambina. Ma lo zio Robert non si lasciò infinocchiare, e dopo un mese la Detestabile Désirée era andata.

Le scelte di Jessie erano sempre sbalorditive per lo zio Rob. Ma un giorno o l'altro avrebbe finalmente trovato l'Amabile Amy, Jessica ne era sicura, purtroppo.

Amava leggere, perché la Matta Margaret l'aveva rimpinzata più di libri che di salsicce (soprattutto teatro, naturalmente). La Matta Margaret si identificava sempre con l'eroina. Erano donne astute, le istitutrici, e cercavano sempre di acchiappare Jessica nella loro rete, per poi arrivare tramite lei al cuore dello zio. Jessie passava le giornate piovose con Henry come cuscino, a leggere in biblioteca *Jane Eyre* o *La prima moglie: Rebecca*, e sapeva bene come andavano a finire le cose.

Anni prima, lo zio Robert era stato sposato con una donna splendida e falsa che gli aveva spezzato il cuore. Non poteva più guardare negli occhi un'altra donna. O almeno, così Jessie riteneva. Una volta glielo aveva chiesto esplicitamente a colazione, ma lui aveva continuato a leggere il giornale senza battere ciglio: "No" aveva risposto tranquillamente "non ho affatto il cuore spezzato. E credo proprio di poter guardare altre donne negli occhi con un certo inequivocabile piacere. Spesso, anzi, sono costretto a guardarle per trovarne una adatta per te. Ahimè, finora i miei sforzi si sono rivelati vani."

Jessica gli aveva messo una mano sul braccio per consolarlo: "Era bella, vero?".

"Certo, però odiava le automobili" aveva sorriso lo zio.

"Ma ti amava follemente."

"Questo non potrei affermarlo" ed era tornato al suo giornale.

Erano quattro anni che le istitutrici si susseguivano incessanti ad Ashcroft. Avrebbero potuto ottenere denaro, una vita felice in una villa prestigiosa, forse la mano di uno dei migliori partiti del Regno Unito, possessore di ben nove automobili. L'unico ostacolo tra loro e il paradiso era lady Jessica Ashcroft.

Il funerale era stato celebrato nella chiesa ricoperta d'edera di Chalfont

St. Giles, dove suo padre era nato e dov'era stata sepolta sua madre molti anni prima. Suo padre era James Whyte Ashcroft, conte di Curlew e visconte Linley. Sua madre era "solo" Barbara Allan.

Quando il padre era morto, Jessica aveva sei anni. Solo pochi giorni prima inseguiva allegramente Henry per la tenuta di Chalfont, ed ecco che ora si trovava vestita a lutto da una zia, col nastro nero sul cappellino di paglia e i guanti in mano. Jessie non conosceva né la zia né il nugolo di cugini e i pochi amici del padre che si affollavano intorno alla tomba. Ebbe voglia di mettersi a urlare quando il parroco aveva parlato della Ricompensa Eterna. Nessuna Ricompensa Eterna poteva accalappiare suo padre e sottrarlo alla sua Jessie.

Parenti e amici erano immobili e squallidi come alberi potati. Tutti in nero, le donne velate, gli uomini col cappello in mano, sembravano pattinatori su un lago oscuro e ghiacciato. La mano di una cugina l'aveva artigliata, ma Jess era subito riuscita a divincolarsi. Gli occhi che la circondavano erano più avidi che addolorati. Un vero branco di lupi.

Jessica Ashcroft valeva quattro milioni di sterline. Senza contare il castello avito.

Alla fine del funerale aveva notato un uomo dall'impermeabile chiaro. I parenti gettavano ognuno una manciata di terra sulla fossa, secondo il rituale. Lo sconosciuto si era fatto strada tra la folla di cugini e si era inginocchiato accanto a lei per accarezzarle i capelli. Le aveva detto che poteva anche piangere, se voleva, e lei aveva obbedito. Assomigliava a suo padre, e anche a lei. Aveva sepolto la faccia nell'impermeabile chiaro ed era scoppiata in lacrime.

La casa di Eaton Square era invasa dagli avvocati, figure vaghe che sembravano uscire da un sogno. Parenti mai visti si presentavano con il muso lungo, portandole regalini inutili e indesiderati e rivolgendosi a Jessie con un affetto che non provavano affatto. Lei era "il loro tesoro". Ma chi li conosceva?

Sembravano passati mesi dal funerale, e invece era soltanto il giorno dopo. Jessie era rimasta davanti alla lunga finestra che dava su Eaton Square, sperando di rivedere l'uomo dall'impermeabile chiaro. Anche Henry e gli alberi sgocciolanti di pioggia erano in lutto.

I parenti si erano radunati nella biblioteca col notaio e tossicchiavano educatamente dietro le mani.

E poi l'uomo dall'impermeabile era arrivato. Jessie aveva sentito che il maggiordomo lo faceva entrare, poi più nulla.

Fino a quando non avevano aperto il testamento.

Il notaio era un uomo grassoccio e dal volto paffuto, che le ricordava Henry. Le aveva preso le mani tra le sue, grassocce e sudaticce, e le aveva "spiegato la situazione".

A Jessica tutte quelle chiacchiere di soldi e di terreni non interessavano. Le interessava solo sapere chi sarebbe stato il suo tutore. A quel punto era comparsa sulla soglia una donnona accompagnata dal minuscolo marito. Era la cugina che l'aveva artigliata come se fosse un oggetto di sua proprietà. Le sue dita luccicavano di anelli vistosi e al suo collo brillavano gli occhi di vetro di una misera stola di volpe. Non era di certo un'animalista. Che ne sarebbe stato di Henry?

Il notaio Mack le aveva spiegato con aria piuttosto divertita: "Capisci, Jessie? Tutte le proprietà di tua madre ti toccano di diritto, quindi devi avere un tutore che si occupi di te".

La grassa cugina inanellata aveva ridacchiato che il compito sarebbe toccato di certo "a lei e al suo Al". Il notaio l'aveva cacciata via, e Al aveva dovuto consolarla a lungo. Poi era arrivato l'uomo del cimitero. Mack le aveva spiegato che era lo zio Robert, il fratello di suo padre, espressamente indicato dal conte Curlew come tutore di sua figlia. "E anche di Henry" aveva aggiunto lo zio Rob strizzando l'occhio.

Nonostante le ire dei parenti che volevano il suo sangue, o almeno le sue credenziali, dopo dieci lunghi anni passati in Australia, Robert l'aveva spuntata, e Jessie, come riemergendo dall'abisso che la stava inghiottendo, aveva finalmente rivisto la luce del sole. Lo zio aveva i capelli dorati e gli occhi castani, e quando le proteste dei cugini si erano acquietate, la sua presenza era parsa illuminare tutta la vetusta e gentilizia catacomba di Eaton Square.

11

I codicilli del testamento avevano trattenuto gli astuti e sbigottiti parenti dall'impugnarlo. Il padre aveva avuto l'intelligenza di lasciare dei piccoli legati a tutti i cugini da lui detestati, riconoscendo dolorosamente il fatto che dopotutto erano suoi familiari. Era stato come elargire una misera mancia per dei miseri servizi.

La famiglia era enorme e niente affatto unita. Lo zio aveva lasciato l'Inghilterra a trent'anni, e in quei trent'anni non aveva mai visto tutti quei parenti che all'improvviso erano calati dal cielo come avvoltoi. Dopo mesi di lotte contro gli avversari dell'"indebita influenza" di Robert Ashcroft su un fratello "di evidente insanità mentale", finalmente, un bel giorno d'aprile Jessica aveva potuto godersi tranquillamente la colazione con lo zio senza temere che fosse l'ultima.

"Non vedo come avrei potuto influenzare indebitamente mio fratello dall'Australia" aveva riso Robert. "Dieci anni di lettere, pur frequenti, non mi sarebbero servite molto. Spero che non ti dispiaccia, se parlo di tuo padre..."

"No, certo, voglio sapere tutto di lui e della mamma." Henry era seduto accanto a lei, sul bracciolo della sedia.

"Jimmy mi scriveva spesso, dopo la morte di tua madre, centinaia e centinaia di lettere. E anche prima, a dire il vero. Era molto depresso, come se presentisse la morte di Barbara. Eppure, avevo dovuto lasciarlo solo, non potevo fare altrimenti."

"Perché?"

"Dovevo farlo, ecco tutto. Comunque, ci tenevamo in contatto per lettera. Vedi, quando a dieci anni mi avevano spedito in un orribile collegio, mio fratello ne aveva venti, ma mi scriveva tre o quattro volte la settimana, perché sapeva che la mia vita era un inferno. È una bella cosa per un giovane di vent'anni non dimenticarsi del fratellino più piccolo."

Jessie aveva allontanato Henry per mettere la testa sulle spalle dello zio: "Eravate amici? Voglio dire, faceva a botte per difenderti se ti prendevano in giro e tiravano i sassi al tuo cane?".

"Oh, certo."

"E la mamma?"

"Era bellissima. Aveva occhi e capelli neri, proprio come te."

Si era chinata a giocherellare con Henry perché lo zio non la vedesse arrossire.

"Barbara Allan! Come la vecchia canzone."

Henry si era svegliato e aveva scosso le orecchie.

"Cosa diceva la canzone?"

Robert esitava, ma lei aveva insistito: "Oh, le solite storie. Il bel William è morto d'amore per lei, e cose del genere".

Era rimasto silenzioso, e a Jessie questo non piaceva, così era corsa a prendergli un ritratto della madre, che teneva nascosto perché temeva che

si sarebbe consumato se troppi estranei l'avessero guardato. Aveva preso la chiave nel vaso e aveva aperto il cassetto dello scrittoio d'ebano. Nella foto, la donna era china a cogliere dei fiori di campo, con un cucciolo che la spiava tra l'erba alta.

"Era Henry" gli aveva spiegato con finta disapprovazione. "La seguiva sempre, e una volta l'ha fatta inciampare. Che cane cattivo!"

Aveva sempre temuto di aver causato in qualche modo la morte della madre, che fosse stata una tragica conseguenza della sua nascita. Rob lo sapeva e le aveva messo una mano sulle spalle: "Ascoltami, Jessie, tu non c'entri nulla con la sua morte. Era molto più giovane di tuo padre. Ma non godeva di una buona salute, nonostante il suo aspetto florido".

Sollevata, Jess aveva ripulito il vetro della foto con l'orlo della gonna. Adesso poteva metterla in vista sulla scrivania, perché l'immagine non sarebbe più scomparsa. Però, era stupita che lo zio avesse capito quello che neanche lei osava confessare a se stessa.

Aveva detto allo zio che doveva portare a spasso Henry, un esercizio quotidiano che spesso e volentieri avrebbe anche evitato se fosse dipeso da lei.

"Posso venire anch'io?" aveva risposto lui.

"Sì, ma è inutile che tu gli getti dei bastoni perché te li riporti indietro, lui obbedisce solo a me."

In realtà, non obbediva a nessuno e non aveva mai riportato indietro un bastone in vita sua.

Così, erano passati quattro anni felici di picnic e gite in macchina, di viaggi in treno da Londra a Brighton e di lotte con le istitutrici. Adesso era immersa nel passato, proprio come la signora Mulchop lo era nel presente e nel pastone che stava rimestando. Aveva sostituito l'uovo di Jessica con un porridge ormai gelido. Jessie lo rigirava tristemente con un cucchiaio. Si era così indurito che il cucchiaio stava in piedi da solo.

«Non va mai via senza lasciarmi un biglietto.»

Era la dodicesima volta che lo diceva.

«Stavolta se ne sarà dimenticato, tesoro.»

Dimenticato? La signora Mulchop era pazza!

«Deve pur divertirsi, qualche volta. Non vorrai che un bell'uomo come lui se ne stia sempre in compagnia di una mocciosetta come te! Non fargli il broncio, se gli vuoi bene, non devi pensare solamente a te stessa.»

Lady Jessica Ashcroft la fulminò con lo sguardo, e lei si affrettò a cambiare discorso: «Non che non stia volentieri con te, ma avrebbe bisogno di

una buona moglie...»

«Ne ha già avuta una, e gli è bastato.»

Jessie lasciò il porridge e s'infilò una salopette, che era appesa all'attaccapanni della cucina. «Gli ha spezzato il cuore.»

Mulchop sollevò dalla scodella il collo taurino e il volto piatto come il badile che usava in giardino. A lui non piacevano le chiacchiere, diceva che erano tempo sprecato.

«Dov'è la chiave inglese?» gli chiese Jessica, fissando gli occhi dalle sopracciglia cespugliose.

Il cucchiaio si fermò a mezz'aria: «Non vorrà di nuovo trafficare con le macchine?»

Il poco tempo che i due trascorrevano insieme lo passavano proprio ad armeggiare intorno alle automobili dello zio Robert, di cui il maggiordomo aveva la custodia.

Jessie prese la chiave inglese dalla cassetta degli attrezzi e gli fece una linguaccia, mentre la signora Mulchop continuava a fare progetti matrimoniali per conto del padrone.

«Avrebbe solo bisogno di una buona moglie...»

Ma lady Jessica non era esattamente dello stesso parere.

Ora Jessie si trovava su un carrellino da meccanico sotto la Zimmer Golden Spirit. Era una buona macchina per mettercisi sotto a pensare, non come la Lotus e la Ferrari, che arrivavano quasi raso terra. Poteva sempre sollevarle col cric, ma la cosa non piaceva troppo a Mulchop. La Zimmer era la sua preferita, una lunga convertibile bianca, che lo zio aveva pagato trentamila sterline, coi soldi di Jessica. I conti dell'eredità erano tenuti da un battaglione di avvocati, ma a Jess non sarebbe dispiaciuto se lo zio Rob l'avesse spesa tutta in automobili.

La ragazzina cercò di stringere un bullone smollato. Uno va via di casa e tutto comincia a rovinarsi... Fu allora che le venne in mente una cosa e si alzò di scatto, andando a sbattere contro il tubo di scappamento.

«Stavi di nuovo trafficando con le macchine del signor Ashcroft» la aggredì la Diabolica Drucilla quando arrivò in salotto con la salopette macchiata d'olio.

Jessie contò sulle dita fino a nove, come per uno strano rituale: «Ci sono tutte!»

La Diabolica Dru mangiò un altro cioccolatino mentre leggiucchiava una

rivista di moda. I suoi giorni erano contati, e poteva permetterselo. Aveva detto che la gigantesca scatola a forma di cuore le era stata regalata da un ammiratore incontrato al pub. Drucilla passava molto tempo al pub con ammiratori alquanto misteriosi e invisibili. La bocca arcuata mordicchiò il tartufo: «Non m'interessano quelle vecchie macchine. M'interessa solo che tu stia alla larga da loro!»

«Ma allora, com'è andato a Londra?»

«Se lo ripeti un'altra volta mi metterò a urlare!»

«Può urlare finché vuole, a me interessa soltanto dov'è andato a finire lo zio Robert! Le dico che è scomparso!»

Si voltò a guardare il fantasma del suo volto nella finestra rigata dalla pioggia, e appoggiò la fronte contro il vetro ghiacciato.

Lo strillo di Drucilla Plunkett non fu meno raggelante. Si era esaurita gli occhi con la rivista e ora si stava esaurendo il cervello con un quotidiano: «Diamine, hanno di nuovo rilasciato un assassino da Princetown. Il "Mostro del Dartmoor", lo chiamano. Quello che ha accoltellato una donna vent'anni fa, o roba del genere.»

Da come aveva gridato, sembrava che fosse già entrato nel salotto.

A nessuno importava niente della sparizione dello zio Robert. Victoria Gray era una cugina che era stata educata a compiti molto superiori a quelli che era destinata a svolgere. Il padre di Jess l'aveva assunta per ricoprire l'ambiguo incarico di governante di Ashcroft, e Victoria si era occupata di tutto ciò che le capitava a tiro. Ma, col passare del tempo, la linea di demarcazione tra una governante e una parente in visita si era confusa. Del resto, con i Mulchop e lo stalliere Billy, Ashcroft era già fin troppo piena di servitori.

Una volta, mentre scorreva le lettere della banca e degli avvocati, lo zio si era chiesto quanti anni avesse. "Pare che l'abbiamo ereditata insieme al castello. Ma è molto attraente."

Jessie l'aveva sempre vista per casa e non si era aspettata che da quella parte potessero venire problemi: "Avrà cinquant'anni" aveva risposto mentre decapitava abilmente l'uovo alla coque con l'apposito strumento.

"Te l'ha detto lei? Secondo me non ne ha nemmeno quaranta!"

Jessica lo aveva guardato freddamente: "E tu lo diresti, se fossi così vecchio?"

Ma lo zio Rob la fissava, e lei aveva pur dovuto inventare una spiegazione di come fosse venuta a saperlo. Aveva trovato l'ispirazione nelle let-

tere che lo zio stava aprendo: "Una volta, molti anni fa, ho visto un biglietto di compleanno che aveva dimenticato sul tavolo. C'era un '50' scritto grosso così!". Aveva tracciato un numero gigantesco nell'aria, poi, soddisfatta, aveva intinto nell'uovo un angolino di pan tostato.

Ma Robert Ashcroft le aveva sorriso in quella maniera che non cessava di stupirla: "Evidentemente, è molto ben conservata".

Jessica aveva riflettuto un po', mentre spalmava la confettura di prugne sul pan tostato, poi gli aveva detto: "Proprio così, ha un sacco di creme che si spalma sulla faccia prima di andare a dormire. E si mette anche la retina per i capelli".

Però, Robert non era rimasto affatto respinto da quell'immagine ributtante. Aveva anzi abbandonato la posta, come affascinato: "Fa bene a farlo. Ne vale la pena. Ha una bellissima pelle".

"È il fango, capisci?"

"Fango?"

"Quello che le vecchie si mettono sulla faccia per tirarsi la pelle."

Jess si era tirato il visino di bambola per fargli capire cosa voleva dire.

Rob aveva scosso il capo: "Creme e fango? Povera Victoria!".

Aveva sollevato subito il "Times", ma a Jessica era sembrato che stesse sorridendo. Forse avrebbe dovuto lasciar perdere il fango, aveva pensato, guardando tristemente le perle di confettura di prugne sul pan tostato.

La sera del quattordici, Victoria interruppe le funeree considerazioni di Jessie sulla nebbia e sulle condizioni delle strade. La mano guantata di nero della notte era scesa sulla brughiera. E lo zio Rob se ne era andato, ma non in automobile...

«Non comportarti come una bambina, Jess, vai a letto e smettila di preoccuparti!»

«Ma io sono una bambina!»

Era un fatto che Jessie ammetteva solo quando le faceva comodo. Henry stava dormendo accanto al fuoco. Che barba, dormiva sempre!

Victoria si mise a parlare della Diabolica Dru: «Meno male che se ne va, l'unica cosa buona che ha è la calligrafia. Veramente splendida! Scommetto che fa la falsaria, tra un lavoro e l'altro.»

Neanche Victoria capiva la monumentale importanza della sua scoperta.

«L'hai visto quando se ne è andato?»

«No, per la decima volta, no!» sospirò Victoria. «È partito all'alba, mentre dormivamo ancora. Sai com'è impulsivo.»

Questo non spiegava perché non le avesse lasciato un biglietto.

La signorina Gray si avvicinò a Jessie, e i loro visi si rifletterono sul vetro della finestra: «Jess, cara, va' a letto, se per una volta tuo zio si è dimenticato...»

«No! Vieni, Henry!»

Il cagnolino obbedì stancamente all'ordine della padrona e la seguì.

Jessica infilò l'impermeabile giallo appeso accanto alla salopette, poi andò ad aprire la pesante porta di quelle che erano una volta le scuderie. Adesso, rimanevano solo due cavalli in un cantuccio, e lo spazio principale era trionfalmente occupato da nove automobili. Jessie non amava andare a cavallo, mentre invece la signorina Gray ne era fanatica. C'erano così tanti pony nella brughiera, che quando Jessica vedeva un cavallo le veniva la nausea. Non aveva alcuna voglia di prendere lezioni di equitazione e di passare ore e ore in cerchio in sella a uno stupido animale.

"Voglio una macchina" aveva detto allo zio Robert quando la collezione cominciò a crescere.

"Una macchina? Ma hai solo sette anni!"

"Tra un mese ne compirò otto, e voglio una Mini Cooper."

"La polizia stradale non è tenera coi bambini che guidano senza patente."

Eppure la Mini Cooper era lì. Henry sbadigliò, stufo di quell'ispezione notturna sotto la pioggia. Il vento abbassò il cappuccio della ragazzina mentre girava intorno alle vecchie scuderie, puntando la torcia sulle automobili parcheggiate nei box dei cavalli e carezzando i loro cofani come se fossero veramente i suoi purosangue.

12

All'alba, Henry dormiva sui piedi di Jessie, ma la ragazzina era sveglia e fissava le ombre dei rami degli alberi proiettate sul soffitto. Invece di contare banalmente le pecore, contava le stanze di Ashcroft. Così, il suo pensiero tornò alla camera dello zio Robert, due porte più in là, nella buia galleria del primo piano: piena di libri e di poltrone di cuoio, con un baule di mogano in cui teneva le foto dei genitori di Jessica.

Poi passò alla stanza di Drucilla Plunkett, di fronte alla sua: sembrava una delle botteghe di Laura Ashley, con le tappezzerie a fiori e le tende a ramoscelli (di rovi spinosi, pensò Jessica). La stanza accanto era quella

della signorina Gray, e le si addiceva perfettamente: misteriosa, oscura, con pesanti tende di velluto lucido.

Non riuscendo ancora a dormire, passò all'ala della servitù: la stanza dei Mulchop, quella di Billy lo stalliere... Le altre sei erano vuote.

Come se stesse facendo una visita guidata insieme a un agente immobiliare, scese mentalmente il pozzo oscuro della scala di Adam, e arrivò nell'atrio dal pavimento di piastrelle spagnole, così luminoso quando c'era il sole, e il tavolo al centro che profumava di rose e gelsomini.

Aprì gli occhi e vide che i vetri della finestra cominciavano a tingersi di viola. Continuava a piovere. Jess passò tristemente al salottino dove tra una ventina di anni avrebbe dovuto ricevere il vicario o il sindaco.

"Non voglio crescere" aveva detto una volta allo zio Rob "non voglio diventare vecchia, avere sedici anni e finire in un barboso collegio come All Hallows!"

Era un nebbioso pomeriggio di settembre, ed erano andati con la Zimmer a Haytor a fare un picnic. Lo zio non poteva darle torto, dopo le sue disastrose esperienze scolastiche.

Infatti non le aveva risposto con le solite scemenze tipo "ma tu devi crescere, bambina mia" e "vedrai che a scuola ti troverai bene". Invece, le aveva detto: "Non devi fare una cosa finché non ti senti di farla".

Il cielo grigio era diventato d'incanto di madreperla. "Ma, e se devo farla per forza?"

"Andrai a scuola solo quando ne avrai voglia, altrimenti sarebbe solo una tristezza."

Jessie si era sentita di colpo adulta, indignata dall'ignoranza dello zio riguardo alle cose del mondo: "Ma non lo sai che le persone devono sempre fare quello che non vogliono fare? Lucy Manners ha dovuto andare ad All Hallows, che le piacesse o no!".

"Lucy ha i brufoli, vero?"

"Sì, ma che cosa c'entra?"

Lo zio si era disteso su una roccia, col volto tra le mani: "Quelle che vanno in collegio hanno tutte i brufoli e i denti sporgenti. Tu sei troppo bella. Non voglio che vengano anche a te".

"A Lucy verranno i brufoli dappertutto, vero, zio Rob?"

Lui le aveva sorriso, e si era messo a ridere.

Jessica aveva una gran voglia di alzarsi. Si era stufata di contare le stan-

ze e di guardare le ombre dei rami sul soffitto. Henry dovette seguirla, abbandonando a malincuore il suo letto caldo. "Andiamo, Henry!" era la frase peggiore del suo vocabolario canino.

Per raggiungere il telefono della cucina era dovuta salire sullo sgabello che Mulchop usava per sedersi a fiutare l'odore della zuppa.

La centralinista ci mise un'eternità a rispondere. Finalmente una voce gelida e remota si risvegliò dal castello di ghiaccio della British Telecom. Jessie si schiarì la voce: «Sono Jessica Ashcroft, e telefono da Ashcroft, a venticinque chilometri da Exeter. Mi chiami la polizia, mio zio è scomparso.»

La voce le parlò lentamente, come se lei fosse sorda e scema. Quando Jessie spiegò che lo zio mancava da casa da cinque giorni, le chiese perché riteneva che fosse scomparso.

«Perché non c'è, no?»

Jess riattaccò sfiduciata. Era inutile spiegare a una stupida centralinista che lo zio Robert le lasciava sempre un biglietto, specie a San Valentino, o che in garage non mancava nessuna macchina. Aveva una gran voglia di mettersi a piangere. Henry si riscosse dal suo letargo, le diede una zampata amichevole e ululò per simpatia. Poi chiuse gli occhi e si riaddormentò.

Fu allora che a Jessica Ashcroft venne in mente la Diabolica Drucilla che leggeva il giornale rimpinzandosi di cioccolatini. Compose di nuovo il numero delle emergenze: «Vuole la polizia o il Pronto soccorso, prego?» le rispose una voce fredda e pragmatica.

Jessica si schiarì la voce e la impostò come le aveva insegnato la Matta Margaret: «Voglio Scotland Yard.» Pausa drammatica. «Sono lady Jessica Allan-Ashcroft.»

Il cuore le batteva all'impazzata e la cornetta rischiò di scivolarle dalle mani sudate: «L'assassino del Dartmoor, quello che è stato appena rilasciato da Princetown, è venuto nel mio castello e ha assassinato l'onorevole Henry Allan-Ashcroft.»

Henry la fissò senza capire che a quanto pareva il suo sangue era sparso per tutta la cucina e che lo avevano appena creato nobile.

Jessica rispose a tutte le domande freddamente, come se una comune mortale non avesse il minimo diritto di interpellare la contessa di Curlew. Le diedero delle disposizioni e dei tempi d'attesa, poi le dissero di stare calma.

«Calma? Con tutto quel sangue sparso nella mia cucina? Ma lei è matta!»

Stava quasi cominciando a crederci, poi si rese conto che avrebbe dovuto inventare qualcosa di maledettamente buono per spiegare le perfette condizioni di salute del suo cane.

«Andiamo, Henry. Dobbiamo riflettere.»

Henry non aveva un temperamento meditativo, e per convincerlo a seguirla Jessie dovette aprire una nuova scatola di cibo per cani. Con quest'esca poté chiudere il fedele botolo nella dispensa.

Mentre attraversava l'atrio, dove schegge di luce doravano i tappeti orientali e i divani di velluto, pensò soddisfatta che la polizia del Devonshire non conosceva Henry, e Henry non avrebbe parlato.

Però, come poteva spiegare l'assenza di sangue?

Si sedette sullo stesso sofà della Diabolica Drucilla, cercando di riflettere. Non era facile trovare in giro del sangue, e lei non intendeva affatto sacrificare il suo, o quello di Henry. Mentre l'alba strisciava come un serpente sull'erba del giardino, Jess cercò di calmarsi e le venne in mente la salsa di pomodoro.

Per quanto riguardava il cadavere, in soffitta c'era un manichino da sarta. Se lo copriva di salsa di pomodoro, in un angolo scuro della cucina, poteva sempre dire di essersi sbagliata, di essersi lasciata prendere dal panico e di aver telefonato per errore.

Ma la polizia si sarebbe chiesta chi era stato a spargere salsa di pomodoro su un manichino da sarta che di solito stava in soffitta.

Mentre Henry si metteva ad abbaiare nella dispensa, l'acuta sirena bitonale della polizia echeggiò nel parco del castello di Ashcroft. Il frastuono ridestò gli abitanti del maniero e numerosi passi risuonarono al piano di sopra. I passi sulle scale andarono incontro a quelli sulla ghiaia del viale. Accidenti, ora avrebbe dovuto rispondere a un sacco di domande!

Drucilla Plunkett scese con un candelabro in mano, come se fosse uscita da una delle tragedie della Matta Margaret. Ma la Diabolica Dru nella sua vestaglia nera sembrava più un moscone assonnato che lady Macbeth.

Victoria si era messa un accappatoio di velluto, e la signora Mulchop la cuffietta e le pantofole di feltro.

La polizia invase letteralmente il castello. C'erano agenti in borghese e in divisa dappertutto, e anche infermieri in camice bianco e un dottore con la valigetta nera. Jessica era circondata. Ci furono torrenti di domande, alle quali le donne di casa rispondevano attonite e sbigottite. Henry continuava

ad abbaiare e la signora Mulchop andò nella dispensa a indagare.

Jess guardava tutti grattandosi un orecchio, come se non capisse il motivo di tutto quell'andirivieni. Fissava gli splendidi avori e i damaschi del salotto, mentre un certo ispettore Browne aspettava che rispondesse alla sua selva di domande.

«Dove sono?» chiese con aria stralunata.

La signorina Plunkett si trattenne a fatica dallo strozzare la sua allieva: «Dove sei? Che altra diavoleria hai combinato, piccola peste?»

Jess si fregò gli occhi e guardò l'ispettore: «Devo aver di nuovo camminato nel sonno.»

«Tu non hai mai camminato nel sonno!»

«Come fa a saperlo? Lei non c'è mai quando lo faccio.»

La sua logica non fu apprezzata da Drucilla, che brandiva il candelabro con aria minacciosa. L'ispettore Browne dovette frapporsi tra le due per evitare che il numero delle vittime aumentasse.

La casa era piena di poliziotti, ma finora non era stato trovato nessun cadavere. Nessuna traccia di sangue, nessun segno di scasso, niente di niente. Tutti guardavano Jessie con aria sospettosa.

«È stato un incubo, ho sognato lo zio Rob, che manca da casa da ben sei giorni.» Aveva guardato fuori della finestra e aveva aggiunto un'altra alba al suo calcolo mentale.

Dru tornò a brandire il candelabro e Victoria distolse lo sguardo con aria sofferente.

Fu allora che la signora Mulchop ricomparve sulla scena col povero Henry: «Qualcuno lo aveva chiuso nella dispensa» annunciò.

Un agente tirò fuori il taccuino: «Ci hanno telefonato per denunciare l'avvenuto assassinio dell'onorevole Henry Allan-Ashcroft.»

Prima che qualcuno potesse reagire, Jessie emise un grido di gioia: «Henry, allora stai bene!»

Abbracciò la massa grinzosa del suo cane mentre tutti la guardavano, sempre più interdetti.

13

Quando il telefono suonò alle quattro del mattino nel commissariato di Lyme Regis, Brian Macalvie ne fu semplicemente irritato. Prese la cornetta, tenendola contro l'orecchio come se fosse un bambino capriccioso da dover cullare. E avrebbe anche potuto essere un novello padre, pensò Jury,

perché non dormiva mai. Lui e Macalvie erano stati tutto il giorno a Exeter e a Dorchester.

Quando sentì cos'avevano da dirgli, Brian smise di succhiare la Fisherman. Alfred gli aveva lasciato il pacchetto prima di andare in albergo a dormire. Lentamente tolse i piedi dalla scrivania e la sedia scricchiolò sotto il suo peso.

«Va bene» brontolò, e riattaccò.

«Che diavolo succede?» gli chiese Richard, stupito dalla sua aria cupa.

«È successo di nuovo. Maledetto Dartmoor!»

«Maledetto Dartmoor» ripeté Wiggins mentre uscivano dall'autostrada ad Ashburton.

«Le piacerà, Wiggins» disse Macalvie. «Piove sempre, ci sono tanti cavalli, e c'è persino una prigione.»

Infatti pioveva. Alfred si rincantucciò nel suo impermeabile sul sedile posteriore della macchina della polizia.

«Dovrebbe rallentare, signore, un cartello dice che la strada è proibita ai camper e alle roulotte.»

«E chi ha una roulotte?» Brian inforcò a novanta all'ora una stradicciola tra due siepi spesse come muri di pietra. E che Dio la mandasse buona a quelli che venivano nella direzione opposta!

Erano le sette del mattino, ma era ancora buio, a causa della pioggia, della foschia e del paesaggio roccioso che copriva la vista dell'orizzonte.

Quando uscirono dalla stradina poterono vedere grandi distese di erica violacea, qualche albero scheletrico e qualche gruppetto di case addossate le une alle altre. Ashcroft era una grande villa ben proporzionata, visibile anche a distanza sulla collina dalla quale dominava tutta la brughiera.

Quando s'inoltrarono nel lungo viale di ghiaia, Jury notò che il parco era ben tenuto, e in parte era lasciato allo stato selvaggio, come se a un certo punto il giardiniere si fosse stancato e avesse mollato la vanga per andarsi a prendere un tè. Di fronte alla villa c'erano due macchine della polizia.

«Bel posto» disse Brian, frenando di colpo e spruzzando ghiaia tutt'intorno.

«Cosa vuol dire "un trucco"?»

Browne guardò il comandante come se avesse preferito essere altrove.

«La bambina, lady Jessica...»

«Non m'interessa il suo titolo, mi dica che diavolo è successo.»

L'ispettore Browne distolse lo sguardo: «Scusi, ma quando lo abbiamo

scoperto lei aveva già lasciato Lyme Regis...»

Jessie guardò gli ultimi arrivati. Come tutti gli abitanti della villa, era ancora in camicia da notte. Attendeva pazientemente la nuova lavata di capo sul divano, con le gambe incrociate. Tutti quei poliziotti avrebbero pur finito per ritrovare suo zio. Uno di loro non le piaceva affatto, quello coi capelli rossi che la fissava con gli occhi come torce azzurre. Quello più alto, con gli occhi grigi, sembrava molto più simpatico e rassicurante.

Victoria sedeva accanto alla ragazzina, cercando di mantenere la calma. La vecchia cuoca si torceva le mani, accanto a un bocconcino di nome Drucilla Plunkett. La stanza era stracarica di broccati, quadri dalle cornici dorate, pesanti cortine di velluto. Era chiaro che nuotavano nell'oro.

Browne presentò la ragazzina: «Questa è lady Jessica Ashcroft, contessa di Curlew.»

Brian e la contessa di Curlew si squadrarono minacciosamente da un divano all'altro. Jury e Wiggins si erano sistemati sulle poltrone di broccato accanto al fuoco.

«Chiamatemi pure solo Jessica» disse magnanimamente la ragazzina.

«Grazie» brontolò Macalvie, masticando una gomma.

«Ne posso avere una?»

Per fortuna, Brian non gliela sputò in faccia.

«Avanti!»

«Mio zio è scomparso.»

Tutti i membri della servitù parvero esser presi da un attacco isterico.

La più controllata fu la signorina Gray, che riuscì a spiegare: «Suo zio è Robert Ashcroft, ed è andato probabilmente a Londra da qualche giorno, ma Jessie si è convinta che sia scomparso. È assurdo, naturalmente, il signor Ashcroft si reca frequentemente in città.»

Macalvie continuava a masticare e a fissare la ragazzina: «Non ti hanno mai detto che c'è una bella differenza tra uno zio scomparso e un omicidio?»

Jury si decise a intervenire: «Cosa ti fa pensare che sia scomparso?»

«Non mi ha nemmeno lasciato un biglietto per San Valentino.»

«E per uno sciocco biglietto hai fatto correre in questa fetida brughiera l'intera polizia del Devonshire?» tuonò il comandante Macalvie.

«Mi dispiace.»

«Ah, ti dispiace?»

Jessica si rassettò le pieghe della camicia da notte e incrociò gravemente le braccia: «Mi dispiace di non poterle offrire un vero massacro e che tutti noi siamo ancora sventuratamente in vita e che non ci sia sangue dappertutto e che il povero Henry non sia stato fatto a pezzi.»

Gli occhi di Macalvie erano dei raggi laser, ma Jessie proseguì, porgendogli il ritaglio di giornale che poche ore prima le aveva letto Drucilla: «Non si dimentichi di dare la caccia all'assassino del Dartmoor, comandante. Mi dispiace che ve lo siate lasciato scappare.»

Brian gettò via con rabbia il ritaglio: «Quell'uomo è stato scarcerato per buona condotta, per tua norma e regola, una fortuna che a te non potrebbe mai capitare, a quanto vedo. Non hai scomodato solo la polizia del Devon, ma anche un sovrintendente dello Yard.»

«Allora, perché non è lui a fare le domande? Mio zio è scomparso cinque giorni fa, sei, contando oggi.» Era felice che quel sergente magro stesse prendendo appunti, finalmente c'era qualcuno che la prendeva sul serio. «Mi dice sempre dove va e non dimentica mai una ricorrenza. E tutte le sue macchine sono ancora in garage.»

«Tutte?» chiese il sergente Wiggins.

«Tutte. Sono nove: la Zimmer, la Porsche, la Lotus Élite, la mia Mini, la Ferrari, la Jaguar XJ-S, che può arrivare ai cento all'ora in soli sette secondi, l'Aston Martin e la Maserati del '67.»

«Sono solo otto, signorina» si schiarì la voce Wiggins, rifacendo mentalmente il conto.

Jury pensò che Macalvie fosse sul punto di togliersi la cintura e di mettersi a menar colpi all'impazzata nel mucchio.

Jess guardò il soffitto: «Ho contato la Mercedes? Quella non mi piace.»

Wiggins prese nota della Mercedes e inumidì la punta della matita: «Suo zio è un collezionista di automobili?»

«Sì, è alto quasi due metri, coi capelli dorati e gli occhi castano chiaro. È un bell'uomo. Mi ha presa in casa quando è morto mio padre, quattro anni fa.»

Victoria scoppiò a ridere: «Diciamo che sei stata tu a prendere in casa lui!»

Era una bella donna dagli occhi semichiusi, come se non amasse che gli altri vi leggessero i suoi pensieri. Ma ora se ne era lasciata sfuggire uno, e ne era abbastanza imbarazzata: «Mi scusi, vorrei andarmi a vestire.» Si avvolse meglio nell'accappatoio di velluto.

«Vada pure» brontolò Macalvie «noi siamo solo qui per uno zio scom-

parso che non è scomparso.»

«Non lo cercherete, allora?» chiese preoccupata Jess.

Era davvero convinta che fosse successo qualcosa allo zio, che evidentemente doveva essere una persona molto affidabile.

«Lo cercheremo, non preoccuparti» le disse Richard.

Le torce azzurre fulminarono ora il sovrintendente: «Non abbiamo già abbastanza carne al fuoco?»

«Voglio soltanto fare qualche domanda a lady Ashcroft.»

«Fai pure, io vado da Freddie. Ti lascio la macchina per quando avrai finito di perdere tempo, sarà Browne ad accompagnarmi. Venga anche lei, Alfred, un sorso del sidro di Freddie le farà passare tutti i suoi malanni.»

Jury annuì. Ormai la farmacia portatile di Wiggins era diventata indispensabile persino al duro Macalvie.

Nel salotto di Ashcroft, Richard Jury ascoltava l'elenco immaginario di tutti i cuori spezzati da Barbara Allan. Jessie gli aveva portato la foto di sua madre. Sembrava davvero una bella donna, nonostante nella foto strizzasse gli occhi accecati dal sole. Forse l'elenco di Jessica aveva qualche fondamento, dopo tutto. La foto del padre mostrava invece una versione più anziana e devastata dell'uomo del ritratto sul caminetto. Evidentemente doveva aver avuto una grave malattia.

«Era bella, vero?»

«Più che bella, splendida! E ti assomiglia molto, sai?»

Doveva avere vent'anni di meno del marito. Le storie di Jessica potevano anche avere un fondo di verità, ma la ragazzina soffriva della sindrome di Sheherazade: ogniqualvolta Richard cercava di cambiare discorso, aggiungeva un nuovo racconto melodrammatico e inverosimile, ricamando sul tragico destino di coloro che si erano infatuati di lady Barbara. Se tentava di alzarsi dal divano, la ragnatela dorata di Jessica si affrettava ad accalappiarlo di nuovo. L'assassinio di Henry era ben poca cosa rispetto alle avventure amorose di Barbara Allan. Se fossero morti così tanti giovanotti col cuore spezzato, la popolazione di Londra, Ashburton e Chalfont St. Giles avrebbe avuto un sensibile decremento e la cosa non sarebbe sfuggita alle statistiche. Jessie si era però affrettata a specificare che il fascino letale della sua Barbara Allan era del tutto involontario, e che lei non aveva mai fatto nulla per incenerire lo sventurato "bel William" di turno.

Lady Barbara era morta pochi mesi dopo la sua nascita. Lo zio Rob era già in Australia, allora. Durante il funerale di Barbara era comparsa per la

prima volta Victoria, una lontana cugina, e non se ne era più andata. La vecchia cuoca era così affezionata a lady Ashcroft che aveva preferito lasciare il posto alla signora Mulchop. E poi erano arrivate tutte le istitutrici... Nessuno degli abitanti del castello aveva mai conosciuto lo zio Robert prima che tornasse dall'Australia.

Adesso Jessica si era messa a parlare del padre, dello zio, e dei lontani parenti che si erano affollati a Chalfont St. Giles e a Londra per il funerale: «Ma dopo il testamento, lo zio si è liberato di tutti loro, per fortuna.»

Ora si trovavano davanti alla scuderia trasformata in garage: «Chi è il tuo legale, Jessica?»

«Il signor Mack; almeno, lui è uno dei tanti. Abbiamo un mucchio di soldi, non so nemmeno io quanti. Le piacciono le macchine?»

«Da quanto tempo si occupa dei vostri affari?»

«Chi?»

«L'avvocato Mack.»

«Da sempre. Le piacciono le macchine, allora?»

Jury aveva uno strano presentimento. Wynchcoombe, Lyme Regis, Dorchester. Solo quest'ultima era leggermente più distante. Ma Ashcroft non lo era affatto, e Jessie aveva dieci anni.

«Sì, mi piacciono le macchine» disse infine.

Erano arrivati alla Lotus, una delle preferite di Jessie.

«È del '57» spiegò solennemente. Poi cominciò di nuovo a ricamarci sopra, usando espressioni come "motore a quattro tempi tubolari" e "trasmissione a forcella semplice" con la sicurezza di un'esperta.

Fu allora che un uomo arrivò di corsa nel cortile della scuderia: «Ma che sta succedendo, Jessie?»

Jury capì subito che lo zio Robert non era affatto scomparso. Non aveva bisogno di presentazioni, bastava vedere come Jessica gli schizzava nelle braccia.

14

«Ma io ti ho lasciato un biglietto» protestò Robert Ashcroft. «Te l'ho infilato sotto la porta. Ma chi è questo signore?»

Jury gli fece vedere il distintivo e gli sorrise per far capire che era solo una visita amichevole: «Scotland Yard, sovrintendente Jury. Lady A-

shcroft si era preoccupata e ha chiamato la polizia del Devonshire. Se ne sono appena andati.»

Ashcroft guardò interdetto la nipote: «Buon Dio, Jess, hai chiamato la polizia? Scotland Yard? Non riesco a crederci!»

«Stavo indagando su un altro caso e sono venuto qui col comandante Macalvie.»

Ashcroft era sempre più stupito: «Un sovrintendente e un comandante di divisione? Hai dimenticato di chiamare anche il primo ministro, Jess! E come è riuscita a trascinarvi qui?»

Jessica guardò il cielo e disse che forse era il caso di rientrare prima che cominciasse a piovere. Poi si mise a chiamare il cane, nello sforzo disperato di cambiare discorso. Henry comparve tristemente dietro il parabrezza della Ferrari.

«Gli piace tanto correre in macchina» spiegò lady Ashcroft mentre lo faceva scendere dalla spider.

«Mi scuso per l'intrusione, signor Ashcroft» sorrise Jury. «È stato solo un falso allarme. Stavo indagando sul delitto di Dorchester...»

«L'ho letto sul giornale, terribile!»

«La cosa più terribile è che sono successi altri due delitti, poco dopo.»

Rob guardò la nipote e impallidì: «Tutti bambini?»

Jury annuì.

«Uno è stato pugnalato e all'altro hanno rotto la testa, o qualcosa del genere» spiegò lady Ashcroft con un macabro versaccio.

«Non sono cose da ridere» la rimproverò lo zio.

«Volevo solo farti capire cos'era successo. Uno è morto in chiesa, sai?»

«In chiesa?»

«A Wynchcoombe, zio Rob.»

La vicinanza del luogo del delitto non sembrava preoccuparla, ma suo zio guardò il sovrintendente per cercare nei suoi occhi una qualche rassicurazione. Jury non parlò, perché non voleva scendere in dettagli di fronte a una bambina, che pareva del resto molto ben informata.

«Me lo ha detto Dru, mi legge sempre gli articoli peggiori. Pare che un assassino sia fuggito da Princetown...»

«Un momento, ragazzina» rise Richard «non è fuggito, lo hanno rilasciato, e forse era del tutto innocente. In ogni caso, non era quel mostro che i giornalisti hanno descritto, a loro piace un po' troppo il sangue.»

Robert era irritato: «Drucilla ha i giorni contati, non dovrebbe leggerti quella roba! Le ho anche dato una mancia perché ti comprasse una scatola

di cioccolatini. Li hai ricevuti?»

«No, ma ho visto che se li mangiava con gusto.»

«Gliela farò vedere io! Comunque, ti ho finalmente trovato la persona giusta.»

Jessie fece una smorfia di dolore e guardò lo zio con aria implorante: «Oh, no! Mi hai sempre lasciato scegliere chi volevo!»

«Mi spiace, ma non credo che tu abbia fatto delle buone scelte finora. Questa volta ho messo un annuncio sui giornali. È per questo che sono andato in città. Sono sicuro che Sara ti piacerà. Altrimenti, se ne andrà, okay? Se vuoi conoscerla, è in salotto.»

Jessica non rispose e non sollevò lo sguardo.

«Se non ci sono altre domande...»

Richard era sbalordito dalla faccia di Jessica. Sembrava che stesse andando al patibolo.

«No, nessun'altra domanda, signor Ashcroft.» Guardò le scuderie piene di macchine invece che di cavalli. «Posso dare un'altra occhiata alla sua collezione?»

«Faccia come desidera.»

Ma Jess non pareva convinta e trattenne lo zio: «Un momento, perché non hai preso una delle macchine?»

L'uomo le accarezzò i capelli neri:

«Perché avevo letto sugli annunci economici del "Times" che c'era una Rolls-Royce in vendita a Hampstead ed ero sicuro di tornare a casa con lei, per farti una sorpresa; ma alla fine ho visto che non mi convinceva e sono tornato con la macchina di Sara. Vedrai che la signorina Millar ti piacerà.»

Sempre peggio, diceva lo sguardo di Jessica. Richard sperò per lei che Sara avesse solo un vecchio Maggiolone scassato.

Lo zio la prese per mano, e i due si allontanarono verso la casa. Jess non avrebbe impiegato molto tempo a far fuori la nuova istitutrice.

Jury fece il giro delle macchine di lusso nelle scuderie. Una Jaguar, un'incredibile Zimmer, una Mercedes quasi nuova... Lì dentro c'era una fortuna!

Con uno strano presentimento prese nota del nome dell'avvocato Mack. La spiegazione di Robert Ashcroft era stata plausibile: un biglietto infilato sotto una porta e gettato per errore da una cameriera, i cioccolatini fagocitati dalla signorina Plunkett...

Ma ancora una volta, proprio come quando era stato trattenuto dalle sto-

rie di Jess, Richard Jury non aveva alcuna voglia di andarsene. Avrebbe voluto avere una scusa per poter tornare... Poteva suggerire ad Ashcroft che, con un assassino in libertà, sua nipote avrebbe avuto bisogno della protezione della polizia. Ma sicuramente Robert avrebbe preferito assumere dei gorilla e una muta di dobermann per salvaguardare la nipotina. Jury guardò la Mini di Jessie, ma senza realmente vederla. A lui non interessavano le macchine. Però, in questo caso...

Schiacciò col piede il mozzicone della sigaretta e sorrise.

PARTE QUINTA
Al Jack and Hammer

15

Nel bar del Jack and Hammer c'era un'atmosfera sonnacchiosa, non dovuta esclusivamente alle mosche che ronzavano tra le travi di quercia del soffitto o alla signora Withersby che dormiva accanto al caminetto o agli articoli finanziari del "Times" che Melrose Plant leggeva ad alta voce, riferendo le notizie dell'ultima scalata a un cantiere navale londinese. Solo lady Ardry mostrava qualche segno di attività, ed era forse questo a rendere l'atmosfera così pesante.

Ora si stava rivolgendo al "Times" che nascondeva il volto di suo nipote: «Gotta! È assurdo! Certo che non è gotta!» Fissò con aria furibonda il piede fasciato sullo sgabello che di solito era sequestrato dalla signora Withersby. Era stato il nipote che lady Ardry stava ora redarguendo a barattare lo sgabello con un doppio gin.

«Se fosse gotta, saresti tu a doverla avere, non io!»

Plant abbassò il giornale: «Io dovrei avere la tua gotta, zia Agatha? Sarebbe un caso unico negli annali della medicina.»

«Non fare lo spiritoso con me.»

«Sarebbe decisamente fiato sprecato.» Melrose si rimise a leggere il giornale. Avendo esaurito i conflitti mondiali, passò alle recensioni della terza pagina.

«Voglio dire che sei tu a bere il porto, non io!»

Sollevò il bicchierino di sherry, come per brindare alla sua logica schiacciante.

Plant levò gli occhi al cielo, verso le mosche sul soffitto. «La gotta ha molte cause, forse la tua è stata causata dai pasticcini. Se ne mangiassi di

meno, non essendo una malattia irreversibile... La gotta viene dal latino *gutta*, "grumo" o "goccia". Certo non crederai che ogni *pukkah sahib* che si è scolato un porto sotto una palma se la sia poi beccata. La causa della malattia è l'acido urico, e ti può venire se mangi troppe sardine o frattaglie o bianchetti. Quanti bianchetti hai mangiato oggi?»

«Da te non posso mai aspettarmi la minima compassione, Melrose.»

«Allora perché ti sei trascinata col tuo bastone fino al Jack and Hammer?»

Per cambiare discorso, Plant cominciò a leggerle la recensione di un saggio di Updike. Dopotutto Agatha era americana, no?

Ma la sua attenzione fu subito distratta dall'arrivo dell'antiquario Marshall Trueblood, che aveva come al solito l'aspetto di un passeggero sul ponte di un transatlantico in partenza, tutto coriandoli e stelle filanti. Il vento faceva ondeggiare la mantella di puro cachemire del suo Inverness e il foulard di *crêpe de Chine* viola.

Scroggs, il padrone del pub, sollevò lo sguardo dal giornale allargato sul bancone e gli rivolse il saluto che dedicava a tutti i vecchi clienti: «Diavolo, chiudi quella stramaledetta porta!»

«Mio caro Dick, come puoi essere così collerico, quando i tuoi affari vanno a gonfie vele? Hai ben tre clienti. No, due e mezzo» si corresse dopo aver visto la signora Withersby. Si avvicinò pericolosamente al piede malato di Agatha, provocando un gemito cautelativo da parte della nobildonna.

Lady Ardry detestava Trueblood solo un pizzico di meno della signora Withersby, perché aveva un sacco di soldi, anche se non proprio tanti quanto Melrose.

Trueblood offrì a tutti un giro di gin, includendo persino la signora Withersby. Poi si accese una Sobranie color lavanda intonata al foulard e si spazzolò via un po' di cenere dalla camicia verdemare. Marshall era il gioiello della corona di Long Piddleton, un meraviglioso villaggio di cottage e botteguccе tipiche sulle colline del Northamptonshire.

«Cosa stai leggendo, Plant?»

«Recensioni di libri. Americani, naturalmente, dal momento che Agatha...»

«Vorrei che tu non mi considerassi sempre una straniera, Melrose» protestò lady Ardry. «Dopotutto ho sposato tuo zio...»

«Non è stata colpa mia, Agatha.»

La nobildonna si carezzò la fasciatura come se fosse la guancia di un

bambino appena nato. Amava ricordare frequentemente a Melrose chi erano i suoi parenti, come se lui non fosse in grado di farlo, e la sua bacchiatura dell'albero genealogico dei Plant era un'impresa praticamente quotidiana.

«Un altro goccetto, Withers, vecchia trota?» tuonò Marshall.

La signora Withersby sputò nel caminetto e si precipitò col bicchiere vuoto al bancone.

«Comunque» proseguì Agatha «non ho la minima intenzione di tornare in America, se è questo che stavi sperando, Plant.»

In effetti, nella cara, vecchia Inghilterra aveva tutto quello che desiderava. Peccato che fosse stivato ad Ardry End, nel castello di suo nipote, e non nel suo villino: cristalli, mobili Regina Anna, domestici, giardini e gioielli. Non proprio tutti i gioielli, perché quel pomeriggio Melrose aveva notato con orrore un medaglione che era appartenuto alla propria madre campeggiare sul suo petto prosperoso. La contessa di Caverness era morta da anni e Agatha si sentiva in diritto di sostituirla, a torto o a ragione. Aveva sposato lo zio di Melrose, l'onorevole Robert Ardry, e dopo la sua morte era rimasta singolarmente fedele alla sua memoria, e soprattutto al suo titolo nobiliare: attualmente era maritata soltanto ai pasticcini e allo sherry.

«Non riesco a capire come tu possa aver lasciato l'America per venire a vivere in un paese di dilettanti» disse Plant.

Marshall inarcò un sopracciglio: «Non includerai anche gli antiquari in questa categoria, spero?»

«Non so di cosa tu stia parlando, Melrose» sospirò Agatha.

Non era certo una novità. Sprecare con lei una buona conversazione era come usare un'ottima mosca per prendere all'amo un pesce morto: «Dico che tutti da noi sono dei dilettanti: i politici, i negozianti, i macellai...»

Agatha rabbrividì. Melrose poteva insultare il primo ministro, ma non la fonte delle loro bistecche quotidiane: «Non vorrai dire che il signor Greeley è un dilettante, con le ottime costolette che ci ha mandato ieri?»

«Non sto parlando delle sue costolette, dico soltanto che è arrivato qui con la sua mannaia e ha aperto un negozio. Che altro sappiamo di lui?»

Forse era la notizia della scarcerazione del Mostro del Dartmoor a fargli vedere il macellaio in una luce così inquietante.

«Vuoi farmi andare di traverso lo sherry, Melrose?»

Lui continuò a leggere, come era sua abitudine quando parlava con la zia: «Non credo che un macellaio americano verrebbe incontro ai clienti

brandendo i coltelli e col grembiule insanguinato. Ogni volta che vedo il signor Greeley mi ricorda *Non aprite quella porta*, o come diavolo si chiama quell'esecrabile film che abbiamo visto in TV. Anche i nostri criminali sono dei dilettanti. Tu avevi in America AJ Capone, Scarface, il Padrino e Nixon, noi solo i tumulti di Brixton e l'IRA.»

«Non è un gran complimento per l'America» commentò Marshall.

«Sto solo dicendo che tutto quello che fanno gli americani lo fanno in maniera professionale, noi siamo approssimativi e combiniamo soltanto pasticci.»

«Tu sei più matto del Cappellaio Matto, Melrose. Offrimi un altro sherry, piuttosto.» Se non altro Agatha sapeva fare i suoi interessi, anche se non amava riflettere sulle cause della sua comoda vita.

Ma Melrose continuò a esporre la sua teoria: «Non ricordate John McVicar, quello che per la prima volta è riuscito a evadere da Durham, che è un carcere di massima sicurezza come Princetown?»

«Il fatto che nessuno fosse mai evaso prima di lui smentisce la tua idea, vecchia quercia.» Trueblood offrì un altro giro di sherry, attirando subito l'attenzione della signora Withersby.

«Non proprio; un altro prigioniero che era fuggito con lui si è rotto una gamba gettandosi giù dal muro della prigione e si è fatto di nuovo beccare; e McVicar si è tuffato nel Wear, o nel Tyne, o in qualche altro fiume, e quando è arrivato sull'altra sponda sapete come ha fatto per contattare i vecchi amici?»

«Non riesco a immaginarlo» sospirò lady Ardry, seccatissima che il racconto impedisse a Trueblood di ordinare i liquori.

«È andato in una cabina telefonica. Vi immaginate Al Capone in una cabina mentre si fruga in tasca alla ricerca degli spiccioli per telefonare?»

Dick Scroggs lo chiamò dal bancone: «Al telefono, sua signoria.» Non aveva mai capito perché Melrose avesse rinunciato al titolo.

«Chi può aver avuto l'idea di cercarti al Jack and Hammer?» si chiese lady Ardry.

Era il maggiordomo, Ruthven. Il suo messaggio era così stravagante che Melrose dovette farsi assicurare che non fosse uno scherzo, e che fossero proprio quelle le disposizioni di Richard Jury. Voleva assolutamente che andasse nel Dartmoor con la sua Silver Ghost. In passato aveva già avuto bisogno di cose piuttosto bizzarre, ma perché ora voleva un lord con una Silver Ghost?

PARTE SESTA
La fine del tunnel

16

A dispetto dell'impazienza dello zio, Jessie non voleva entrare nel salotto, come se questo potesse bastare a cacciare la persona che la stava aspettando. Sapeva già chi avrebbe visto: l'Amabile Amy.

Rimase sulla soglia finché Ashcroft non la redarguì: «Sara penserà che tu sia abituata a parlare alle persone dall'altra parte della stanza.»

Jessica fulminò lo zio con lo sguardo e fissò la famosa signorina Millar, che le disse gentilmente: «Io ero sempre molto timida quando dovevo incontrare le mie insegnanti.»

Jessica non era mai stata considerata timida in vita sua, figuriamoci! Divenne rossa di collera, e questo sembrò confermare la timidezza, invece di smentirla.

«Andiamo, Jessie.» Lo zio Robert non era mai stato così imbarazzato.

«Allora ci parleremo a pranzo» disse la voce gentile della signorina Millar, piuttosto divertita. «O forse a cena, o a colazione. Ma non oso sperare di poter durare fino a domani.»

Molto astuta, stava ironizzando sull'odioso comportamento della sua nuova allieva. Ma l'Amabile Amy doveva per forza avere il senso dell'umorismo per camuffare i propri difetti. Lo zio Robert adorava solo le persone spiritose, a condizione che fossero anche belle. Purtroppo, Sara era graziosa, e non aveva affatto l'aspetto di un orco. Ed era il monumento alla pazienza.

«Non rimanere lì come una statua a torcerti le mani» la rimproverò ancora lo zio.

Jessie si ricordò tutto lo Shakespeare che le aveva fatto inghiottire la Matta Margaret: «Me le sono appena lavate, ma niente e nessuno riuscirà a pulirle. L'olio da macchina, capisci?»

«Non stai bene, Jessie? Che ti prende?» Robert rise con aria vagamente preoccupata. «Non ti starà mica dando di volta il cervello?»

Jessie scappò dal salotto, dimenticandosi di dare il solito ordine a Henry, che rimase a sonnecchiare ai piedi dell'Amabile Amy. Traditore!

17

«Ecco tutto» finì di raccontare Macalvie. Si trovava nell'unità mobile di Wynchcoombe e aveva appena espulso con la forza quattro agenti, Betty Coogan inclusa. Con lui rimanevano soltanto Jury, Alfred e l'ispettore Neal, che l'osservava con calma dall'orlo di una tazza di caffè.

«Spero che lei abbia già risolto il caso, comandante» gli disse in tono acido «perché io non ho combinato nulla e il capo della polizia della contea è furioso. È sommerso dalle telefonate di protesta di genitori spaventati.»

Macalvie lo fulminò con la sua vista laser, intrecciando le mani dietro la nuca: «Me lo saluti e gli chieda altre ventiquattrore di tempo, grazie.»

Neal sorrise e versò il caffè nel lavandino: «Lo farò, non ne dubiti. Adesso è meglio che vada a cercare l'assassino di Simon Riley.»

Macalvie annuì solennemente: «Sarebbe un grande favore per la contea del Dorset.»

Neal se ne andò scuotendo il capo. Macalvie lo guardò come se fosse stato uno spirito venuto a tormentarlo, dal momento che nessuna forza terrena era in grado di intaccare la sua rocciosa sicumera.

«Prendiamo il nome del pub dov'è avvenuto il primo delitto, Il segno dei cinque. L'insegna rappresenta le figure tradizionali, simbolo dell'autorità. Un prete dice "io prego per tutti", un avvocato "io difendo tutti", un soldato "io combatto per tutti", un pezzo grosso, che può essere il re o un ministro, "io comando tutti"; e poi c'è la quinta figura, che di solito è John Bull, che "paga per tutti"; ma nella nostra insegna è il diavolo, che "si porta via tutti". Ora, quel bastardo di Thorne è un avvocato, il nonno di Davey è un prete...»

«Ma il padre di Simon è solo un macellaio» lo interruppe Wiggins.

Brian gli sorrise: «È vero, ma la moglie è imparentata in qualche modo con un avvocato che sta per diventare un deputato. Quindi, "io comando tutti". Rimangono solo il diavolo e il soldato, e il diavolo è l'assassino. Dunque deve avvenire ancora un omicidio, ma l'espressione di Richard mi dice che non ama la mia teoria.» Tese la mano al suo fornitore di Fisherman.

«No, che non la amo. Hai visto il ritratto del padre di Jessica?»

«Certo, era un ufficiale dei granatieri.» Brian prese da un cassetto una bottiglia di whisky e un bicchiere sudicio. «Giuro che prima o poi lascerò questo sporco lavoro e me ne andrò in America, dove i liquori costano meno.»

Passò il bicchiere di whisky a Wiggins e guardò il soffitto come se fosse istoriato con una mappa degli Stati Uniti.

«Se parli di Jessica Ashcroft, siamo arrivati alla stessa conclusione in modi differenti» disse Jury.

«Io stavo pensando piuttosto a Sammy Waterhouse, che è rimasto per ben diciannove anni in galera sapendo di essere stato incastrato.» Scosse il capo. «Non era il tipo dell'assassino e non lo è nemmeno adesso. Vuol ripassarmi il bicchiere, o sta leggendo la sua sorte nei fondi del whisky, Wiggins?»

«Stando alla tua teoria, il tuo colpevole dovrebbe essere Waterhouse, che dopo tutti questi anni non può che odiare i simboli dell'autorità. Non è uscito poco prima che cominciassero i delitti?»

«Non è stato Sam.» Brian guardò ancora il soffitto, col bicchiere in mano.

«Che ne dici di Ashcroft?»

Macalvie smise di guardare il soffitto e tolse i piedi dalla scrivania: «Prego?»

«Ci sono quattro milioni di sterline in ballo, ed era via proprio durante i giorni degli omicidi. Nessuno degli attuali abitanti della casa lo aveva conosciuto prima che partisse per l'Australia. Adesso andrò a Londra a parlare con l'avvocato Mack; anche se fosse il vero Robert Ashcroft...»

«Se è il denaro che vuole, gli altri delitti sarebbero solo una specie di cortina fumogena, giusto?»

Richard annuì. Brian gli versò un bicchiere di whisky e scrollò la testa come per schiarirsi le idee: «Perché è andato in città in treno?»

«Dice che aveva visto l'annuncio della vendita di una Rolls e che voleva comprarla.»

«Farò controllare se la Rolls esisteva veramente e se Ashcroft è andato a vederla, Ma ammettiamo, tanto per discutere, che tu abbia ragione.»

«Non ho nessuna voglia di discutere.» Passò il bicchiere a Wiggins, che era piuttosto schizzinoso e non amava che altri usassero il suo stesso abbeveratoio. «Ho solo paura che Jessica sia in pericolo.»

Macalvie continuò senza fargli caso: «Supponiamo che Robert sia colpevole. Perché non è andato a Londra in macchina? Perché si è fermato al Ritz e le sue macchine sono troppo conosciute: il portiere avrebbe notato i suoi andirivieni. Quindi ha usato il treno, e poi un pullman o un'auto noleggiata. Meglio il treno e il pullman, noleggiare un'auto sarebbe stato troppo pericoloso. All'alba del dieci ha preso a Exeter il primo treno per Londra, facendosi notare dal capostazione per far vedere che lasciava il Devon. Si è fermato al Ritz, poi è tornato a Dorchester in treno, sono solo

sei ore tra l'andata e il ritorno. Poteva anche essere sceso subito a Dorchester, prima di recarsi in città, ed essere andato a Londra dopo l'assassinio di Simon. Il dodici ha preso il treno per Exeter, ma forse è sceso ad Axminster, per non farsi vedere dal capostazione. Che ne dici di Axminster?»

Alfred scosse il capo: «Perché avrebbe dovuto fare tutti quegli andirivieni? Se vuole far credere all'esistenza di un maniaco...»

«Doveva far finta di non trovarsi in zona, no?» finì per lui Macalvie.

«Ma se è sceso ad Axminster, non può essere andato a Wynchcoombe a piedi» disse Richard. «E come è andato a Lyme Regis?»

«Quindi non ha preso il treno, e nemmeno una macchina. O forse ne ha comprata una a Londra, da un venditore di pochi scrupoli, una macchina veloce e costosa. Sai, in uno di quei posti dove puoi anche dare un nome falso e non gliene importa un fico secco a nessuno. Poi, il tredici si occupa tranquillamente del suo annuncio, parla con le candidate al posto d'istitutrice, dà alla fortunata prescelta il tempo di fare i bagagli e il quindici torna con lei in automobile. Che te ne pare?»

«T'interessa veramente saperlo?»

«Per niente. Faremo circolare la sua foto tra tutti i rivenditori di macchine usate. Però non voglio insospettirlo: non posso di certo farlo fotografare da uno dei nostri uomini.» La teoria di Jury era ormai diventata la sua.

«Io ho una fotografa sottomano.»

«Chi?»

«Molly Singer.»

Brian sorrise e rimise i piedi sulla scrivania: «Ah, Mary Mulvanney.»

«Tanto per discutere, ammettiamo che tu abbia ragione. Se lei è Mary, la presenza nel caso di George Thorne e di Sam Waterhouse diventa ben più che una coincidenza. No, sarebbe davvero troppo fortuito se i delitti non fossero collegati con quel vecchio caso. Anche a lei si potrebbe applicare lo stesso movente di Sam Waterhouse, la vendetta. Però, perché avrebbe dovuto uccidere Simon e Davey? Comunque, possiamo mandare Molly ad Ashcroft, facendola passare per la fotografa di una rivista di macchine d'antiquariato. Non sarà difficile procurarle delle false credenziali.»

Brian tolse di nuovo i piedi dalla scrivania: «Non vorrai mandare la nostra principale indiziata a casa di Jessica?»

«Chi ti dice che sia la mia principale indiziata? E Waterhouse? Del resto, Jessie vive già con uno dei principali indiziati, suo zio. Se Molly è la colpevole, non farà nulla mentre si trova ad Ashcroft su nostro ordine.»

«Mary Mulvanney.» Macalvie tirò fuori dal portafoglio la foto di un ter-

zetto sorridente: una madre con le sue due figlie. La più grande era pallida e bruna.

«A parte i capelli, non mi sembra che assomigli molto a Molly Singer» disse Jury, pensando che probabilmente Brian se l'era portata nel portafoglio per vent'anni. «Non riesci a dimenticare quella ragazzina che è entrata nel tuo ufficio a dirti che la polizia era uno schifo, e soprattutto che tu eri uno schifo. Ti ha colpito a morte, vero?»

Macalvie si decise a rispondere, dopo un momento di silenzio: «Direi piuttosto che sei tu a essere stato colpito a morte, Richard! Andiamo a parlarle, se vuoi convincerti della sua vera identità.»

«La vuoi torturare?»

«Io?»

«Lascia che sia io a chiederle di collaborare, tu non sei la persona più adatta per convincerla.»

Brian si sistemò nella poltrona accanto al fuoco, dopo aver scaraventato a terra il gatto nero, che si posò ai suoi piedi, scodinzolando, e non si mosse più.

Nonostante il parere contrario di Jury, si erano presentati da lei all'improvviso. Il sovrintendente aveva già faticato per convincere Macalvie a non trascinarla in manette alla polizia.

Molly li guardò e disse: «Non capisco cosa vogliate insinuare.»

«Certo che no» fu la classica risposta di Macalvie. «Vent'anni fa, sua madre, Rose Mulvanney, è stata uccisa in un grazioso villaggio chiamato Clerihew Marsh.»

«Mai sentito.»

«È nel Dartmoor, a sessanta chilometri da qui.»

Il volto di lei era una maschera impassibile, e il suo corpo una massa rigida e intangibile. Ma la stanza era piena di emozioni troppo a lungo represse. Jury si sentiva insieme attratto e respinto.

Invece Brian non ne era minimamente colpito. Non che fosse privo di sentimenti, solo non si lasciava turbare dall'elettricità dell'atmosfera.

«Volete vedere i miei documenti? Il mio certificato di nascita?»

Macalvie si mise in bocca una pasticca: «Sarebbe proprio il caso di farlo, dolcezza. Ma i documenti non significano un cavolo di niente, se è cattolica può anche portarci il parroco che l'ha battezzata o che l'ha confessata a Pasqua, ma non cambierebbe nulla. Lei è Mary Mulvanney! Che ci fa qui, a Lyme Regis?»

«Devo prendere un avvocato?»

«Singer è il suo nome da sposata?» sorrise Macalvie.

«No!»

«Perché non ci racconta cos'è successo a Clerihew Marsh?»

La domanda sorprese sia Jury che Molly Singer. Macalvie le passò la foto che aveva nel portafoglio. La donna non la prese, così le finì in grembo.

«Non so cosa sta dicendo.»

«Questa volta ha caricato un po' troppo la sua recitazione!»

Molly guardò Jury come se potesse liberarla dalla ragnatela di Macalvie. Ma Richard non parlò, anche se le regole dicevano che l'interrogatorio toccava a lui, dal momento che Lyme Regis si trovava nel Dorset, non nel Devon. Ma non voleva sconvolgere il delicato equilibrio che si era creato nella stanzetta sul lungomare.

«Non ha letto sui giornali che Waterhouse è uscito di prigione?»

«No, mai sentito» disse lei in tono privo d'espressione.

Macalvie aveva giocato i suoi due assi, ma non era un baro. A meno che l'espressione grave che aveva in quel momento non fosse un trucco. Forse la sua manica nascondeva infine altre carte.

«Mi racconti di nuovo cos'è successo al Cobb.»

Molly scosse il capo. Non aveva ancora sfiorato la foto.

«Tanto non ci credete!»

Brian incrociò le gambe: «Sarebbe stupita da quante storie posso credere in una sola volta.» Era quasi amichevole, ora.

Molly ripeté la stessa storia che aveva detto a Jury: non aveva altre spiegazioni da dare che l'impulso di un momento. Quella donna sul frangiflutti che ritrovava il cadavere di una bambina e riportava a casa il suo cane sembrava far parte di un incubo. Ma il sorriso acido di Macalvie non lasciava adito a dubbi.

«È la verità, ma capisco che lei non abbia simpatia per chi soffre di nevrosi...» finì la Singer.

«E chi l'ha detto?» Sembrava sincero, ma cosa significava? «Quando è venuta in albergo mi ha subito riconosciuto, vero?»

«Non l'avevo mai vista prima in vita mia.»

«Io invece ho subito riconosciuto la ragazzina che vent'anni fa mi ha devastato l'ufficio. Devi controllare il tuo caratteraccio, Mary, voglio dire, Molly, o un giorno o l'altro finirai per uccidere qualcuno.»

«Quindi voi sospettate di me.» Lo fissò a occhi sgranati, guardò la fotografia e scosse il capo. «È una pessima foto, come fate a dire che quella

ragazzina sono io?»

«Sai bene che non mi baso affatto su quella stramaledetta foto.»

«Perché mai avrei dovuto uccidere Angela Thorne?»

«Non sono uno psichiatra.»

«Lo so» rispose lei amaramente.

«Ma immagino che sia stato duro per te vedere tua sorella scrivere il nome di vostra madre col sangue, vederla in catalessi in quello sporco manicomio. Vent'anni fa mi hai gridato che prima o poi ti saresti vendicata contro i giudici, la polizia, Dio in persona. Contro chiunque fosse responsabile della fuga del vero assassino. Sam era un tuo amico e non ti piaceva che delle persone lo avessero incastrato a quel modo. Come Thorne, il padre di Angela.»

«Non conosco suo padre né so cos'abbia fatto, qualunque cosa sia» disse Molly con uno sguardo vacuo. «Lei si è costruito una storiella solo sulla base di una mantella di lana...»

«Una mantella che ti va a pennello, Mary.»

Molly lo fulminò con lo sguardo.

«Sono solo prove indiziarie, ma...»

«Non sarei stata proprio stupida a lasciare la mia cappa sul cadavere e a riportare indietro il cane?»

«È vero, non riesco ancora a darmene una ragione.» Ma il suo tono lasciava intendere che presto ci sarebbe riuscito. «Come ho detto, non sono uno psichiatra.»

«E io non sono Mary Mulvanney.» Molly si alzò in piedi. Gli occhi socchiusi del gatto parevano chiedere a Brian: "Quale nuovo inferno si sta presentando alla mia porta?".

18

«Mangia, Jess» disse lo zio Rob da dietro il suo giornale, in tono assente. Ora c'erano tre persone al tavolo della prima colazione, e Jessie avrebbe preferito che ce ne fossero solo due.

«Non mi piacciono i toast tagliati a strisce» protestò la bambina, sfogliando uno dei libri che si era portata a tavola.

«Da quando in qua?» Ashcroft sollevò lo sguardo dal giornale.

«E non mi piace l'uovo sodo spuntato, voglio togliergli io il guscio.» Voltò distrattamente una pagina di *La prima moglie: Rebecca.*

La terza incomoda sedeva con le spalle alla finestra e il sole illuminava i

suoi capelli d'oro pallido. Sembravano quasi bianchi, pensò Jess con disgusto.

«Mi spiace, Jessie, spero che non sia colpa mia...» La Solidale Sara aveva sollevato la signora Mulchop dal compito di preparare la colazione di Jessica.

«Sei ancora arrabbiata con me?» disse tristemente Ashcroft. Jess non voleva essere la causa della sua infelicità, ma non poteva perdere la guerra dei nervi. Quindi indurì il suo cuore e si limitò a scuotere le spalle con indifferenza.

Naturalmente Ashcroft ne fu ancora più intristito: «Questa commedia è alquanto...»

«Cosa stai leggendo, Jess?» intervenne abilmente Sara.

«*Rebecca* e *Jane Eyre*» rispose Jessica con falsa gentilezza, guardandola dritto negli occhi.

Sara Millar aveva dei begli occhi ben distanziati, dello stesso colore azzurro-grigiastro del vestito che aveva indossato la sera prima. Il suo viso era proprio come Jess se lo era aspettato: non era bella, questo no, ma non era affatto un tipo banale, con quei capelli biondo cenere, raccolti da un nastro rosa intonato al maglione. Era tutta sottotono: gli abiti, il trucco che si limitava a un'ombra di rossetto. Si sarebbe trasformata soltanto dopo aver messo le grinfie su Robert Ashcroft: allora avrebbe indossato vesti sontuose e magari i gioielli di lady Barbara, avrebbe sciolto i capelli biondi al vento e avrebbe potuto discendere trionfalmente la scala monumentale di Ashcroft. Per ora, celava con molta abilità la sua reale bellezza.

«Sono i miei libri preferiti» stava commentando, mentre Jessie rimuginava cupamente. La ragazzina se li era portati dietro solo per essere deliberatamente maleducata, e per controbattere il quotidiano dello zio Robert. In realtà, non aveva affatto voglia di leggere. Comunque, la Solidale Sara avrebbe dichiarato di apprezzare anche un giornaletto a fumetti pur di ingraziarsi la nuova allieva.

«"Ieri notte ho sognato di essere di nuovo a Manderley".» Citò per far vedere che conosceva *Rebecca* a menadito, e osò persino guardarsi intorno, come se Manderley non fosse nulla in confronto ad Ashcroft. «Non è una bella frase? Come vorrei saper scrivere così!»

«Lei scrive?» chiese compiaciuto Ashcroft.

«Oh, non è il caso di farle leggere le mie stupidaggini» rise la Solidale Sara. Se sognava di essere di nuovo a Manderley, perché non ci andava e non si levava dai piedi?

Quel traditore di Henry andò a farsi accarezzare dalla signorina Millar, ignaro dei fulmini della sua padroncina.

«Scusatemi» disse educatamente Jessica.

«Dove vai? Devi cominciare le tue lezioni» la redarguì lo zio, guardando la Solidale Sara. Jess era furiosa, ma per fortuna la Matta Margaret le aveva insegnato a dominare le proprie emozioni.

«Vado a sedermi sul muro.»

«Prego?»

«Sul muro di cinta.» Guardò la Solidale Sara come se fosse scema e non sapesse che tutte le case hanno un muro di cinta. «Voglio guardare la prigione dalla quale è fuggito quell'assassino.»

«Jessie, per l'ennesima volta, non è evaso nessun assassino, hai capito?» la rimproverò lo zio.

Jessie scosse le spalle: «E chi ha commesso i delitti, allora?» Sperava che l'assassino pazzo prendesse il posto della moglie pazza di Rochester.

«Non avrai paura, Jess?» le chiese Sara, piuttosto preoccupata.

Paura, lei? Lei temeva soltanto che lo zio si sposasse! Se ne andò stringendo i libri al petto, sperando in cuor suo che la signora Mulchop si vestisse di nero e desse alla signorina Millar le stesse occhiatacce che Judith Anderson, nella parte della signora Danvers, dava a quel topolino spaventato di Joan Fontaine. Victoria arrivò in abito da cavallerizza. Invece di sedersi a tavola, si servì il caffè dal buffet. Sara non poté così notare le occhiatacce che le lanciava. Era lei la signora Danvers, altro che la cuoca! Era più bella di Sara, ma molto più vecchia, vecchia almeno quanto lo zio Robert. Invece la signorina Millar doveva avere l'età della seconda moglie di Maxim De Winter, e come lei era un topolino che profumava di rugiada.

«Io vado» disse la signorina Gray con scarso entusiasmo. «Lei cavalca, signorina Millar?»

«Qualche volta» sorrise Sara. Se scriveva, il suo stile doveva essere un assurdo incrocio tra le sorelle Brontë e Dick Francis.

Rob aveva sempre detto a Jessica di non parlare con gli sconosciuti, come se sotto il muro di cinta potessero passare dozzine di estranei pericolosi. Il suo posto d'osservazione si trovava nei pressi del cancello della villa, dove una targa di bronzo annunciava semplicemente: ASHCROFT. Jess sperava sempre di vedere qualcosa d'interessante e di diverso dalle solite greggi di pecore. Il muro era troppo alto per Henry, e lady Ashcroft non voleva aiutarlo a salire per punirlo del suo tradimento. Ma Henry non pa-

reva soffrire troppo della punizione, prono com'era sempre di fronte al destino.

Sara si era seduta a tavola con loro quasi fosse un oggetto di casa come i portauovo e la teiera d'argento. Era a suo agio come se fosse stata lì da sempre. Jessie batté la chiave inglese sulle vecchie pietre del muro, spruzzando Henry di polvere. Il cane accettò la sorte col consueto fatalismo.

Una macchina arrivò lentamente sulla strada. Dovevano essere dei turisti che avevano tempo da perdere. Ma che macchina! Jess sgranò gli occhi. Era lunga ed elegante, di un'eleganza classica, e doveva avere dei problemi.

L'auto si fermò e il guidatore abbassò il finestrino: «Scusa, c'è un'autorimessa da queste parti?»

Jess balzò giù accanto alla macchina bianca dalle finiture lucenti. Interni di pelle rossa e almeno dodici strati di lucido sulla carrozzeria. Una Rolls-Royce!

«No, non c'è un garage per miglia e miglia. Che cosa vuole?»

Se era l'assassino evaso, era abbastanza bello e simpatico. Aveva gli occhi verdi e i capelli color paglia.

«Non so, il motore continua a spegnersi.» E così fece, infatti.

«Apra il cofano.»

«Oh, io non sono un gran meccanico» rise l'uomo.

Jess estrasse la chiave inglese. Era ricco e bello, ideale per i suoi piani diabolici. I piani di Jessica Ashcroft erano molto più diabolici di quelli di Rebecca.

L'uomo si tolse i guanti da guida e guardò il tunnel di alberi con aria speranzosa: «Forse in casa potrei...»

«Apra il cofano.»

Plant aveva detestato quella ragazzina sin dalla prima occhiata. Jury gli aveva telefonato comunicandogli ogni minima informazione sugli abitanti della casa, perciò la conosceva bene, ormai. Però, non si aspettava di vederla in tuta da meccanico e chiave inglese; il suo piano per introdursi ad Ashcroft sembrava già in grave difficoltà. Lui avrebbe dovuto lasciare la Silver Ghost sul viale d'accesso e andare da Robert Ashcroft per chiedergli aiuto. Invece, quella maledetta ragazzina dai capelli a frangetta era arrivata subito brandendo una chiave inglese con aria minacciosa. E non aveva la minima intenzione di chiamare gli adulti di casa! Se ne stava lì, solida come il muro di cinta, e Melrose avrebbe dovuto fare buon viso a cattivo

gioco.

Aprì il cofano e guardò insieme a lei il motore recalcitrante. Per un momento, Melrose temette che fosse una ragazzina prodigio in grado di sistemare la macchina in un batter d'occhio. Ma lui aveva tolto la cinghia del ventilatore un chilometro prima e Jessie non poteva averne in tasca una di ricambio.

«Per favore, cerca di essere delicata, la mia Rolls non ama le botte improvvise.»

La ragazzina sollevò la testa e sospirò: «Sarà il carburatore, ma non capisco come mai, su una Rolls...»

«Nessuno è perfetto.»

«Lei lo è.»

«Credi che se andassi in quella casa mi lascerebbero telefonare? Provo a rimetterla in moto.»

Il volto cupo della ragazzina si trasfigurò per la gioia: «Ma certo, è casa mia, e mio zio è un vero esperto! Ha nove macchine, ma non una Rolls-Royce.»

«Nove!»

Lei lo guardò come se fosse un po' scemo. Era accompagnata dal più strano cane che Plant avesse mai visto. Sempre che fosse un cane.

«Le dispiace se faccio salire anche Henry? Henry, cerca di non sporcare!»

La massa grinzosa del cane si afflosciò sul sedile accanto a lei.

Plant girò la chiavetta d'accensione: «Che cane incredibile! Non è uno Shar-pei?»

«Oh, è solo un bastardino, ma forse è cinese, ha gli occhi verdi.»

«Non ho visto i suoi occhi.»

«Nessuno c'è mai riuscito, a dire il vero.»

Melrose spense il motore a metà strada.

«Non si preoccupi» disse Jessie «mio zio gliel'aggiusterà. Ma forse dovrà farsi mandare da Exeter i pezzi di ricambio. E ci vorranno un paio di giorni, in questo caso» sorrise diabolicamente. «Andiamo, Henry!»

La casa era una superba dimora palladiana, piena di stanze per gli ospiti.

«Senti, non vorrei dare fastidio a tuo zio.»

«Nessun fastidio» disse lei sinceramente. «Io sono Jessie Ashcroft. E lei?»

«Mi chiamo Plant, o almeno questo è il cognome della mia famiglia.» Si

avvicinava la parte che Melrose aborriva.

«Vuol dire che ha anche un titolo nobiliare?» Jessica sgranò gli occhi.

«In effetti sono il conte di Caverness.»

«Mio padre era un conte» disse lei in tono guardingo. «Immagino che dovrà telefonare alla contessa di Caverness per dirle che non l'aspetti a casa.»

«Non c'è nessuna contessa di Caverness, sono scapolo.»

Il sorriso di Jessica era sempre più raggiante. Mentre salivano la maestosa scalinata d'ingresso, si diffuse a lungo sugli abitanti della villa, e soprattutto sulla Splendida Sara. Era così bella, così altruista, così generosa!

«Non si preoccupi per Henry, lui ama dormire sulle auto di lusso. Ma non sporcherà, glielo assicuro. Ah, Sara è proprio una santa, dovrebbe conoscerla. Ma la conoscerà.» Un nuovo sorriso diabolico.

«Stupenda» disse Robert, emergendo dal motore della Rolls. «Assolutamente stupenda! Guardi che cilindri, che trasmissione...»

Tutte quelle lezioni di meccanica cominciavano a dare sui nervi a Melrose.

«Soltanto non riesco a capire come possa aver perso la cinghia del ventilatore; ma penso che potremo ordinarne una a Londra. Naturalmente, sarà nostro ospite.»

Jessica fece un sorriso incoraggiante.

«Non vorrei disturbare...»

Non notarono nemmeno che Melrose si stava già avviando verso la casa.

19

Plant non capiva perché Jessica gli avesse descritto la signorina Millar come la cornucopia di tutte le virtù. Era graziosa, niente affatto affettata e capace di tenere una conversazione intelligente. Ma, nello stesso tempo, non riusciva a essere tutte queste tre cose fino in fondo. Non era una cornucopia, ma un mazzolino affrettatamente composto per l'occasione. L'entusiasmo di Jessica nei suoi confronti era decisamente sospetto. Il guanto di velluto di Sara nascondeva di certo un pugno di ferro, e Plant non credeva che a lady Ashcroft piacesse dover obbedire a qualcuno, a parte lo zio, che chiaramente adorava. L'affetto era reciproco, perché Robert pendeva dalle sue labbra. Ma non è difficile affezionarsi a quattro milioni di sterline, e Melrose era stato mandato lì per essere cinico, o perlomeno obiettivo.

Richard sospettava di Ashcroft. Peccato che fosse così simpatico. Era ospitale e privo d'affettazione, e non si era lasciato impressionare dai titoli di Melrose. Jury gli aveva chiesto di snocciolarli tutti. In quell'occasione Plant aveva sentito la mancanza di lady Ardry: di solito quel compito toccava a lei e se lo godeva fino in fondo.

Le presentazioni erano avvenute nel salotto, durante l'ora dedicata ai cocktail. La signorina Gray non era la governante perfetta, ed era molto più istruita e raffinata di Sara. E anche più bella, anche se era un po' il tipo della strega. Portava una giacca nera tutta lustrini. I capelli scuri erano pettinati all'ingiù, il che contribuiva a darle un aspetto stregonesco. O forse era l'atmosfera del Dartmoor e il lungo viale dai fitti alberi oscuri, dove la nebbia non si dissolveva neanche a mezzogiorno.

«Mi piace il tuo vestito, Victoria» commentò Jessie, che per l'occasione si era messa un abito azzurro.

La signorina Gray accettò il complimento con sospetto: «Davvero? Grazie.»

«Ma certo, tutti quei lustrini ti ringiovaniscono molto.»

Robert la fulminò con lo sguardo, poi si mise a ridere. Evidentemente non voleva sottolineare la battutaccia della nipote con un rimprovero. Comunque, la signorina Gray l'aveva presa bene.

«È per questo che lo metto, mi toglie almeno un paio di secoli. Quanto a te, è la prima volta che non ti vedo vestita da meccanico. Persino Henry ha un nastrino al collo.»

Il nastro era sepolto nelle molte pieghe del collo del cane da cui emergeva sbarazzina soltanto una gala verde.

«È intonato ai suoi occhi» spiegò Jess.

«Occhi?» si stupì lo zio. «Non credevo che li avesse.»

«Lo sai benissimo che sono verdi» protestò Jessica.

Mulchop era un pessimo maggiordomo, e sua moglie un'ottima cuoca. Salmone affumicato, consommé ristretto e un'oca farcita con un ripieno che Melrose non aveva mai assaggiato. Chiese persino la ricetta per la sua cuoca.

Fu Sara a dargliela: «Funghi, erbe, acciughe e animelle. Deliziosa, vero?»

Jessie guardò indignata il suo piatto: «Puah, perché non me lo avete detto prima?»

Esiliò il ripieno su un piattino e lo offrì a un Henry attonito ed entusia-

sta.

«Non devi dargli da mangiare a tavola, Jess» la rimproverò lo zio.

Stranamente, Jess aveva insistito perché toccasse alla signorina Millar l'onore di sedere accanto all'affascinante straniero.

La ragazzina si affrettò a commentare: «Povero Henry. Lord Ardry...»

«Sì, lady Ashcroft?»

«Oh, non mi chiami così!»

«Certamente, a condizione che anche tu non mi chiami "lord Ardry". Mi chiamo Melrose Plant. Orribilmente complicato, vero?»

«Già, anche mio padre si chiamava Ashcroft ma era il conte di Clerlew.»

«Curlew» puntualizzò Rob, che sembrava infastidito da tutti quei titoli. «Mangia, Jessie.»

«Io non posso mangiare, sa troppo di animelle. Mia madre si chiamava Barbara Allan.» Indicò il muro di fronte con la forchetta. «Non è bello il suo ritratto?»

Anche Robert pareva aver perso l'appetito.

La contessa di Curlew era veramente bella: magra, bruna e con un sorrisetto gentile, come se considerasse una sciocchezza farsi fare il ritratto.

«Anche James era bellissimo» commentò la signorina Gray.

C'erano delle correnti sotterranee che Plant non riusciva a capire. Ma Jessie non voleva che la reputazione della madre fosse annacquata dal clima di buonismo conviviale: «Ha avuto una vita veramente tragica.»

«Lascia perdere, Jess.» Robert si girò verso il maggiordomo: «La smetta di gingillarsi, Mulchop, e porti in tavola dell'altro vino.»

Sembrava che a Rob non piacesse che si parlasse di Barbara Allan. Ma Jessie non si lasciò intimorire: «La nonna era furiosa, perché mia madre era solo una figlia di commercianti. Mio padre scherzava sempre, e diceva che era col commercio che si facevano i soldi. Si vede che avevano molti negozi.»

«Non credo che al nostro ospite interessi il nostro albero genealogico, Jessie.»

Jess continuò imperterrita a lavare i panni sporchi in pubblico: «Uno degli Allan aveva un pub.» Jessica continuò la saga di lady Barbara, passando dal suo denaro ai molti cuori che aveva spezzato. Victoria schiacciò con violenza la sigaretta nel posacenere e la pregò di smettere.

«Era proprio come la Barbara della canzone, me lo hai detto tu, zio.»

Rob sorrise e spuntò il suo sigaro: «Non so più chi è stato a dirlo all'altro. Ci sono dei fronzoli che non ricordavo in questa storia.»

«Era molto più giovane di papà. Ma in questo non c'era niente di male, penso. Era molto romantico, però la nonna diceva che lei voleva solo il suo titolo...»

«Non credo che dovresti spiattellare tutto questo di fronte a due estranei» intervenne dolcemente la signorina Millar.

A Plant venne da ridere. Jessie si stava rivelando un'insospettabile alleata. L'aveva fatto rimanere con loro, a condizione beninteso che poi si portasse via Sara Millar. Erano le fantasie romantiche di una ragazzina, e purtroppo per Melrose non avevano il minimo fondamento.

Quando si accomodarono in salotto a bere il caffè, Jess affrontò l'argomento degli omicidi.

Robert era seduto accanto alla signorina Millar su un divanetto, ma con un miracolo di strategia la ragazzina era riuscita a frapporsi tra di loro. Un momento prima era appollaiata sul bracciolo e commentava l'atroce morte del nipote del vicario, assaporandone i macabri particolari, mentre Melrose guardava il ritratto del conte di Curlew sul caminetto, riflettendo su come fosse facile sbagliarsi tra "Curlew" e "Clerihew"; un momento dopo era passata al ragazzino di Dorchester e si trovava magicamente sul divanetto, in mezzo ai due adulti.

«Va' a letto, Jess» disse lo zio.

«Va bene» sospirò lei «spero soltanto di poter fare una passeggiata, domani.»

«Questa è la prima cosa positiva che ti sento dire» commentò speranzosa la signorina Gray. «Era ora che ti decidessi ad andare a cavallo...»

«E chi ha parlato di cavalli? Io vorrei fare un giretto in macchina! Sara e il signor Plant non hanno ancora provato le nostre automobili, zio; il signor Plant potrebbe guidare l'Aston Martin... Può raggiungere i cento all'ora in cinque secondi punto due.»

Plant sbadigliò: «Può darsi, ma dubito che io ce la farei a tenerle dietro. Sarà l'aria del Dartmoor...»

«Vuoi fare un giro per il Dartmoor, Jessie?» si stupì lo zio. «Non dici sempre che è una barba?»

«È perché ci vivo, nessuno si entusiasma mai per i posti in cui vive. Ma a loro piacerà...» disse passando lo sguardo da Sara a Melrose. «A condizione che stiano lontani dalle sabbie mobili. Andiamo, Henry.»

Victoria Gray stava sistemando i fiori nel vaso di cristallo a centrotavola

quando Melrose scese a colazione. Era in abito da cavallerizza e, dopo aver spuntato lo stelo di un crisantemo, era arretrata di qualche passo per controllare il colpo d'occhio come un pittore intento a osservare il suo dipinto.

«Buongiorno, lord Ardry. Che gliene pare?»

«Bellissimo» sorrise lui. «Sono l'ultimo?»

«Sì, a parte Jessica, che è rimasta a letto col mal di testa. Mi ha detto di chiederle scusa, ma non potrà partecipare alla vostra passeggiata.»

«Non doveva farci da guida?»

«Mi ha detto di darvi questa cartina. Temo che non vi divertirete troppo, tra Princetown, Wynchcoombe e Clerihew Marsh. Se non le dispiace, prenderò un caffè insieme a lei. Il buffet è ancora caldo, anche se Mulchop ha fatto del suo meglio per rovesciarlo.»

«Oh, certo che mi fa piacere, sono stufo di fare colazione da solo.»

Ma, soprattutto, era stufo di dover fare il conte. Da quando aveva rinunciato al titolo, non riusciva più a riabituarcisi. Prima, lo portava tranquillamente come un comune mortale, ma adesso che Richard glielo aveva rispolverato e glielo aveva rimesso addosso si sentiva terribilmente a disagio, come se, con gli anni, si fosse ristretto.

Il buffet era tenuto in caldo in splendidi piatti d'argento ed era semplicemente favoloso. Melrose prese alcuni toast imburrati, del rognone e un paio di uova al burro con due belle fette di bacon. Poi si chiese tristemente se un conte avesse diritto a ingozzarsi a quel modo.

Mentre la signorina Gray si versava un caffè, Melrose le disse: «Lei non è il tipo della governante.»

Victoria si mise a ridere: «Ha ragione, non cambio la biancheria e non porto alla cintola le chiavi di casa. La mia è una sinecura. Mi occupo dei cavalli, perché Billy è un po' troppo pigro, sistemo i fiori del centrotavola e batto a macchina le lettere di Robert. Io ero cugina di primo grado di lady Barbara. Lei era una tipica irlandese di Waterford. Eravamo molto amiche e credo che si sia meritata l'ottimo matrimonio che ha fatto» disse quasi a se stessa, o come se si confidasse con un vecchio amico.

«Lady Ashcroft era irlandese? Le storie melodrammatiche di Jessica sono vere?»

«No, temo che Barbara non si sia lasciata dietro una scia di cuori infranti. Perlomeno, non volontariamente.»

Melrose si chiese cosa intendesse dire. Lady Ashcroft li spiava dal suo ritratto sulla parete di fronte, sorridendo come una misteriosa Monna Lisa.

«Se quel ritratto non esagera la sua bellezza...»

«Oh, niente affatto. Anzi, se è possibile, la diminuisce. Un giorno, anche Jessica sarà bella come lei. Pure adesso, se non si vestisse come un meccanico sporco di lubrificante...»

«È la sua passione.»

«Non distingue una batteria da una marmitta, invece. Immagino le abbia detto che la sua macchina aveva il carburatore guasto: è la sua frase preferita.»

«Be', avrà pur bisogno di tenersi occupata in qualche modo per non pensare troppo al fatto di essere rimasta orfana, immagino» sorrise Melrose.

«La sua principale occupazione è impedire a Robert di sposarsi» disse Victoria prendendo una fetta di pan tostato. «Fortunatamente per lei la brughiera non pullula di giovani donne.»

Dal suo sguardo distante, Melrose capì che anche a lei questo fatto non dispiaceva troppo.

«Perché crede che abbia fatto fuori tutte le precedenti istitutrici?»

«Io non sapevo che lo avesse fatto.» Accettò un'altra tazza di caffè dalle mani di Victoria. «Perché non hanno scelto lei come istitutrice? Non sarebbe stato più semplice? Se il suo lavoro è una sinecura...»

«Forse, proprio perché io mi sarei occupata di lei» rise la signorina Gray. «Ha mai visto una bambina così viziata? Finalmente Robert Ashcroft si è deciso a sceglierle lui un'istitutrice, una buona volta.»

Ma non sembrava troppo felice della scelta. Anzi, pareva indicibilmente rattristata. Se solo i sentimenti di Robert Ashcroft fossero stati sicuri come il suo posto di lavoro...

Melrose stava scrivendo una lettera sotto il maestoso ritratto del conte di Curlew. Scrisse solo un paio di frasi sulla lussuosa carta da lettera del castello di Ashcroft, poi le ripeté esattamente su un altro foglio e indirizzò entrambe le missive a Richard Jury, una presso la polizia del Devon e l'altra presso il suo alloggio di Islington. Le avrebbe ricevute tutte due il giorno dopo, ovunque si trovasse. Poi raggiunse in punta di piedi il ritratto e nascose col dito i baffi del conte. C'era una grande somiglianza tra i due fratelli, così come Curlew richiamava Clerihew...

20

Fortunatamente la macchina non era scoperta. Sembrava che la nebbia

dovesse durare tutto il giorno, confondendo le distanze e ravvicinando in maniera impressionante le incombenti formazioni rocciose. I pony si radunavano dietro i muriccioli sottovento, forse perché il loro istinto prevedeva l'avvicinarsi di una tempesta.

E, fortunatamente, Sara Millar non era tipo da compatire troppo se stessa. Se stava raccontando la storia della sua vita, era solo per rispondere alle insistenti domande del suo cavaliere. Lei la descriveva come estremamente piatta e noiosa, anche se a Plant sembrava il tipico, tragico racconto dickensiano della ragazzina abbandonata. Quando sua madre era morta, Sara era stata portata dalla zia cui era stata affidata nel solito sinistro collegio, retto da una infame megera di nome Strange.

«Aveva i capelli rossi e stopposi. Ma credo di doverle essere grata: dal momento che era molto pigra e io ero una delle alunne più anziane e spesso mi affidava le più piccole, così mi ha insegnato a fare l'insegnante. O me lo sono insegnato da sola, mio malgrado. Ho dovuto studiare per mio conto, perché non potevo seguire le lezioni e nel contempo insegnare alle altre ragazzine.»

«Buon Dio, e lei sente una qualche forma di gratitudine per quel mostro? Lei avrebbe potuto seguire un corso di studi più adatto alla sua intelligenza invece che occuparsi delle altre alunne. E adesso non dovrebbe fare l'istitutrice di una mocciosetta.»

«In realtà, avevo solo una buona lettera di referenze, ma veniva da una contessa, e il signor Ashcroft ha un debole per le contesse. Io adoro i bambini.»

«Io adoro gli anatroccoli, ma non per questo mi piace averli sempre tra i piedi.»

Sara si mise a ridere: «Spero solo che Jess non mi stia tra i piedi per farmi inciampare. Non credo che mi adori.»

Melrose rallentò per scrutare nella nebbia un cartello stradale: «Al contrario, dal momento che l'ho incontrata non ha fatto altro che ricoprirla di elogi.»

«Molto sospetto, visto che ero arrivata solo il giorno prima. Mi chiedo quanto durerà: il signor Ashcroft mi ha detto che Jessie è molto più veloce di questa macchina nel liberarsi delle istitutrici. A Londra, ci siamo presentate in tre per avere il posto, ma forse le altre avevano lettere di presentazione inadeguate, perché con la paga che offre il signor Ashcroft avrebbe dovuto essere sommerso dalle candidate. Chiunque darebbe un occhio della testa per un posto del genere. Però, è strano.»

«Cosa?»

«Il modo in cui si è svolto il colloquio. Sembrava un provino cinematografico. Vorrei solo conoscere il copione» disse in tono incerto.

«Ashcroft mi sembra un tipo cortese e informale; non credo che segua un copione.»

«Cortese lo è di sicuro, e adora sua nipote. Però, mi chiedo perché i colloqui non si siano svolti qui ad Ashcroft.»

«Forse perché non apprezzava molto le scelte di Jessica.» Rallentò di nuovo per leggere le indicazioni stradali, evitando di chiederle quello che avrebbe voluto. «Credo che dobbiamo svoltare, adesso. Quando è avvenuto questo strano colloquio alla maniera di James?»

«James?»

«Mi ricorda *Giro di vite*. L'istitutrice che andò a Londra per trovare un buon posto di lavoro...» Non continuò per non imbarazzarla.

«Il colloquio è avvenuto il tredici, pochi giorni fa. Perché?»

«Non lo so. Ma questa nebbia non si solleverà mai?»

Plant affrontò una stretta curva, e lei disse: «Il segnale diceva WYNCHCOOMBE, non è dove hanno ucciso quel ragazzino?»

«Credo di sì, non ci vuole andare?»

Sara rabbrividì: «Sinceramente, no.»

«Via, cerchi di essere sportiva. Non vuole fare per una volta la vampira assetata di sangue e di emozioni?»

«Lei si ferma sempre quando c'è un incidente, per curiosare?» rise la signorina Millar.

«Sempre!»

La sacrestia era ancora sigillata. L'agente sul vialetto della parrocchia era rigido e irrequieto come le guardie a cavallo di Buckingham Palace. Ma la chiesa era aperta al culto.

«Non ho una gran voglia di entrare» disse la signorina Millar.

«Superstiziosa?»

«No, spaventata.»

Melrose avrebbe dato la sua Silver Ghost per poter sbirciare nella sacrestia, ma la presenza di un altro agente all'interno lo scoraggiò. Il poliziotto stava rigirando il paginone centrale di "Playboy" per seguire le acrobazie della modella e del fotografo. Però era meno granitico e più umano di quello all'esterno.

Alla fine, mentre Sara visitava la navata, si decise a mostrare di nascosto

all'agente il suo biglietto da visita: «Non potremmo dare un'occhiata?»

L'agente si mostrò piuttosto felice di poter snobbare un conte: «È più difficile che entrare a Buckingham Palace.»

Plant dovette raggiungere Sara presso il quadro del sacrificio di Isacco (XIV secolo).

«Il Dio del Vecchio Testamento non usava le mezze misure» commentò. «Abramo, Giobbe, il roveto ardente.»

La donna si toccò il crocifisso d'argento. La luce che filtrava attraverso le vetrate multicolori gettò una strana luce sul volto pallido e il maglione rosa. Sembrava delicata, innocente, irreale, come se non avesse ancora speso gli anni della sua giovinezza.

Era così attratta dal dipinto che parve non averlo nemmeno sentito.

Invece rispose: «Dio non bada alle convenzioni di questo mondo e non vuole che noi capiamo. Non ha la minima importanza, per Lui.»

Melrose fu stupito dal modo in cui stava praticamente perdonando un padre che assassinava un figlio innocente.

«Non credo che Isacco avrebbe trovato in lei un grande conforto.» Le sorrise piuttosto a disagio.

Prima, la donna aveva parlato con collera, ma ora pareva triste, mutevole come il clima del Dartmoor. Molto interessante.

«Voglio solo dire che l'episodio di Abramo trascende la comprensione umana.»

«Ma a che serve una lezione morale, se richiede un punto di vista trascendentale?»

Ma Sara stava ora leggendo una targa all'interno di una teca di vetro che raccontava come già una volta il diavolo avesse onorato quella chiesa di una sua visita: «Sembra che un tizio che gli doveva rendere l'anima si sia addormentato nella chiesa, così il diavolo non ha dovuto far altro che sollevare il tetto per prendergliela.»

Melrose si chiese se il vicario avrebbe finito per comparire. Erano le undici, e il pub doveva essere aperto. Non aveva intenzione di passare tutto il giorno in discussioni mistiche.

«Come diceva Houseman, "solo il luppolo mi permette di giustificare l'atteggiamento della Provvidenza nei confronti dell'uomo".»

«Immagino che abbia notato il George» sorrise la signorina Millar.

Era un tipo sveglio e sportivo, a parte il suo misticismo. Un uomo anziano entrò nella chiesa con aria da padrone. Doveva essere di certo il reverendo White, perché non prestava la minima attenzione ai poliziotti. Infatti,

l'agente si affrettò a nascondere la rivista sotto il cuscino della seggiola. Melrose le disse di aspettare un momento e corse dietro al vecchio signore.

«Mi scusi se disturbo il suo dolore, lei è il reverendo White?» Melrose era sempre in imbarazzo quando doveva dire simili banalità.

Il vicario non sembrava addolorato come avrebbe dovuto essere un nonno. Era di certo meno rattristato di Abramo, e Abramo stava solo eseguendo degli ordini. Gli occhi di Linley erano duri come la pietra.

«Cosa vuole?»

Melrose estrasse uno dei biglietti da visita di suo padre da un astuccio d'oro che era appartenuto a sua madre, prima che Agatha lo soffiasse. Suo padre era il settimo conte di Caverness, e lui l'ottavo, ma cosa contava un conte di più o di meno? Il prete lo lesse e glielo restituì subito, un gesto che è sempre particolarmente scoraggiante.

«Scusi, ma non la conosco, la sua famiglia non è del posto.»

Se Agatha lo avesse sentito! Il fatto di non essere del posto era per lei molto più importante del blasone stampato sul biglietto da visita!

«No, sono del Northampton. Ho letto sui giornali che la madre di suo nipote si chiamava Mary O'Brian, e anni fa avevamo una cameriera di questo nome ad Ardry End.» Osservò gli elaborati motivi ornamentali della volta e si chiese quale somma di denaro avrebbe potuto tentare il severo parroco.

«Mary O'Brian è un nome molto comune.»

Si era fatto rosso in viso, come se quel nome avesse ridestato qualcosa di molto spiacevole: «Anche lei era una donna comune, del resto.»

Melrose aveva sempre saputo che anche i preti sono esseri umani, ciononostante ne fu sorpreso. Linley White non temeva che la volta della chiesa gli crollasse sulla testa.

«Sono passati molti anni, e ci ho messo parecchio tempo a rintracciarla...»

«Non mi sorprende, parlando di Mary.»

Il vicario non aveva alcuna intenzione di guidare Plant attraverso i meandri dei suoi foschi sentimenti nei confronti della nuora. White gli ricordava qualcuno, ma non sapeva chi.

«Vede, c'è un piccolo legato nel testamento di mio padre. Era un'ottima cameriera e curò persino mia madre durante una lunga malattia...»

«Mary? Non l'avrei mai detto! Ma, non ha letto sui giornali che è morta?»

«Sì, certo» rispose cautamente Plant, che non aveva letto nessun articolo

e non voleva compromettersi troppo.

«Sono morti tutte due in un incidente di moto. Mary amava la vita facile, i divertimenti. David, mio figlio, studiava teologia quando l'ha conosciuta, voleva seguire i miei passi. Invece...» Chiuse gli occhi come se apprendesse per la prima volta la tragica notizia. «Qualunque legato potesse ricevere Mary, adesso...» scosse le spalle.

Melrose avrebbe voluto sedersi, ma il banco di una chiesa non gli pareva il posto più adatto per continuare quella conversazione.

«Potrei tramutarlo in un'erogazione alla parrocchia, in memoria di suo nipote.»

«Davey?» Sembrava fare fatica a ricordare il suo nome.

«Capisco che cinquecento sterline non sono davvero molte...»

Linley valutò severamente la camicia di seta, le scarpe fatte a mano, l'abito confezionato su misura.

«Se lei ritiene che cinquecento sterline siano poche, dev'essere davvero abbiente, milord.» Lo disse come se fosse una colpa.

«Lo so, e farò con piacere l'erogazione di cui le ho parlato.»

«La ringrazio.» Gli voltò le spalle come per congedarlo.

«Solo una cosa. Vorrei farle una domanda a proposito della famiglia Ashcroft.»

Con le sue cinquecento sterline in tasca, il reverendo White doveva pur dar retta a quell'impiccione di un conte.

«Vede, io ho l'hobby dell'araldica. Da quanto tempo gli Ashcroft sono i signori di Wynchcoombe e Clerihew Marsh?»

«Il feudalesimo è morto da tempo, milord.»

«Diciamo che è moribondo.» Plant fece un fatuo sorriso. «Mi domando se gli attuali signorotti non si prendano ancora le stesse libertà di un tempo...»

«Sono molto occupato, signore.»

Evidentemente, guardava in bocca anche a cinquecento sterline.

«La famiglia Ashcroft è la più importante della zona, reverendo. James Ashcroft era il conte di Curlew, no? E Curlew è sicuramente una corruzione di Clerihew. O è il contrario? Forse Clerihew Marsh sta per Curlew Marsh, la Palude dei chiurli, l'uccello che è sul blasone degli Ashcroft.»

«Giusto.» Linley stava già per uscire dalla chiesa, ma Melrose lo trattenne.

«E lei si chiama Linley White. James Ashcroft era il visconte Linley e il suo secondo nome era Whyte. È scritto in modo diverso, ma...»

«È vero, sono un parente di James Ashcroft, anche se piuttosto lontano. Il legato di James Ashcroft alla mia chiesa è stato molto più sorprendente del suo, lord Ardry. Devo ammettere che è stato molto generoso.»

Plant si chiese che cosa non voleva ammettere sul conto del parente.

«Sono stato davvero stupito quando mi ha lasciato cinquantamila sterline.»

E anche Melrose lo era.

Sara era rimasta nell'ombra a leggere il resoconto di un'altra visita del diavolo, che una volta aveva abbattuto la guglia della chiesa.

«Mi scusi» le disse Plant.

«Non si preoccupi. Quello era il vicario?»

«Sì. Io ho sete, e lei?»

«Io prenderei un tè, ma lei preferirà di sicuro il pub.»

Era molto attraente, il tipo di donna che un De Winter o un Rochester avrebbe sposato volentieri. Ecco perché Jessie gliela voleva rifilare.

Si fermarono per un momento nel cimitero a guardare le lapidi coperte di licheni.

«Adesso so chi mi ricordava Linley White, lo spietato Chillingworth, il marito di Hester Prynne.»

«Chillingworth? Pearl? Di cosa sta parlando? Non mi pareva che vi conosceste...»

«Ricorda *La lettera scarlatta*? Mi chiedo se considerasse Davey come la piccola Pearl.»

«Che cosa vi siete detti per tutto questo tempo? Aveva già sentito parlare di lui?»

Melrose decise che due bugie non erano peggio di una sola: «Gli ho chiesto solo dov'era l'ufficio postale. Devo imbucare queste due lettere.»

La ricerca dell'ufficio gli avrebbe dato il tempo di riflettere.

21

Il gatto Cyril sedeva sulla macchina da scrivere di Fiona Clingmore e assisteva al quotidiano rituale che permetteva a Fiona di ringiovanire prodigiosamente, un rituale fatto di rossetto, cipria e mascara. Mentre guardava la segretaria, si puliva il viso con la zampina, come se stesse mettendo in pratica le sue lezioni di bellezza.

Non si sapeva come il gatto fosse comparso a Scotland Yard. Forse era

arrivato attraverso una delle gallerie di accesso al teatro che avrebbe dovuto sorgere al posto del palazzo della polizia metropolitana, ma che poi non era mai stato realizzato, per carenza di fondi o per chissà quale problema architettonico. Le sue vibrisse lo avevano guidato magicamente verso l'ufficio del sovrintendente capo Racer. Le relazioni con quest'ultimo erano però meno affettuose. Comunque, Cyril si divertiva un mondo a beffarlo quotidianamente. Erano quasi due anni che stazionava nell'ufficio di Racer, superando quindi in resistenza qualunque agente in borghese o in divisa. Solo Richard Jury era stato altrettanto masochista. La signorina Clingmore non contava: era fatta d'acciaio e poteva camminare tranquillamente su un campo minato sotto un bombardamento, altrimenti non avrebbe accettato il posto di segretaria del sovrintendente capo. Racer non faceva che ingiungerle di cacciare via "quel gattaccio" se non voleva che lui lo strozzasse con le sue stesse mani, dopo averla licenziata; ma Fiona prestava più attenzione al suo makeup che non alle urla del suo capo. Quando Cyril veniva cacciato personalmente a pedate dal sovrintendente capo, faceva subito ritorno nell'ufficio come Bartleby lo Scrivano e si metteva a guardare con aria intenta dalla finestra i muri ciechi di New Scotland Yard.

Quando Jury entrò nell'anticamera, salutò gatto e segretaria. Cyril agitò la coda, lieto di vedere un compagno di sventura, uno che riusciva a resistere a Racer con la sua stessa tenacia.

Fiona chiuse di scatto il portacipria: «Per una volta, è in anticipo.»

Chissà dove riusciva a trovare quegli oggettini art déco, che Jury non vedeva dai tempi dell'infanzia. Fiona Clingmore era ancora una bella donna, ma di una bellezza antiquata e artefatta, come quella delle dive di prima della guerra coi capelli tirati su e la bocca a cuoricino. Di certo era una finta bionda, anche se affermava che i fili argentei tra quelli dorati erano un costoso trucchetto del suo coiffeur: «Lui è ancor al suo club.»

Jury sbadigliò: «Al Boodles o al White's?»

Fiona rise di gusto e appoggiò sulle mani il volto appena ringiovanito: «Crede che lo ammetterebbero lì?» Diede un'occhiata al suo orologio d'oro, altrettanto preistorico del portacipria: «È andato via due ore fa, quindi arriverà da un minuto all'altro.»

«Grazie, lo aspetterò nel suo ufficio.»

Strizzò l'occhio a Fiona, che gli chiese se aveva già mangiato. La domanda faceva parte del rituale, come il make-up.

«Purtroppo no, la vita dei poliziotti non è facile, Fiona.»

Era la frase preferita di Racer, che gli serviva a giustificare ogni possibi-

le evento della vita dei suoi sottoposti, dai massacranti turni di ronda alla presenza di un maniaco omicida negli spogliatoi.

Le unghie della signorina Clingmore erano color rosso Dracula, così scuro da sembrare quasi nero. Fiona adorava il nero, vestiva di nero anche d'estate, per essere pronta per il funerale di Racer.

Cyril ne approfittò per seguire Jury nel *sancta sanctorum* del sovrintendente capo e per usurpargli la poltrona. Richard si sedette di fronte a lui, al di là dell'enorme scrivania presidenziale, totalmente libera di dossier e documenti, perché Racer adorava delegare agli altri i suoi compiti.

Si rivolse ironicamente al gatto: «Per cosa voleva vedermi, signore? Lo so, la vita dei poliziotti non è facile...»

Proprio in quel momento udì il passo del superiore alle sue spalle: «Parla da solo, Jury?»

Mise nell'armadietto l'elegante soprabito di Saville Row, mentre il gatto si nascondeva sotto la scrivania per studiare la migliore linea d'attacco.

«La causa non è sicuramente uno stress da sovraffaticamento: non deve aver combinato molto nel Dorset, altrimenti mi avrebbe già presentato il suo rapporto. E non parliamo degli altri due delitti! Non mi piace sentirmi il fiato del commissario sul collo, Jury. Ci sono progressi?»

Jury gli riferì quel tanto che era necessario a Racer per togliersi dal collo il fiato dell'alto commissario. Ma era come al solito troppo poco, Racer voleva l'assassino già ammanettato nell'anticamera.

«Tutto qui?»

«Temo di sì.»

«Ma che diavolo...»

Racer premette l'interfono e ingiunse a Fiona di togliergli "quella bestiaccia" dal suo ufficio: «Questa palla di pulci ha già consumato otto delle sue nove vite!» Guardò Jury come se lui le avesse consumate tutte e nove.

Fiona portò via ancheggiando il reprobo, sotto lo sguardo lascivo di Racer. Lei non aveva consumato nemmeno la prima vita, per ora.

«Avanti» disse il sovrintendente capo quando se ne fu andata.

«Non c'è molto su cui lavorare... signore.» Esitava sempre prima di chiamarlo "signore".

Come al solito, Racer lo notò e attaccò con la consueta predica dal titolo "Da quando è diventato sovrintendente", una predica che cesellava tutte le sere prima di andare a letto e che era ormai diventata perfetta come un raffinato lavoro d'ebanisteria. Richard sbadigliò.

«Dove diavolo è Wiggins? È rimasto a contagiare la polizia del Dorset?»

«È nel Devon. Signore.»

«Non legge i giornali, Jury? Non sa che rumore ha già fatto questo maledetto serial killer? Tre bambini morti, tre!» Sollevò le dita come se Jury non sapesse contare. «Non ha nemmeno un indiziato da poter arrestare?»

«Non abbiamo prove sufficienti, e voglio prima parlare con l'avvocato degli Ashcroft.»

«Allora si tolga dai piedi e vada da lui, io ho del lavoro da fare.» Ma la scrivania nuda lo smentiva clamorosamente.

«Robert Ashcroft? Certo che lo conosco, come conoscevo suo fratello.» Mack si alzò dalla scrivania e si mise a passeggiare sugli ettari di morbidi tappeti.

A giudicare dall'ufficio, Mack doveva essere l'avvocato di molte ricche famiglie: lucida scrivania di mogano, che scintillava come un lago scuro, buone stampe alle pareti, un elegante gatto di bronzo egiziano.

Il legale non aveva subito respinto l'idea di un'impostura, ma forse era solo il solito cauto avvocato che prima di esprimersi vuole vedere tutte le varie sfaccettature di una verità misteriosa e prismatica.

La sua passeggiata fu interrotta dall'arrivo della segretaria. Mentre firmava elegantemente una pila di documenti, Mack continuava a guardare Jury come se stesse ancora rigirando tra le dita il prisma che lui gli aveva sottoposto.

La giovane segretaria non era di sicuro Fiona Clingmore: abito non molto vistoso ma di gran taglio, capelli e unghie lucide come la scrivania di mogano.

Però, Fiona era decisamente più vitale, come del resto lo erano Racer e Cyril, se paragonati con Mack e con il gatto di bronzo. Mack rimise il cappuccio alla penna e la signorina Chivers uscì, arrossendo a un'occhiata di Jury.

«No, sovrintendente, è del tutto improbabile che Robert non sia Robert; è vero che i parenti sono tutti piuttosto distanti e che nessuno ad Ashcroft lo aveva mai visto prima, ma, no, all'apertura del testamento gli ho chiesto naturalmente i documenti, ed erano in perfetta regola. Lo avevamo fatto con tutti, anche con la signorina Gray.»

«Non sapevo che avesse ereditato anche lei.»

«Oh, per ora non eredita nulla, ma se succedesse qualcosa a lady Ashcroft avrebbe un legato molto sostanzioso. Comunque, sono del tutto convinto dell'identità di Robert Ashcroft.» Giunse le dita come se stesse

pregando.

«Ci sono altri legati sostanziosi?»

«Uno a una chiesa, e uno all'ex infermiera della moglie del conte, Elizabeth, che era una cugina di lady Barbara, del resto. Non era un tipo molto simpatico, se ben ricordo.» Carezzò il gatto di bronzo e scosse le spalle. Dopo tutto, non sono i notai a scegliere gli eredi. «Il punto è, vede, che tutto il denaro va a Jessica, e loro non ereditano nulla...»

«Finché Jessica rimane in vita, è così?»

«Non era una cosa che mi piacesse molto, però non potevo oppormi alla volontà di lord James, il quale voleva che tutto andasse a Jessie, e basta. Quando sarà maggiorenne, lei potrà scegliere di onorare subito quei lasciti, ma fino ad allora il suo tutore ed esecutore testamentario è Robert Ashcroft, che percepisce un emolumento di... diciamo circa cinquemila sterline l'anno.»

Jury scosse il capo: «Una miseria, per lui. Non gli basterebbero di certo a pagare i suoi vizi.»

Il notaio sgranò gli occhi.

«No, avvocato Mack, non si droga, il suo vizio sono piuttosto le auto d'epoca.»

«Certo, Robert ha accesso al denaro di Jessie, basta che si rivolga a me. Se trovo la spesa non troppo rilevante, sono lieto di concedergli qualche piccolo stravizio. Sono macchine costose, è vero, ma sono solo una goccia nel mare di milioni in cui nuota lady Ashcroft. James e Robert si volevano molto bene, continuarono a scriversi regolarmente anche quando Robert andò in Australia. Quelle lettere furono fondamentali per stabilire la sua identità. Perché sospetta di lui?»

«Solo per il fatto che ad Ashcroft nessuno lo conosce. Anche i parenti venuti al funerale non lo avevano mai visto.»

«È vero, la fortuna degli Ashcroft aveva attirato tutta una folla di cugini che speravano di poter impugnare il testamento per ottenere una quota dell'eredità, o di dimostrare che chi aveva la parte del leone non era il vero leone.» Sorrise a labbra strette.

«Lord James ha lasciato al fratello carta bianca?»

L'avvocato s'incupì: «Sì, e devo dire che non approvavo neanche questo: non mi piace che un simile potere venga accordato senza restrizioni di tempo, o d'altro genere. È un pasticcio.» Rimise in perfetto allineamento il gatto di bronzo e la scatola di sigarette. «Ma James si fidava ciecamente di Robert.» Un altro sorriso a labbra strette. «Non dovrei dirlo, ma gli altri

parenti di sangue o acquisiti non sono persone piacevoli, e non potevano accampare alcun diritto sul denaro di James né sul suo affetto o sulla sua considerazione. Io stesso gli avevo consigliato di lasciare comunque dei piccoli legati a coloro che avrebbero potuto creare dei problemi.»

«Posso vedere una copia del testamento, avvocato Mack?»

«È necessario?»

«Si tratta di un documento pubblico, e potrei vederlo anche se non fosse necessario» sorrise il sovrintendente.

«Bene, dirò alla signorina Chivers di farne una copia.» Accese l'interfono e parlò con la segretaria.

«Vorrei anche vedere quelle lettere.»

«Quelle di James? Le ha Robert, naturalmente. Vuole fare una perizia calligrafica?» s'incupì il notaio.

«Qualcosa del genere. La ringrazio molto, avvocato Mack.» Era chiaro che doveva avere già provveduto lui stesso, al momento dell'apertura del testamento.

Quando uscì, la signorina Chivers gli porse la copia del testamento e tornò ad arrossire.

Lo studio legale di Mack era nella City. Jury camminò fino alla stazione della metropolitana di Aldgate, chiedendosi cosa fosse a dargli fastidio. Qualcosa che aveva visto o che aveva sentito? Il testamento di Ashcroft era molto voluminoso, per via del gran numero di proprietà. C'erano le firme del conte, di Mack e di altri due legali, tra i quali George Thorne. Di nuovo lui!

Jury cambiò a Baker Street, prese la Northern Line e prima che il treno partisse guardò il profilo di Sherlock Holmes sulle piastrelle del muro della stazione. Non era facile seguire le sue orme.

«Che tristezza» disse la signora Wasserman, che occupava l'appartamento del seminterrato del palazzo di Jury, a Islington. Si era fermato a vedere come stava prima di salire nel suo alloggio al secondo piano. La signora Wasserman aveva sbloccato due chiavistelli, una catena e una serratura di sicurezza e gli aveva finalmente aperto. Come se non bastasse aveva le inferriate alle finestre ed era così protetta che avrebbe potuto dormire sonni tranquilli anche in mezzo ai tumulti di Brixton, eppure era a suo agio solo quando il sovrintendente Jury dormiva in casa, sopra di lei.

Mentre lei gli offriva uno strudel fatto in casa, Jury le parlò del caso sul

quale stava indagando. La donna scosse il capo, bevendo un caffè: «Che tristezza, quei poveri bambini! So che lei non vuole spaventarmi, ma si tratta sicuramente di un maniaco!» Si picchiò il dito contro la testa.

«Temo proprio di sì, non abbiamo la più pallida traccia di un movente.»

«I pazzi non hanno moventi, sovrintendente.» Sorrise con indulgenza come se lui fosse ancora un novellino, ignaro del suo mestiere. In fondo aveva ragione, almeno in questo caso. Jury non aveva alcuna esperienza in fatto di maniaci omicidi.

«Gli psicopatici hanno dei moventi, signora Wasserman, solo che sono oscuri, irrazionali, deviati.»

Lei s'incupì di fronte a quel gergo da psichiatra: «Cosa vuol dire?»

«Che l'assassino non vuole uccidere la persona che uccide, ma qualcun altro.»

La signora Wasserman ci pensò su, masticando lo strudel: «Allora, è uno spreco di tempo, non trova? I giornali non parlano d'altro che di quei poveri bambini.»

Jury pensò che in fondo non aveva descritto tanto la mentalità dell'assassino quanto piuttosto quella della stessa signora Wasserman. Anche lei aveva le sue fobie. Durante la guerra, quando aveva soltanto quindici anni, aveva visto orrori indicibili, ora sepolti nella sua memoria, che però ogni tanto riaffioravano pericolosamente, dando origine agli inesistenti sconosciuti che la pedinavano minacciosi e sui quali ogni tanto Jury doveva fingere di indagare. Era stato lui a farle piazzare catenacci e inferriate. Era l'agorafoba per antonomasia.

La signora Wasserman interpretò male l'occhiata che lui aveva rivolto alla sua porta blindata: «Certo che la chiudo sempre, sovrintendente! E la ringrazio molto di avermela consigliata! Lei non dorme abbastanza, sovrintendente, torna sempre a casa alle due di notte...»

Jury continuava a guardare quella porta inespugnabile: «Ma perché la chiude, esattamente? Chi vuole tenere fuori?»

Lei lo guardò con sospetto, come se stesse dando i numeri: «Lui, naturalmente! Non si ricorda dell'uomo di cui le ho parlato?»

E continuò con calma a mangiare lo strudel.

22

Era quasi arrivato a Dorchester quando gli venne in mente che cosa l'aveva colpito. Richard si fermò a un autogrill e chiese di poter telefonare. Il

locale era pulitissimo, quasi asettico, e i grembiuli inamidati delle cameriere davano loro l'aspetto di paramediche. Da Exeter gli riferirono che Brian era a Wynchcoombe. Raggiunse Betty Coogan nell'unità mobile e lei gli disse che era andato con Wiggins a Clerihew Marsh "per delle indagini". Evidentemente, Betty non ci credeva, eppure Macalvie era andato da Freddie proprio per fare delle indagini. Si fece dare il numero del pub e poco dopo sentì in sottofondo la voce di Elvis che intonava *Hound Dog*...

A rispondere fu il cliente più vicino al telefono: «Mac chi? Non lo conosco!»

Brian gli strappò la cornetta di mano con un torrente d'invettive, poi sbraitò nel microfono: «Sono io, Macalvie in persona. Dannazione, Freddie, spegni quel coso o ti faccio togliere la licenza!»

«Che ci fai a Clerihew Marsh, Macalvie?»

«Ah, sei tu.» Non manifestava il minimo entusiasmo nei confronti di New Scotland Yard. «Ho parlato col tuo amico, quello che si fa passare per un conte. Però, è un brav'uomo, dopo tutto.»

Macalvie era sorprendente, gli piacevano tutte le persone che teoricamente avrebbe dovuto odiare. Jury gli impedì di sciorinargli un'altra delle sue teorie e gli raccontò la visita dall'avvocato.

«Thorne lavorava per gli Ashcroft? Quando? Per quanto tempo?»

«Non lo so, puoi telefonargli tu stesso. Wiggins è con te?»

«Certo!» Era come se se lo portasse sempre in tasca. «Dannazione, avrei dovuto saperlo prima che Thorne era legato agli Ashcroft!»

«E come avresti potuto? Non sei un veggente!»

Macalvie non rispose, come se non ne fosse troppo sicuro: «Che vuoi dire ad Alfred?»

«Lasciami parlare con lui.»

«Ah, è un segreto?»

«No, voglio solo controllare una cosa. Non mettere il broncio e passamelo.»

Wiggins si mise quasi sull'attenti: «Signore?»

Richard sospirò: «Sono io in persona. Alfred, sentimi bene: nell'alloggio dei Riley non hai per caso notato un diploma incorniciato sul camino?»

«Sì, certo, la signora Riley è un'infermiera diplomata.»

«Che nome c'era sul diploma?»

Alfred non era un genio ma aveva il raro potere di memorizzare le minuzie. Mentre rifletteva, si aprì un altro pacchetto di Fisherman: «Elizabeth Allan, signore.»

«Proprio come pensavo. Grazie, Alfred. Ringrazia anche Melrose per la sua lettera, l'ho ricevuta stamattina.»

«Cos'ha a vedere con Simon il fatto che io sia un'infermiera?» chiese la signora Riley.

«Forse nulla, forse molto» rispose Jury.

Le riempì di nuovo il bicchiere del whisky che aveva avuto il buon senso di portarsi dietro. Elizabeth era seduta nella stessa poltrona dell'altra volta. Suo marito non c'era e lei non sapeva decidersi se essere onorata o atterrita dalla visita di Scotland Yard.

«Lei era la cugina di Barbara Ashcroft ed è stata anche la sua infermiera, quindi ha conosciuto Jessie e Robert...»

«Non molto bene» rispose lei cupamente. «Jessica era appena una bambina e il fratello di James... l'ho visto solo qualche volta nella casa di Eaton Square. Andava e veniva, capisce? Ma è stato prima che Barbara si aggravasse e richiedesse un'assistenza continua.»

«Lui è molto cambiato?»

«Cambiato? Che strana domanda, dieci anni in Australia cambierebbero chiunque.»

«Però, l'ha riconosciuto?»

«Un momento, sta forse dicendomi che non è il vero Robert?» Si avvicinò al sovrintendente, facendo scintillare alla luce della lampada la vistosa spilla di Strass.

Nessuna notizia avrebbe potuto entusiasmarla di più. Lei era stata la principale avversaria del testamento di James Ashcroft. La risposta di Richard fece svanire le sue speranze più velocemente del suo whisky. Ma al terzo bicchiere avrebbe cominciato a parlare.

«No, signora, sto solo brancolando nel buio alla ricerca di una risposta.»

Cullata dal whisky, Beth gli lanciò un'occhiata come se sperasse che a forza di brancolare nel buio finisse tra le sue braccia. Sollevò il bicchiere, ormai presa dai morsi dell'autocommiserazione. Lui le versò il fatidico terzo whisky e guardò il diploma d'infermiera, le foto sulla mensola del camino, il blasone di mogano identico a quello sulla carta da lettere che Plant aveva usato per scrivergli, col chiurlo rappresentato come in un codice miniato medioevale.

«Nessuno è perfetto, sovrintendente, ho commesso un errore a sposare Albert. Non che non badi alla sua famiglia, ma...»

Jury cercò di deviare il discorso, prima che passasse dai pochi pregi ai

troppi difetti di Albert. Era interessato ai fatti, non alle sue delusioni matrimoniali.

«In che rapporti era con gli Ashcroft, signora?»

«Mi chiami pure Beth.» Gli sorrise dall'orlo del bicchiere. E Jury avrebbe proprio dovuto farlo, se avesse voluto delle informazioni. Le ricambiò un sorriso falsamente caloroso: «In che rapporto era con gli Ashcroft, Beth?»

«A sentir parlare Robert io contavo meno dei cavalli della scuderia.»

Forse, non aveva torto.

«Io ero prima cugina di Barbara. Prima cugina!» Sottolineò il fatto che non si trattava di una parentela vaga e remota. «Siamo nate tutte e due a Waterford, ma io sono venuta in Inghilterra da piccola, molto prima di lei.» Era una circostanza che evidentemente le consentiva di accampare maggiori diritti su quel paese. «E poi non l'ho più vista finché non si è ammalata. Che razza di gente: ho dato loro tutto l'aiuto che potevo, ma loro non se ne sono affatto ricordati!»

«Però Ashcroft le ha lasciato una bella somma, alla morte di Jessie.»

«E cosa le può capitare?» Non si rendeva conto delle implicazioni di quel che aveva detto Richard, ma il whisky non era riuscito ad addolcirla. «Non è giusto dover aspettare che una bambina muoia per avere un'eredità! Tutta colpa di Al: Robert è troppo snob per invitare ad Ashcroft uno come lui! Non ci vuole tra i piedi! Ma gli Ashcroft sono sempre stati degli snob della specie peggiore!»

«Non mi sembra giusto.» Richard le versò un quarto bicchiere per dimostrarle la sua simpatia.

«Giusto? Io e Al eravamo disposti a prenderci Jessie in casa, a trattarla come una figlia...»

Proprio come Simon.

«E invece l'hanno affidata a Robert, come se prima avesse fatto qualcosa per lei in vita sua.» Indirizzò a Jury uno dei sorrisi più battaglieri che avesse mai visto. «A lui interessava molto di più Barbara.»

Quello che Beth sottintendeva era evidente, ma Jury in quel momento non voleva darle la soddisfazione di assecondare le sue fantasie. Fu allora che arrivò suo marito: sembrò abbagliato dalla vista del sovrintendente, quasi fosse passato troppo rapidamente dal buio alla luce.

Jury gli strinse la mano: «Stavo proprio per andarmene. Ho fatto qualche domanda a sua moglie sulla morte di Simon.»

Albert lo accompagnò alle scale. Si guardò indietro e mormorò: «Non

regge l'alcol e spesso si mette a piangere dopo un bicchiere. Cosa avete scoperto?»

«Niente di nuovo, purtroppo. Volevo solo capire bene le vostre parentele. Non sapevo che foste imparentati con gli Ashcroft.»

Il dolore non gli impedì di mettersi a ridere: «È l'unico a non saperlo, credo. Dopo il funerale di James, Beth ha piantato una grana! Non bisogna piangere sul latte versato, che senso ha litigale a fatto compiuto? Quindi, non sapete ancora chi è stato?»

Richard rifletté per un momento: «Diciamo che siamo vicini alla verità.»

«Lo spero davvero, quando ho letto degli altri due... È brutto dirlo, ma in fondo non mi è dispiaciuto che Simon non se ne sia andato da solo...» Guardò Jury con aria timorosa, come se lui fosse l'Angelo Vendicatore che avrebbe potuto condannarlo alla dannazione eterna per una frase così blasfema. «Mi scusi, ma non riesco a non sentirmi quasi sollevato.»

«Vorrei poterlo essere anch'io» e uscì dalla macelleria.

23

Il gatto nero se ne stava sulla balaustra di pietra a fissare due gabbiani che si avvicinavano incautamente a un vecchio panino che qualcuno aveva gettato via. Quando l'arrivo di Jury lo disturbò nella sua attesa delle due vittime sacrificali, lo guardò come un turista all'ingresso di un passante nel campo visivo della sua macchina fotografica; quindi salì i gradini di casa e si fermò davanti alla porta in attesa che qualcuno gli aprisse. Lì dentro, il vitto era assicurato, perlomeno.

Singolarmente le tende non erano tirate. La porta si aprì ancor prima che Richard bussasse, segno che la signorina Singer lo aveva visto dalla finestra.

Anche il gatto ne approfittò per entrare, e Molly sorrise: «Adesso si sistemerà in cucina e mi guarderà male finché non gli darò qualcosa. Si accomodi.»

Jury oltrepassò la soglia con una certa riluttanza, come un medium che percepisca all'improvviso una sensazione negativa. Fu una brevissima esitazione, ma Molly la notò, e parve che le tende si chiudessero all'improvviso, sulla finestra e sul suo sorriso. Richard non avrebbe mai voluto abbatterla così. Ma era impossibile non deluderla, forse non perché si aspettava troppo dal mondo, ma troppo poco.

Gli prese il soprabito e andò a dare da mangiare al gatto. Dalla cucina gli

chiese se voleva un caffè, e in un goffo tentativo di fare dell'umorismo gli consigliò di accettare l'offerta, perché non era un evento che avesse molte possibilità di ripetersi. Poteva solo sentirla, non vederla, e la sua voce era molto più tesa di quando gli aveva aperto.

«Allora, credo che accetterò» sorrise Jury per rallegrare l'atmosfera.

Doveva averlo già pronto, perché glielo portò immediatamente. La tensione si tagliava col coltello, ma lei lo usò invece per affettare un plumcake, dopo avere espletato le solite formalità del tipo "quanto zucchero?", e "un po' di panna?".

«È stato molto gentile ad avvertirmi della sua visita, non credo che il comandante Macalvie lo avrebbe fatto.»

Non aveva torto. Jury indicò la cucina dove il gatto era intento a eseguire la sua regale toeletta: «Lei sa come sono i poliziotti, siamo abituati a irrompere nelle case anche più rapidamente del suo gatto.» Sfoggiò il miglior sorriso del suo repertorio, ed ebbe successo perché le tende tornarono ad aprirsi d'incanto.

«Lei non è un poliziotto particolarmente minaccioso, sovrintendente.»

«Mi chiami Richard. E non lo dica a Macalvie, se no mi farà subito rispedire a Londra.»

«Non credo che si possa rispedire a Londra Scotland Yard.»

Si misero a ridere, e l'atmosfera si fece più distesa mentre prendevano il caffè. Dagli abiti stile banco di beneficenza era passata a un vestito di lana di una tinta leggermente dorata grazie al quale avrebbe dovuto poter fugare tutte le sensazioni negative e tutti i fantasmi di quella stanza. Invece non ci riusciva.

«Non conosce Macalvie» le sorrise Richard.

Lei capì che voleva entrare subito nell'argomento della sua visita, ne fu delusa, e gli fece un sorriso stereotipato, di cauta attesa. Jury temeva le sue reazioni, dopo la scenata dell'hotel.

«Immagino che non sia venuto qui per fare quattro chiacchiere» disse Molly, speranzosa. Jury non rispose. «Il comandante Macalvie è in grado di manipolare qualsiasi fatto perché si adatti a ciò che intende provare, vero?»

«No, è un buon poliziotto e non lo farebbe mai.»

Molly e il gatto lo fissarono cupamente: «Forse non manipolerà i fatti di sua mano, ma li aggredisce finché non si convincono a rimodellarsi da soli.»

Tirò fuori una bottiglia di whisky dal piano inferiore del tavolo accanto

al divanetto: «Ne vuole un po' nel caffè?»

Era una bottiglia nuova. Nonostante Jury scuotesse il capo, ruppe il sigillo ma poi guardò il tappo come se la bottiglia fosse un vecchio amico diventatole improvvisamente estraneo. Non voleva bere, voleva soltanto avere qualcosa da fare per alleggerire la tensione. Aveva bisogno di qualcosa che nessuno poteva offrirle, soprattutto non un poliziotto. E poi, Molly Singer aveva in sé un che di pericoloso dal quale Richard non voleva lasciarsi attrarre.

«Perché il comandante Macalvie pensa che io sia questa Mary Mulvanney?»

«Perché era un tipo indimenticabile» le sorrise Richard «proprio come lei.»

«Perché rovescio tutto quando mi arrabbio?»

«No. Teme che Mary Mulvanney sia qualcosa di più di un'indiziata?»

«No, è Macalvie a pensarlo.»

«E se lui si sbagliasse?»

«Provi a dirglielo, ma credo che lei ci tenga alla sua pelle!» Fece una pessima imitazione di un sorriso e distolse lo sguardo. «Sa che cosa vuol dire innamorarsi a sedici anni?»

«La stessa cosa che innamorarsi a quaranta.» La guardò fino a costringerla a fissarlo.

Lei si accasciò sul divano come se fosse diventata molto vecchia e molto stanca: «Oh, sovrintendente...»

Era chiaro che riteneva che lui non avesse capito niente.

Mary Mulvanney avrebbe avuto dei buoni motivi per detestare il mondo, e per diventare ossessiva. Proprio come Molly Singer.

«Anche lei pensa che io sia Mary Mulvanney, vero?»

Aveva studiato il suo viso e vi aveva letto i segni inconfondibili del dubbio e del sospetto.

Jury ne fu sorpreso e cercò di cavarsela con una battuta: «Mi ha letto nel pensiero?»

«Negli occhi, piuttosto.» Nei suoi c'era un'ombra dello scintillio che avevano avuto quando gli aveva aperto.

Era chiaro che lo trovava molto attraente. Jury si volse verso il caminetto dove gli spettri di casa attizzavano il fuoco.

«È una dote professionale, visto che lei è una fotografa.»

La risposta di lei gli consentiva almeno di tornare in argomento. «Vorremmo che ci facesse un favore, a questo proposito.»

Il suo corpo s'irrigidì come per un segnale di pericolo: «Io? Non capisco cosa potrei fare per voi.»

«C'è un castello nel Dartmoor più o meno equidistante tra Wynchcoombe, Princetown e Clerihew Marsh. Si chiama Ashcroft...»

L'espressione della signorina Singer non era cambiata. «Continui, la prego.»

La richiesta di un favore, e cioè di un'azione da parte sua, la teneva sulle spine. Si sporse in avanti, stringendo le mani fino a fare diventare bianche le nocche.

«Abbiamo bisogno di una fotografa.»

Chiuse gli occhi e scosse lentamente il capo: «No. No.»

«Prima di dire no, mi lasci finire. In quella casa c'è una bambina di dieci anni, l'unica erede dei milioni degli Ashcroft. Suo padre era un pari del regno. Hanno già ucciso tre bambini, Molly. Non vogliamo che ci sia un quarto delitto.»

La signorina Singer era sbigottita: «Ma, perché? Se io sono la vostra principale indiziata!»

«Non lo nego, ma personalmente credo che lei non c'entri nulla con questi omicidi.»

Molly fece un mezzo sorriso: «Lei è in minoranza.»

«Parla di Macalvie? Siamo uno contro uno, quindi non sono affatto in minoranza.»

«Se uno dei due è Macalvie, l'altro è sempre in minoranza, mi creda. Comunque, continui, anche se alla fine le dirò di no.»

«Le forniremo delle credenziali, in modo che possa fotografare... di tutto. C'è una nuova rivista patinata di macchine d'antiquariato, piuttosto costosa. Lei è una professionista, quindi potrà facilmente farsi passare per la loro migliore fotografa. Un gioco da ragazzi...»

«Un gioco mortale. È impazzito? Richard...» Si sporse verso di lui, ma il suo nome le pizzicava la lingua come acqua salata, come se avesse un sapore particolare.

«Molly.» Le sorrise, ma lei si mise ad accarezzare il gatto, tanto per fare qualcosa.

«Io non esco nemmeno di casa, e lei vuole che prenda la mia Leica e vada a recitare la parte della fotografa nel castello di un lord? Dio, comincio quasi a preferire il simpatico comandante Macalvie! A proposito lui è d'accordo?»

Richard annuì e le offrì una sigaretta: «Grazie, è una buona scusa per of-

frirle di nuovo da bere, anche se di certo rifiuterà.»

«Provi a chiedermelo.»

Versò il liquore in due bicchieri spaiati e sollevò il suo in un brindisi: «Alla sua folle idea! Avete esaurito i fotografi a Scotland Yard? Perché proprio io?»

«Perché di lei non sospetterebbero, Molly.»

«I poliziotti non sono forse addestrati a guadagnarsi la fiducia degli indiziati?» Non pareva irritata, solo addolorata.

«Gli abitanti di Ashcroft fiuterebbero un poliziotto a un miglio di distanza. O almeno, uno di loro.»

«Chi?» Nonostante tutto, l'aveva incuriosita.

«Non glielo dico, altrimenti rovescerà il treppiede della macchina fotografica tutte le volte che le fa "Buuh!".»

Il whisky l'aveva tranquillizzata: «Sciocco, sa benissimo che mi capiterà comunque.» Aveva alzato la voce e il gatto la guardò severamente coi suoi occhi dorati. «Se rifiutassi, immagino che mi ricattereste: "Se stai con noi, pupa, potremmo chiudere un occhio!".»

Aveva imitato perfettamente il tono *hard-boiled* del comandante Macalvie.

Molly si versò un altro bicchiere: «Macalvie crede di essere Sam Spade. Ma cosa dovrei fotografare?»

«Naturalmente dovrà concentrarsi sulla collezione di automobili di Robert Ashcroft, e poi fotografare gli abitanti del castello, per permetterci di identificare una persona.»

«Non può mandare un fotografo della polizia?»

«Non vogliamo spaventare l'assassino e non abbiamo prove sufficienti per ottenere un mandato. Lei non metterebbe in guardia il colpevole, capisce?»

«Non lo metterò in guardia, perché non ci andrò! Solo per curiosità, perché lo chiede a me?»

«Perché lei è atterrita, e il suo carattere attrarrà subito la simpatia di Ashcroft, il tutore della ragazza. Tutti cercheranno di metterla a suo agio.»

Molly Singer si versò un altro whisky: «Grazie! Non sta facendo esattamente il ritratto di una grande fotografa professionista inviata da una rivista patinata alla moda!»

«Qualunque rivista sarebbe onorata di inviare una fotografa del suo talento.»

Molly chinò il capo, sconfitta: «Non posso farlo, e non vedo perché do-

vrei.»

«Io sì.»

«Oh, la solita vecchia storia: "Fallo per te, Molly, è quello di cui hai bisogno!".»

Stava per mettersi a piangere.

«No, lo faccia per me, invece.»

Il silenzio era rotto soltanto dallo scoppiettio dei ceppi nel camino e dalla risacca in lontananza. Molly non lo guardò e rimase in silenzio, enigmatica come il gatto nero.

Poi gli disse, guardando il bicchiere che si rigirava tra le mani: «Avrò bisogno di pellicole, immagino che quella rivista sia a colori. Ektacolor Professional o Ektachrome X.» Sorrise freddamente. «Ma forse, non trattandosi di un vero incarico professionale, potrò usare le pellicole che ho in casa.»

«No, usi tutta l'attrezzatura necessaria, come se fosse un vero servizio fotografico.»

Lei scosse il capo e gli rivolse di nuovo un sorriso freddo: «Allora mi procuri anche dei filtri per la luce.» Si girò verso il caminetto.

Jury si sentiva un verme mentre prendeva appunti.

Poi si alzò, si chinò verso di lei, scostò i capelli che le erano ricaduti sulla faccia e la baciò sulla guancia.

«Grazie, Molly.»

Fu esattamente come quella volta all'hotel. Un momento prima era immobile come una statua, con il bicchiere in grembo, e un momento dopo era già in piedi e aveva scagliato il bicchiere nel caminetto. Gli voltò le spalle, mentre lui cercava di raccogliere i cocci. Il cottage non puzzava di whisky, ma di disperazione.

«Lasci perdere, non è il caso. Di cocci ce ne sono anche troppi qui dentro. Se ne vada, adesso.»

24

Quando Jessie vide la Lamborghini, per poco non svenne. La migliore macchina sportiva, dopo la Ferrari. Lo zio ne cercava una da anni!

Era affusolata, liscia e argentea. Proprio come la donna che ne scese con una scatola d'alluminio a tracolla. Aveva un'aria così londinese! Era giusto che una donna con una macchina così fosse anche bella? Aveva degli abiti intonati all'automobile: mantella grigia, camicetta grigio perla, gonna e sti-

vali grigi.

Lo zio e gli altri erano fuori casa. La fotografa era attesa per le due ed era solo l'una. La vide salire l'ampia scalinata per suonare il campanello.

Per andare ad aprire, si scontrò con la signora Mulchop: «Cerca di comportarti bene e di non combinarne una delle tue» le disse la domestica con la mano sulla maniglia.

Jessie sorrise con aria innocente. La sua unica intenzione era di liberarsi al più presto della fotografa, non avrebbe mica fatto niente di male! E comunque non ci sarebbe voluto molto per fotografare qualche macchina.

«Salve, sono Molly Singer.»

La signora Mulchop disse che era spiacente, ma il signor Ashcroft non c'era, perché l'attendeva per le due. Le offrì un tè, e lady Ashcroft intervenne subito: «Se lavora per una rivista, avrà di certo molte cose da fare e non vorrà perdere tempo.»

«Zitta tu.» La signora Mulchop le lanciò un'occhiataccia e ripeté la sua offerta.

«Grazie, ma se non le dispiace preferirei mettermi subito al lavoro» disse la signorina Singer.

«Le farò vedere io stessa dove sono le macchine» si offrì Jess. «Vede, sono fuori.»

«Non credo che la signorina Singer pensasse che fossero in salotto» brontolò la signora Mulchop.

Molly rise. Aveva una bella voce bassa e una risata graziosa. Era più bella di Sara, e Sara aveva solo una vecchia Mini Minor. Jessie cominciò di nuovo a preoccuparsi.

«Venga pure.»

«Come ti chiami?» le chiese la signorina Singer mentre attraversavano l'ampio atrio marmoreo per dirigersi verso la cucina, dove il maggiordomo si stava scolando il suo solito sherry.

«Jessica Allan-Ashcroft. Il ritratto di mia madre è nel soggiorno. Ha avuto una vita veramente drammatica!»

«Mi dispiace.»

Jessie si fermò in cucina per indossare la salopette: «Me la metto sempre quando mi occupo delle macchine. Ma i suoi vestiti non mi sembrano molto adatti. Se deve fotografare il telaio...»

«Non ne ho la minima intenzione.»

Uscirono nel cortile e Jess le disse fermamente: «Non ci vorrà molto. Le farò vedere le macchine, così potrà fotografarle e andarsene subito. Mi zio

ha sempre desiderato una Lamborghini. Fa i centottanta di media» aggiunse come casualmente.

Molly estrasse una macchina fotografica trentacinque millimetri: «Sei un'esperta di macchine, allora.»

«Sì. Se fa un passo indietro le potrà fotografare tutte in un colpo solo, così non sprecherà troppa pellicola.»

«Non preoccuparti, ne ho in abbondanza.»

Era quello che Jessie temeva.

«Allora fammele vedere.»

«Quella è la Ferrari; quella è la Jaguar XJ-S: è silenziosa come una Rolls e raggiunge i cento all'ora in sei secondi punto otto; quella è l'Aston Martin, la macchina di 007, quella è la Porsche, quella è la Lotus, quella è la mia Mini» disse Jessie senza interrompersi per prendere fiato.

«La tua? Guidi?»

«No. Quella è la Mercedes 280 SL convertibile, quella è la...»

«Ferma, vai troppo veloce!»

Jessie proseguì, imperturbabile: «Quella è la Silver Ghost, quella è la Zimmer...»

«Una Silver Ghost? A tuo zio sarà costata una barca di soldi!»

Se almeno l'avesse piantata coi suoi commenti e l'avesse lasciata finire!

«Non è sua, è del nostro ospite.»

Era il momento di passare al contrattacco: «Le piacerà, è un conte come mio padre. Ma non è così vecchio. È molto ricco e bello.»

«Uhm.»

La sua descrizione meritava ben di più di un "uhm". Certe persone sono davvero incontentabili.

«A cosa le servono i nomi delle macchine, non deve solo fotografarle?»

«Ai nostri lettori farebbe piacere sapere che macchine sono, non trovi?» rispose Molly, regolando l'obiettivo della macchina fotografica.

Jessica incrociò le braccia, delusa, mentre la fotografa continuava a darsi da fare. Era così lenta e minuziosa che avrebbe potuto fermarsi anche tutto il pomeriggio.

«Che ora è?»

Molly guardò l'orologio: «L'una e mezzo. Vai pure, se hai qualcos'altro da fare.»

«No, no. Anche suo marito è un fotografo?»

«Non ho nessun marito.»

Jessica la guardò cupamente. Era la donna più bella che le fosse capitata

tra i piedi, con tutti quei capelli neri e lucidi e quegli strani occhi gialli punteggiati di marrone.

«Che peccato!»

«Perché? Credi forse che sposarsi sia una cosa così stupenda?»

«Oh, no, è una cosa molto sciocca! A parte mio padre e mia madre, loro hanno fatto bene a farlo.»

Molly sistemò la macchina sul cavalletto: «Mi sembri Amleto, lui detestava i matrimoni.»

«Lo so, la Matta Margaret amava atteggiarsi a una grassa Ofelia.»

«Davvero? Devi frequentare una buona scuola per conoscere già Shakespeare.»

«Oh, non c'è una scuola per miglia e miglia. No, ho delle istitutrici, ma non durano a lungo. Cos'è quello? Un bastone? È per caso invalida?»

«Non sono così vecchia» rise Molly. «È un cavalletto per stabilizzare la macchina fotografica.»

Lei invece aveva bisogno della routine per sentirsi stabile. In quel posto sconosciuto cominciava ad avvertire i prodromi di uno dei soliti attacchi di panico e di disorientamento.

«E quello cos'è?» chiese la bambina con aria preoccupata.

«Un esposimetro a luce incidente, così non devo togliere la macchina dal cavalletto per valutare la luce, se voglio fare dei primi piani.»

«Ma è troppo complicato, ci metterà un sacco di tempo. Io ho la mia macchina fotografica, basta scattare e vengono delle bellissime foto. Vuole usare quella?»

Molly aveva la fronte imperlata di sudore. Se lo asciugò con la mano che reggeva l'esposimetro. Quella bambina aveva ragione, doveva sbrigarsi a scattare le foto e togliersi presto di lì. Che la polizia se la sbrigasse da sola con quei maledetti identikit! Quando qualcosa si mosse sulla Ferrari, Molly sobbalzò: «Che cos'è stato?»

«Non si preoccupi, è solo Henry. Adora dormire sulle macchine. Non sia così pallida, non ha mai morso nessuno. È talmente vecchio che non mangia più neanche gli ossi.»

Molly rise per allentare la tensione: «Non avevo mai visto un cane del genere.»

«È soltanto un bastardino.» Jessica si rifiutava di riconoscere a Henry la minima goccia di sangue blu. Sollevò il povero cane dalla Ferrari: «È simpatico, vero?»

Molly guardò i cirri che attraversavano la volta grigia del cielo stermina-

to e fu presa da un attacco di nausea. Si asciugò il sudore con un fazzoletto di carta.

«Il sole è andato via. Forse è meglio che torni un altro giorno, signorina. Non sta bene? È così pallida!»

Molly sorrise ai tentativi della bambina di liberarsi di lei, anche se non capiva quale ne fosse il motivo. Ma poi si voltò a guardare in macchina per impedire che Jessica notasse che il suo sorriso si stava incrinando come uno specchio rotto. Era arretrata in modo da poter vedere tutte le dieci automobili nei loro box. Aveva la paura irrazionale che accendessero di colpo i fari e le venissero addosso. Avevano un aspetto diabolico, come dieci Christine pronte a uccidere.

Nell'ampio cortile non c'erano muri cui appigliarsi. Non c'era nulla. Come in tutti gli attacchi, aveva l'impressione che stesse per succedere qualcosa di molto brutto.

«Non sta bene?»

«Solo un momento... Tra un attimo sarà tutto passato.»

Si appoggiò al cavalletto e alla spalla di Jess. La ragazzina la prese per mano. In quell'ampio spazio aperto, la signorina Singer ebbe l'assurda impressione di trovarsi chiusa in un armadio senza fondo e di precipitare in un pozzo oscuro. Se soltanto avesse potuto tornare sulla sua auto...

E poi udì delle persone arrivare ridendo da dietro l'angolo della villa. Persone! Era l'ultima cosa che avrebbe voluto vedere nel momento in cui stava per venir meno.

Due uomini e due donne avanzarono verso di lei, sorridendo. Molly sgranò gli occhi, fissò per un istante quel *tableau vivant*, poi il cavalletto cedette sotto il suo peso e udì una voce remota dire: «È stato Henry, l'ha spaventata!»

Gli venne voglia di ridere. Povero cane, come se fosse colpa sua!

Quando rinvenne era in biblioteca e la signora Mulchop le stava porgendo una tazza di tè. Sara le inumidiva la fronte con un panno umido. Robert Ashcroft e l'altro uomo sembravano molto preoccupati, e Jessie si sentiva evidentemente in colpa, quasi che per liberarsi di Molly, le avesse fatto il malocchio.

«Mi dispiace» disse Molly, mettendosi la testa tra le mani e cercando di ridere. «Non è stata colpa del tuo cane» sorrise a Jessica.

L'altro uomo le fu presentato come lord Ardry.

«Anch'io sono quasi svenuto quando ho visto la collezione degli Ashcroft.» Ardry le offrì un bicchiere di brandy e lei lo accettò con più pia-

cere della tazza di tè.

«È davvero meravigliosa, però...»

Avrebbe voluto andarsene, ma tutti avevano l'aria di voler fare quattro chiacchiere e non mostravano la minima intenzione di congedarla. Ardry le offrì una sigaretta e la osservò con più attenzione di quello che lei avrebbe voluto.

«Mi sono dimenticato il nome della sua rivista, signorina» disse Robert.

Molly pensò inorridita che nemmeno lei se lo ricordava.

«Non era "Executive Cars"?» suggerì il conte di Caverness, sorridendole con aria da cospiratore. Cosa poteva sapere di lei quel perfetto sconosciuto? Molly incrociò le gambe e cercò di imitare se stessa, l'abile fotografa Molly Singer, esperta e sicura di sé.

«Sì, è un bimestrale che certo conoscerete.»

«A dire il vero, non l'ho mai preso, credevo che parlasse di roba troppo recente.»

«No, è il titolo che inganna: ho sempre suggerito alla redazione di cambiarlo.» Provò con una risata e funzionò, anche perché il conte l'aiutò con un altro brandy. «Adesso voglio riprovare, ma cercherò di rimanere in piedi questa volta.»

Robert schiacciò la sigaretta nel posacenere: «È proprio sicura? Vuole che ci sia anch'io nelle sue foto?» le chiese timidamente.

«Ma certo» sorrise lei. «E anche tu, signorina.»

Jessie le ricambiò il sorriso. Non era più così preoccupata. E non aveva più voglia che se ne andasse. Anzi, fu lei a puntualizzare: «Ha una Lamborghini, zio!»

«L'avevo notata» rise Ashcroft, mentre uscivano dalla biblioteca.

Forse ce l'avrebbe fatta, pensò la signorina Singer. Forse.

25

Quella sera, al Povero lottatore, il fragore del jukebox avrebbe assordato anche i fan più scatenati. Macalvie, Plant e Wiggins erano seduti a un tavolino.

«Ce ne hai messo di tempo» esclamò Brian quando Jury entrò nel pub. «Noi siamo stati qui seduti a mettere insieme due più due e abbiamo ottenuto cinque, o almeno quattro e mezzo. Scommetto che ne sappiamo molto di più di te.»

«Non avevo capito che fosse una corsa.»

«Vai a prendergli da bere, Alfred, ne ha bisogno.» Ma prima pretese dal sergente la solita Fisherman.

Plant scosse il capo: «Perché le vuole, se non le piacciono?»

«Per convincermi che le sigarette sono anche peggio» sorrise il comandante di divisione, allontanando da sé il fragrante profumo dell'Avana arrotolato a mano di Melrose. «Ieri Plant è andato a Wynchcoombe con la nuova istitutrice. Gli racconti tutto.»

Macalvie aveva di nuovo detronizzato il povero conte. Melrose spiegò a Richard che da Londra era arrivata la cinghia del ventilatore e lui aveva dovuto lasciare Ashcroft.

Jury tirò fuori la sua lettera e attaccò a leggere: «"Il conte di Curlew era James Whyte Ashcroft, visconte Linley. Clerihew sta per Curlew e il vicario di Wynchcoombe si chiama Linley White. C'è un collegamento? Parrebbe di sì".»

«Cos'hai scoperto?»

«Che era un lontano parente degli Ashcroft. Era molto sorpreso che Curlew gli avesse lasciato un generoso legato.»

«Qualcuno ce l'ha con gli Ashcroft, allora?» intervenne Brian. «Ma perché uccidere i bambini? Per mettere in atto la peggior vendetta possibile? Fammi vedere il testamento.»

Richard glielo passò: «Ho parlato con la matrigna di Simon, che, come mi ha ricordato Alfred, si chiamava Elizabeth Allan prima di sposarsi. È nata a Waterford, ma nelle sue vene non pare scorrere troppo sangue irlandese.»

Brian lesse in silenzio il testamento, poi gridò a Freddie che se le piaceva tanto *Jailhouse Rock* l'avrebbe sbattuta a Princetown, dove avrebbe potuto ascoltarlo per tutta la vita.

Quindi si rivolse a Richard: «Ti ho detto che i due casi sono collegati, e ti ho anche detto chi è Mary Mulvanney, ma tu non vuoi credermi. Scotland Yard-Macalvie: due a due. Lei è soltanto a uno, Plant.»

«Grazie.» Per rabbonirlo Melrose gli offrì un sigaro, con grande orrore di Alfred.

«Robert Ashcroft, Molly Singer...»

«Mary Mulvanney.» Brian corresse Jury a occhi chiusi, godendosi finalmente il profumo del tabacco.

«Diamine, Macalvie, hai sempre ragione, non è mica giusto!»

«Lo so.»

«Sam Waterhouse. E se avesse veramente ucciso Rose?»

Brian scosse il capo.

«Dov'è?»

Brian scosse le spalle.

«Sei l'unica persona che conosca in grado di mentire con un'alzata di spalle» rise Richard. «Sei peggio di Freddie, è per questo che vieni sempre qui. Perché continui a proteggerlo?»

«OK, è stato qui. E allora?» Studiò l'estremità ardente del sigaro.

«Tu l'hai visto, Melrose?»

«Sì, e credo che la polizia abbia avuto bisogno di un capro espiatorio. Non ti pare che le prove contro di lui fossero assolutamente inesistenti?»

«Non lo so. Certo, contro Molly Singer non ne abbiamo molte di più.»

«Mary Mulvanney...» lo corresse di nuovo Macalvie.

«Come si è comportata ad Ashcroft?»

«Molto bene» rispose Plant.

«Non ha più fobie di quante ne abbia io» disse generosamente il comandante di divisione.

«Al suo posto, ci andrei cauto con i paragoni» sorrise Melrose.

«Una volta che avremo le foto, che ne faremo? C'è stato veramente l'annuncio della vendita di una Rolls, e Ashcroft è andato a vederla a Hampstead Heath.» Macalvie s'infilò in tasca un paio di sigari gentilmente offerti da lord Ardry. «Diavolo, è ora che lo interroghiamo.»

Mentre usciva, diede un calcio al jukebox, che aveva appena attaccato *Don't Be Cruel.*

«Signor Ashcroft, lei non è solito incontrarsi con le nuove istitutrici a casa sua?» gli chiese Macalvie, non esitando a servirsi dalla caraffa di whisky che aveva a portata di gomito.

Robert guardò il sergente Wiggins, che stava prendendo appunti: «Esatto, ma non capisco...»

Macalvie lo zittì con un cenno di fastidio, come se non gli importasse nulla che lui capisse oppure no.

«Tuttavia, questa volta i colloqui si sono svolti a Londra.»

Ashcroft sorrise: «Era meglio così, mia nipote si era dimostrata piuttosto disastrosa nelle scelte precedenti.»

«Lady Ashcroft non è un buon giudice?»

Il sorriso di Robert era disarmante: «Anzi, è abilissima a scovare sempre la persona meno adatta. Jessie teme che un giorno o l'altro io possa trovare la mia Jane Eyre.»

«Ma lei non ha intenzione di fare come Rochester, e di correre il rischio di sposarsi?»

«Non lo vedo proprio come un "rischio". Oppure, lei crede che ogni tanto io vada a Londra a soddisfare le mie perversioni segrete?»

Macalvie fece fare al sigaro il giro turistico della sua bocca: «No, non credo che lei abbia scoperto il filtro di Jekyll.»

«Sovrintendente...»

«Comandante» sorrise Macalvie.

«Mi scusi, comandante. È ancora per quello scherzetto di Jess?»

«No, i bambini sono bambini.» Il suo sorriso scomparve d'incanto. «Dal dieci al quindici lei è stato al Ritz? E ha intervistato diverse candidate? Che altro ha fatto?»

Robert s'incupì: «Nient'altro. Sono solo andato a vedere una Rolls-Royce ad Hampstead Heath, ma non era quello che cercavo.»

«E poi?»

Robert si alzò per gettare la sigaretta nel camino. Il quadro del fratello incombeva pesantemente su di lui.

«Sono stato a teatro e alla Tate Gallery. Ho passeggiato a Regent's Park e a Piccadilly. Perché?»

«Cos'ha visto?»

«Dei piccioni.» Robert era ora più irritato che stupito.

«Divertente. Voglio dire, a teatro.»

«Vanessa Redgrave nel *Carteggio Aspern.*»

«Bello?»

«No, me ne sono andato a metà.»

Macalvie lo guardò con aria sorpresa: «Ha mollato a metà spettacolo Vanessa Redgrave?»

«Non per un'altra donna, comunque.»

«Non credo che molte persone se ne vadano a metà spettacolo.»

«Non ho guardato quello che facevano gli altri» rispose Ashcroft in tono acido.

«Quindi, se lei era l'unico, la guardarobiera se ne ricorderà sicuramente.»

«Dove vuole arrivare?» gli domandò furioso Ashcroft.

«Cos'ha visto alla Tate Gallery?»

«Dei tizi dentro una cornice.»

Non era facile fargli perdere la calma.

«Non faccia lo spiritoso, che mostra è andato a vedere?»

«Quella dei Preraffaelliti.»

Macalvie ruminò il sigaro in silenzio.

«Li conosce, comandante?»

«Rossetti e la sua ghenga, ne ho sentito parlare. Perché non è andato in città in macchina? Non ne possiede abbastanza?»

«Ovviamente, credevo di tornare a casa in Rolls-Royce.»

Jury rimase in silenzio a fumare. Ashcroft aveva una risposta per tutte le domande, e Macalvie lo sapeva.

26

«Allora, per stasera abbiamo finito» disse Sara chiudendo il libro.

Jessie era seduta con lei sul proprio letto, perché aveva rifiutato di farsi leggere la storia della buona notte nella stanza stile Laura Ashley. Era così stanca che aveva posato la testa in grembo all'istitutrice, ma la rialzò di scatto per non farle capire che cominciava ad abituarsi a lei.

«Hai saltato il pezzo più bello, quando Heathcliff si porta in giro il cadavere di Cathy.»

«Sei sempre così morbosa!»

«Mica l'ho scritto io.» Si sentiva come se Sara l'avesse gentilmente rimproverata, quindi diede un calcio a Henry, che dormiva in fondo al letto, perché ricevesse anche lui la sua parte di umiliazioni. Incredibilmente, orribilmente, Sara cominciava a piacerle. La Solidale Sara! Sospirò e pensò che la fotografa le piaceva anche di più. Forse perché aveva paura proprio come lei, anche se Jessie non voleva ammetterlo neppure con se stessa. Era un problema più grave di quello che doveva risolvere la polizia: come poteva affezionarsi a coloro che avrebbe dovuto odiare? Al pensiero del Mostro del Dartmoor le sembrò quasi di vedere le pareti della sua cameretta imbrattate di sangue. Jess rabbrividì.

«Cosa ti succede?» le chiese Sara.

«Niente.» Prese una copia della rivista di macchine che le aveva dato Molly.

«Credevo che pensassi che Heathcliff fosse un tipo romantico.»

Romantico? Che parola disgustosa! Preferiva immaginare il Mostro del Dartmoor che inseguiva lei e Henry nella brughiera, e poi le sabbie mobili che la inghiottivano fino alla testa, e la sua mano e la zampa di Henry che scomparivano lentamente, risucchiate dal fango, mentre lo zio Rob arrivava in suo soccorso con corde e lanterne...

«Il romanticismo è una cosa sciocca!»

La signorina Millar le diede un colpetto col libro: «Sei tu che hai voluto che te lo leggessi.» S'irrigidì all'improvviso. «Cos'è stato?»

«Cosa?» Jessie stava guardando la foto di una Lamborghini più recente di quella della signorina Singer. Ventimila sterline! Forse il signor Mack...

«Sembrava una macchina sul viale.»

Jess sbadigliò, con gli occhi assonnati: «Forse sono lo zio e Victoria che tornano.» Lo zio era stato molto cupo durante la cena e Victoria gli aveva chiesto di portarla a fare una passeggiata. Sarebbero andati a bere qualcosa nel nuovo pub che avevano inaugurato a qualche chilometro da Ashcroft. Forse la signorina Gray sarebbe riuscita a fargli dire che cosa c'era che non andava. Lei era molto abile a metterlo a suo agio, purtroppo!

«No, è ancora troppo presto» disse Sara.

Pure lei sembrava turbata. Ma che stava succedendo a tutti quanti?

«Voglio una cioccolata calda. Andiamo, Henry.»

Anche Henry parve piuttosto cupo quando dovette scendere dal letto.

Jess era seduta al tavolo della cucina e sfogliava "Executive Cars" mentre la cioccolata stava bollendo sul fuoco.

«Vorrei che ci fossero i Mulchop» disse Sara, affettando una pagnotta per preparare i crostini di pan tostato.

I domestici erano andati a trovare dei parenti a Okehampton.

«E perché?»

«Non so, mi sento piuttosto nervosa.»

«Oh, se ci fossero degli spiriti in giro i Mulchop non sarebbero comunque di molto aiuto.» Jessica girò un'altra pagina.

«Piantala, per favore!»

Sara le stava rovinando uno dei momenti più belli della giornata. La cucina era gelida, ma non accanto al fuoco, e non c'erano in giro quella chiacchierona della cuoca, sempre intenta a rimestare i suoi pastoni, e il vecchio Mulchop, che trangugiava la zuppa guardandola di brutto solo perché si ficcava sotto le macchine.

Forse per calmarsi, la signorina Millar si mise a cantare mentre tagliava il pane. Sperava evidentemente che le vecchie ballate irlandesi mettessero in fuga gli spiriti. «*Quando morì e fu nella tomba...*»

«Questa è *Barbara Allan*!»

«Scusa, Jessica, a forza di sentire parlare di tua madre...»

Si girò di scatto verso la porta di servizio, che dava nel cortile delle scu-

derie: «Eppure ho sentito un rumore!»

L'aveva sentito anche Jess, questa volta. Qualcuno grattava contro la porta. Si era alzato il vento e faceva sbattere gli sportelli dei box delle macchine. Forse si erano sbagliate.

«Sono solo i cavalli.»

Avrebbe preferito che la signorina Millar non fosse così fifona. Era proprio come la protagonista di *Rebecca.*

Sara aveva ripreso a tagliare il pane: «Sembrano dei passi.» Si mise in ascolto, poi scosse il capo.

Sembravano veramente dei passi, ma Jess non voleva arrendersi: «È solo Henry, spesso si gratta nel sonno.»

Ma sapeva bene che non era vero.

Continuò a guardare le Rolls e le Daimler della rivista. Dopo la Daimler nera c'era una Mini Cooper d'antiquariato, come la sua.

Alla vista della Daimler le erano venute le lacrime agli occhi. Suo padre era stato portato al cimitero in una Daimler nera. Ancora una volta, si rivide accanto alla tomba, tra le donne velate e gli uomini in abito scuro. Suo zio era stata l'unico raggio di luce in quel mondo buio.

Poi tornò a guardare la Mini nera e rabbrividì. Forse anche Henry provava a volte quel sentimento di terrore istintivo, animalesco. Sentiva la paura, come se fosse veramente tangibile...

La porta di servizio si aprì cigolando e Sara si fermò col coltello in mano. Era impallidita, e anche Jessica si voltò, quando ebbe trovato il coraggio di farlo.

Molly Singer era sulla soglia, con la sua cappa argentea, il volto terreo, i capelli neri. Per un momento le sembrò veramente un fantasma, però quel fantasma aveva una pistola nella mano guantata di nero.

Ma in quel momento Jessica vedeva soltanto una Mini nera, non d'antiquariato, dietro la Daimler nera in cui avevano accompagnato suo padre al cimitero.

Guardò Molly e poi la pagnotta sul tavolo, e si domandò che ci faceva la Mini di Sara al funerale di suo padre.

A qualche chilometro di distanza, nel pub del Povero lottatore, Macalvie continuava a sostenere che Robert Ashcroft aveva risposto in maniera strana alle sue domande. Melrose fumava sorseggiando un Old Peculier.

«Potrebbe essersene andato a metà spettacolo per farsi notare, e farci credere che fosse sempre rimasto a Londra. Chi può annoiarsi con Vanessa

Redgrave?» brontolò Brian.

«La guardarobiera ha subito riconosciuto la foto» disse Wiggins. «Non abbiamo avuto fortuna con i rivenditori di auto usate, ma le nostre indagini sono appena iniziate.» Aprì una scatola di Fisherman per far notare al comandante che aveva ripreso a fumare.

«E perché non ha avvertito la nipote che sarebbe stato fuori casa per cinque giorni?» Macalvie era molto seccato di non potersi scontrare con un avversario in carne e ossa. Ma Jury e Plant rimanevano in silenzio, senza obiettare.

Alla fine, Jury gli disse: «Per una coincidenza, il suo biglietto è finito sotto il tappeto. Una coincidenza piuttosto sfortunata per lui. Ma non è capitato anche ad Angel Clare?»

«E chi sarebbe?» chiese Macalvie.

Plant lo guardò: «Comandante, se lei dovesse assumere un'istitutrice non cercherebbe di sapere se è sufficientemente colta, innanzitutto?»

Brian gli rivolse il suo solito sorriso. «Se ha bisogno di un'istitutrice, io non faccio di certo al caso suo!»

«Non è vero, Jury mi ha detto che per lei i Preraffaelliti non hanno misteri. E neppure *Jane Eyre.* Che mi dice di Hester e Chillingworth?»

Macalvie lo guardò come se fosse pazzo e si fece dare un altro sigaro: «Che cos'è? Un quiz?»

«In un certo senso.»

«Sono personaggi della *Lettera scarlatta.* E allora?»

«Io dico che un'istitutrice dovrebbe...»

Jury li guardò con aria assente, poi impallidì: «*Tess dei D'Urberville!* Mio Dio, ci siamo dimenticati di lei!» Si alzò di scatto.

Mentre andava al telefono, Elvis stava cantando *Heartbreak Hotel,* l'"Hotel dei cuori infranti", una delle sue ultime canzoni.

All'inizio Jess credette che Molly dicesse il suo nome, ma poi ripeté: «Lasciala stare, Tess!»

Jessie capì cos'era la paura quando una mano le mise un coltello alla gola.

Sara, o come si chiamava, sussurrò: «Vai via! Chi sei?»

«Mary.»

Il braccio mosse il coltello come per tagliarle la gola. Jessie aveva voglia di piangere ma non ci riusciva. Anche Henry gemette. Ma dov'erano finiti tutti? Solo Henry aveva capito che era nei guai.

La voce piatta ed estranea della donna che la stava sgozzando disse: «Io non ti conosco.»

«Io invece sì, Tess.» A Molly tremava la voce, ma la mano che reggeva la pistola era molto ferma. «Ho fatto delle foto sul lungomare di Lyme Regis e ho notato un volto familiare tra la folla. Sono passati anni e anni da quando ti ho vista per l'ultima volta, ma ti avrei riconosciuta dovunque. Anche da piccola sembravi tale e quale alla mamma. Ho ingrandito la foto e...»

La signorina Millar non pareva averla sentita: «Posa la pistola o la sgozzo. Aspettavo che tornassero per ammazzarla in cucina, proprio come la mamma, maledetti Ashcroft! Poi avrei scritto un messaggio sul muro col suo sangue. Non capisci che ha ucciso lui la mamma? Era in casa nostra, e quando mi sono alzata quel giorno...»

Singhiozzò, e le lacrime caddero sui capelli della bambina. La lama affilata sfiorava ora il petto di Jessica.

«Posa quella pistola, Mary.»

Adesso la mano di Molly si era messa a tremare. Jessie pregò che non cedesse, che non posasse la pistola. Voleva gridare, ma la stretta di Sara era troppo forte. E poi, Molly lasciò cadere l'arma con un orribile tonfo sordo che riempì di disperazione la ragazzina.

«Sarà come il sacrificio di Isacco» spiegò Sara mentre la spingeva contro il tavolo. «Devo farlo, deve morire come gli altri, capisci? Solo che gli altri non li ho fatti a pezzi!»

«E non farai a pezzi nemmeno lei!» disse la voce di un uomo. «Scappa, Jessie!»

La stretta d'acciaio si allentò all'improvviso, e Jess si mise a correre verso la porta di servizio. Riuscì ancora ad afferrare il suo cane e scappò con lui nelle tenebre notturne.

La furia rese Tess più veloce dei suoi avversari. Afferrò la pistola prima di Mary, poi sparò a Sam Waterhouse.

Molly aprì la bocca per urlare, ma non ci riuscì. Cercò di parlare alla sorella, col volto rigato di lacrime, mentre si avvicinava cautamente al coltello sul tavolo.

«Tess, era Sammy! Non ti ricordi più che gli volevi bene?»

Teresa sgranò gli occhi, poi li chiuse nello sforzo di ricordare, e Mary poté avvicinarsi al tavolo.

«Non è vero! Un anno fa, quando mi hanno dimessa, ho letto tutto sul

processo. È finito in prigione, tutti hanno mentito... Non toccare quel coltello!»

Lo strappò di mano alla sorella, sollevò la pistola, ma poi la riabbassò e il volto adirato divenne più disteso e confuso: «Mary, non capisci che avrei dovuto salvarla?» Si mise a piangere. «Se solo l'avessi accoltellato, ma non sapevo cosa fare...»

Lasciò cadere il coltello sul pavimento, poi si passò la pistola sulla fronte sudata; ma quando Mary le si avvicinò, tornò a puntarla contro di lei e scosse violentemente il capo: «Addio, Mary!»

E fuggì anche lei dalla porta di servizio. Molly si inginocchiò accanto a Waterhouse. Era stato colpito al fianco. Aveva gli occhi chiusi. Molly era spaventata. Le sue dita erano macchiate di sangue.

Ma poi Sam si riprese: «Sto bene, ma tu devi catturare Teresa prima che...»

Tornò a perdere i sensi. Dalla finestra della cucina, Molly vide la luce di una torcia e sentì sbattere la portiera di una macchina. Teresa non poteva perdere tempo a cercare Jessie: gli Ashcroft sarebbero arrivati da un momento all'altro.

E fu allora che le tornò in mente la Lamborghini. Si precipitò verso la porta principale, per raggiungere la sua macchina. Sentì in lontananza il rumore di un'automobile che stava partendo. Ma c'era solo una via per uscire dal parco, e avrebbe ancora potuto raggiungerla.

«"La casa dei cuori infranti", non l'hai chiamata così?» disse Jury, infilandosi il soprabito.

Era la prima volta che Brian appariva confuso e terreo in viso. Finalmente, mentre tutti si avviavano fuori del pub, gridò: «Teresa Mulvanney! Avevo dimenticato di controllare dove fosse finita!»

«Tutti noi l'abbiamo dimenticata. Invece, secondo i medici di Harbrick Hall, sei anni fa, a quanto pare, Tess era riuscita a superare la sua crisi, come se la sua fuga mentale le avesse fatto bene, e ora fosse finalmente finita. Un miglioramento miracoloso. Le diedero un lavoro, e lei si comportò piuttosto bene. Era calma, beneducata. Riusciva finalmente a parlare. Fu una contessa caritatevole, lady Pembroke, a occuparsi di lei.»

«Andiamo! Plant, possiamo usare la sua auto? La mia può raggiungere i venti all'ora in due ore e mezzo.»

Alfred aveva un'aria preoccupata quando Melrose diede le chiavi a Macalvie dicendo: «La mia è un po' più veloce.»

Plant aveva sottovalutato la potenza della sua macchina nelle mani di Macalvie. Wiggins era raggomitolato sul sedile posteriore in preda a un attacco di panico. La stretta stradicciola tra le siepi nella spettrale brughiera notturna contribuiva a dare a quella folle corsa un aspetto macabro e irreale. Macalvie guidava come un pazzo, fregandosene degli ostacoli. La Rolls sbandò in una curva, ma lui non se ne accorse nemmeno.

«Come ha fatto a trovare le sue vittime?» chiese a Richard.

«Semplice, come ho detto a Mack, i testamenti sono pubblici. Non ha avuto affatto difficoltà a scoprire chi erano gli eredi della fortuna degli Ashcroft, infatti si è accanita solo contro coloro che erano nominati nel testamento. Avrà creduto che George Thorne facesse parte del complotto per scagionare l'assassino della madre. Jessie era l'obiettivo finale, gli altri li ha uccisi... strada facendo, man mano che si avvicinava ad Ashcroft. Quasi una questione geografica.» Jury aveva la nausea.

Macalvie strisciò il parafango contro un muretto di pietra: «Scusi, Plant.»

«Non si preoccupi» disse lui, fumando con calma sul sedile posteriore «posso sempre trovare i pezzi di ricambio.»

Brian girava il volante col polso della mano sinistra: «Ma erano dei bambini, Richard! Perché non ha ucciso Ashcroft, se era lui l'assassino?»

«Non poteva.»

Brian distolse gli occhi dalla strada per un attimo cruciale e disse addio al parafango. «Che diavolo dici?»

«Era già morto.»

Il viale d'accesso era lungo e buio come un tunnel. Molly sentì la Mini che stava girando intorno alla villa. Non ne poteva ancora vedere i fari. Non accese i suoi, perché se Tess avesse pensato che fosse Ashcroft che stava tornando a casa, gli sarebbe andata incontro a tutta velocità; e lei non aveva alcuna intenzione di suicidarsi per fermare la sorella. Si stupì in effetti di provare ancora un vago interesse per la vita.

Doveva sorprenderla, costringerla a sterzare, a sbattere contro gli alberi. Non sarebbe stato un incidente mortale. Usare il flash? No, non aveva abbastanza tempo per piazzare la sua macchina fotografica. Quando vide i fari della Mini le venne in mente Lowell: "La luce in fondo al tunnel è la luce di un treno che arriva".

Spaccò il fanale destro con un colpo preciso del cavalletto della macchina fotografica, poi lo gettò di nuovo sul sedile posteriore e partì a tutto gas.

Sarebbe rimasta sconcertata quando avesse visto venire verso di lei una sola luce, anziché due, non avrebbe capito se era una moto o un'automobile. Bastava un solo momento di distrazione per...

L'auto di Teresa era ancora lontana, e i fari sembravano sfocati, per via della distanza. Molly le si avventò contro, pensando che in fondo si muore una volta sola.

A pochi metri dalla Lamborghini, la Mini Minor sterzò di scatto e si schiantò contro il muro di cinta, per poi rimbalzare contro la macchina di Molly.

La Rolls-Royce era arrivata nei pressi del castello quando udirono lo schianto. Macalvie frenò di scatto e tutti balzarono fuori della macchina per vedere la Mini Minor prendere fuoco. La Lamborghini era distrutta, ma non era esplosa. Era a una certa distanza dalla macchina in fiamme ed era molto più resistente. E anche Molly lo era.

Macalvie la estrasse dal relitto. Un filo di sangue le colava dalla bocca e dalle orecchie, ma non pareva essersi rotta nulla.

Sorrise a Brian che la teneva tra le sue braccia: «Perché ha sempre ragione, Mac...?»

Ma non riuscì a finire. Le lunghe dita scivolarono dolcemente lungo il soprabito del comandante di divisione, come se suonassero un'arpa.

Macalvie la scosse urlando: «Mary!»

Continuò a gridare il suo nome finché Jury non lo portò via. Plant si tolse il soprabito e lo mise sotto la testa della giovane donna. Jury si tolse il suo e le coprì il volto.

Una scintilla raggiunse la Lamborghini e attizzò il fuoco, come gli spettri nel cottage di Molly Singer.

27

Jury trovò Jessie sotto la Zimmer. Era abbracciata a Henry, e non voleva uscire.

«Dai Jess, è tutto finito. Adesso va tutto bene!»

No, per il comandante Macalvie non andava affatto bene. Era scomparso tra gli alberi di Ashcroft, nella nebbia.

«Qui sto meglio.» Un breve silenzio. «Non voglio che mi facciano a pezzi. E nemmeno che facciano a pezzi Henry.»

Jury si sedette sulle gelide pietre del cortile. Aveva freddo senza il so-

prabito.

«Era Sara il Mostro del Dartmoor?»

«No, Jessica, non c'era nessun mostro. Sara era molto malata, è stata lei a uccidere tutti quei bambini.» Era meglio non dirle altro per ora.

«Ma perché proprio io? Era anche la loro istitutrice?»

«No, però era molto confusa. Tanto tempo prima che tu nascessi qualcuno le aveva fatto del male e ora voleva vendicarsi. Devi capire che per lei è stato terribile.»

«Ma io e Davey e l'altra ragazzina non le avevamo fatto niente! Piantala, Henry! Lui non vuole stare qui, ma io ho paura che gli succeda qualcosa di male.» Stava piangendo.

«Non vi succederà più niente, stai tranquilla.»

«Be', starà meglio dentro la macchina che sotto la macchina. Lo metta sul sedile, ma non lo faccia scappare.» Lo disse con furia, come se non volesse che neanche Jury se ne andasse.

«Forza, Henry» disse Jury.

Piazzò il cane sul sedile della Zimmer. Henry scosse il capo e aprì gli occhi, vedendo un mondo nuovo e decisamente migliore. Anche per Jessie era un mondo nuovo: «Non ha risposto alla mia domanda. Noi non avevamo ucciso la sua mamma.»

«Lo so.»

«E allora?»

Era di nuovo ostinata, segno che stava meglio.

«Devo spiegarti qualcosa di molto difficile: Sara si sentiva in colpa per la morte della madre. L'aveva vista morire, e aveva solo cinque anni.»

Gli tornò in mente la volta che aveva spiegato alla signora Wasserman di cosa aveva paura, in realtà. La signora Wasserman aveva paura di un misterioso Qualcuno, sul quale trasferiva tutti i suoi timori, come avrebbero detto gli psicanalisti.

«Sara si sentiva in colpa, e...»

Da sotto il riparo sicuro della macchina, Jess disse: «Lo so, pensava che fosse colpa sua. Forse voleva uccidere se stessa quando ha accoltellato tutti quei bambini. Forse voleva uccidere se stessa, quando ha deciso di accoltellare anche me.»

Quando la sentì piangere Richard capì che anche lei si sentiva in colpa per la morte della madre, quella donna bellissima e gentile che Jess non aveva mai potuto conoscere. Era morta poco dopo la sua nascita, quindi, forse era per causa sua...

Richard non sapeva cosa dirle.

«Come sta l'uomo che mi ha salvato la vita?»

«Sta bene. Adesso lo stanno portando all'ospedale.»

Jessica venne fuori dal suo nascondiglio con la camicia da notte e la faccia sporche di grasso.

«Andiamo, Henry» disse col solito tono perentorio.

Il cane la seguì mentre lei attraversava il cortile, tenendo per mano il sovrintendente.

«Vuole sapere una cosa? Spero di non incontrare mai più Jane Eyre in vita mia. Una volta è stata abbastanza.»

Quando Robert e Victoria si avvicinarono al castello, videro le fiamme nel viale e sentirono le sirene dell'ambulanza e delle macchine della polizia.

«Oddio» sussurrò la signorina Gray, mentre la Ferrari accelerava di scatto.

Ashcroft balzò giù dalla macchina, si fece strada tra i poliziotti e corse in casa, chiamando la nipote. Jury non aveva mai visto un uomo più atterrito, e più sollevato, quando finalmente s'imbatté nella ragazzina sporca di lubrificante, che lo fissava imbronciata: «Non voglio più delle istitutrici. Finché non andrò a scuola voglio una guardia del corpo. Quell'uomo che mi ha salvata, per esempio.»

Ashcroft annuì, con le lacrime agli occhi.

«Andiamo, Henry.» Mentre saliva le scale, si voltò ancora per dire allo zio: «Perché non ci sei mai quando ci sono gli assassini in casa?»

PARTE SETTIMA
La bella Molly Brannigan

28

La vecchia perpetua cantava mentre scopava la chiesa di Wynchcoombe. Smise di cantare, quando vide Jury, forse per rispetto nei confronti del nipote del vicario, che era stato sepolto solo il giorno prima. Ma la morte non impediva alla polvere di fermarsi sulle lastre di pietra del pavimento o ai fiori di appassire sull'altare. Per lei, il delitto non era stato che una fastidiosa interruzione della sua routine giornaliera.

La perpetua non gli prestò molta attenzione, come se fosse uno dei tanti turisti che venivano a vedere quella specie di cattedrale nella brughiera.

Jury infilò un penny nella cassetta delle offerte, e ascoltò la perpetua che aveva ripreso a canticchiare a bassa voce. Pensò a Molly Singer e alle ballate che le ragazze di Waterford o del Donegal dovevano cantare mentre facevano i loro lavori.

Perché Macalvie doveva sempre avere ragione?

Jury guardò il dipinto di Abramo e Isacco: il coltello vicino al viso del bambino atterrito, il padre pronto per il sacrificio. Bastava solo che Dio gli desse l'OK.

Per Macalvie, che anche in quel caso aveva avuto ragione, era stata sin dall'inizio Mary Mulvanney.

Ma per Jury sarebbe sempre stata Molly Singer.

Uscì dalla chiesa. La perpetua stava ancora cantando.

Quando entrò nel pub, fu quasi un sollievo per lui sentire Macalvie gridare a Freddie che se non la smetteva di cantare insieme a Elvis l'avrebbe legata a un albero e l'avrebbe lasciata lì per tutto l'inverno.

Era la versione di *Are You Lonesome Tonight?* in cui il vecchio Elvis aveva dimenticato le parole e si era messo a ridere, e il pubblico gli era venuto in soccorso in coro. Loro non potevano dimenticarle, né lo avrebbero mai fatto. C'erano cose che non si dimenticano, come il suo ultimo concerto.

«Non hai rispetto neanche per i morti, Macalvie?»

«Se lo avessi, Freddie, ti rispetterei molto. Salve, Jury.»

Era ubriaco e di malumore. Melrose gli stava tenendo compagnia. Brian gli chiese l'ennesimo sigaro. Ormai aveva sostituito Alfred e le sue Fisherman.

Freddie, che evidentemente aveva saputo quello che era successo e nonostante tutto non voleva male a Macalvie, gli portò un'altra pinta di birra e suggerì al sergente Wiggins, che stava per protestare, o forse a tutti loro: «Non è il caso di discutere con Brian. Non serve.»

«Come sta Sammy?» chiese Jury.

Macalvie guardò la pinta: «Bene, lo dimetteranno tra un paio di settimane.»

«Come faceva a sapere che Jessica era in pericolo?»

Brian rigirò il boccale tra le mani: «La foto, e la lettera con quel maledetto blasone. Sai, come quella su cui ha scritto Plant. Le aveva trovate nel

diario di Rose, quella volta che avevano litigato. Poi, un giorno, quando è uscito di prigione, ha visto Robert al George, a Wynchcoombe, e ha creduto che fosse lui. Si assomigliavano molto, i due fratelli. Così, ha deciso di tenerlo d'occhio.»

«Avevi ragione, al processo non aveva detto tutto quello che sapeva. James era stato molto imprudente a scrivere a Rose sulla sua carta intestata.»

«Imprudente? Diciamo piuttosto che è stato un bastardo a lasciare che Sam si facesse tutti quegli anni in galera al posto suo.»

«Credo che Robert saprà riparare ai torti commessi da James, in qualche modo» disse Plant.

Brian lo fulminò con lo sguardo: «Già, magari gli comprerà una macchina! Sammy mi ha detto che si era accampato nella brughiera per sorvegliare la villa. Aveva capito che sarebbe successo qualcosa, e aveva ragione.» Un altro lungo silenzio.

Un grassone infilò una monetina nel jukebox.

«Metti almeno una vecchia canzone» gli gridò Macalvie.

Lo sconosciuto fece i muscoli sotto il giubbotto di pelle, in modo niente affatto amichevole: «Io metto le canzoni che voglio, capito? Chi cazzo sei?»

Brian stava per alzarsi, ma Jury lo fermò: «Lascia perdere.»

Per sfogarsi, Macalvie attaccò con Freddie: «Portaci un altro giro e stavolta cerca di non annacquarla troppo.»

«Come il signore desidera.» La voce di Freddie riusciva a sovrastare il frastuono del jukebox. Il pub era strapieno, almeno per i canoni del Povero lottatore: ben cinque clienti! Il grassone dal giubbotto di pelle si stava dando da fare con le freccette.

Dal jukebox venne ora una sottile voce irlandese. Evidentemente, il grassone era un sentimentale.

Gente, avete sentito parlare
della bella Molly Brannigan?
Se ne è andata e mi ha lasciato,
e io non sarò mai più lo stesso uomo.
Su di me non batte più il sole d'estate
ora che la bella Molly Brannigan
mi ha lasciato qui a morire.

Il sigaro si fermò a metà del giro turistico della bocca di Macalvie. Brian guardò il contenuto del suo portafoglio e disse a Melrose: «Lei che è un conte e possiede di certo mezza Inghilterra, non avrebbe ottanta sterline da prestarmi?»

Melrose gli passò quattro biglietti da venti, senza discutere.

Macalvie andò al banco e gettò centotrenta sterline davanti a Freddie.

«Che diavolo...» Freddie sgranò gli occhi.

Macalvie si mise in posizione, prese la mira e centrò in pieno il jukebox con un calcio poderoso. La voce argentina si frantumò in mille schegge di vetro e di metallo. Tutti rimasero di stucco, il grassone con una freccetta in una mano, e una pinta di birra nell'altra.

Macalvie s'infilò il soprabito e annunciò: «Macalvie-Mulvanney: zero a zero.»

Poi uscì nell'oscurità e scomparve tra le nebbie del Dartmoor, che incombevano sul carcere di Princetown come un nero corvo.

FINE